

Anno VIII, n. 1 – 2016

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale



Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali
(D.E.M.S.)

COMUNICAZIONE

«Storia e Politica», da questo primo numero del 2016, sarà gestita per la pubblicazione e la diffusione dall'Editoriale Scientifica di Napoli. Con tale passaggio ci si propone di assicurare alla rivista, che entra nell'ottavo anno di vita della nuova serie, una maggiore affermazione tra la comunità scientifica nazionale e internazionale. Essa, espressione del settore disciplinare di «Storia delle dottrine politiche», aspira a una sempre più qualificata e cospicua produzione nell'ambito della ricerca universitaria. Ciò si basa su un preciso impegno del Comitato Scientifico, della Direzione e della Redazione, ma è indispensabile la collaborazione di studiosi che, assieme a noi, condividano e sostengano la linea di «Storia e Politica». Ci auspichiamo di corrispondere alle attese dei collaboratori e dei lettori, tra i quali si spera di avere giovani e valenti ricercatori. Ringraziamo per l'ospitalità il nuovo editore, dott. Alfredo De Dominicis, e quanti in vario modo hanno avuto e avranno a cuore le sorti della rivista.

Il Direttore
Eugenio Guccione

Anno VIII n. 1 Gennaio-Aprile 2016

Ricerche/Articles

- Gaetano Antonio Gualtieri
La filosofia di Giambattista Vico fra estetica e politica 1
- Roberto Ibba
*Trame risorgimentali tra Sardegna e Sicilia:
Élites locali e costruzione dello Stato* 42
- Anna Li Donni
L'impegno coloniale italiano negli anni 1890-1920 77
- Pina Travagliante
*La circolazione delle teorie keynesiane in Italia nel periodo
tra le due guerre e la loro divulgazione in Sicilia
attraverso gli insegnamenti economici* 102
- Alessio Panichi
*Né con gli apologeti, né con i detrattori:
Norberto Bobbio lettore e interprete di Benedetto Croce* 125

Note e discussioni/ Notes and Discussions

- Valeria La Motta
*Dar motivo de queja: le dispute cerimoniali
nella Sicilia d'età moderna* 161
- Giorgio La Neve
*«Thomas Paine and the Idea of Human Rights»
Discussione sul lascito intellettuale di Thomas Paine* 171

Recensioni/Reviews

A. Parisi – M. Cappellano (a cura di), *Lessico Sturziano* (W. Crivellin); M. B. Mignone, *The Story of My People*, (M. Saija); S.M. Grimkè, “*Poco meno degli angeli*”. *L'eguaglianza dei sessi*, a cura di Th. Casadei, con una nota bibliografica di S. Vantin (L. Alagna); M.P. Pagnini, A. Sanguin, *Storia e teoria della geografia politica. Una prospettiva internazionale* (L. Martines). 203

Dalla quarta di copertina/ Back cover

222

Ricerche/Articles

GAETANO ANTONIO GUALTIERI

LA FILOSOFIA DI GIAMBATTISTA VICO TRA ESTETICA E POLITICA

1. *L'interazione mente-corpo e la «Metafisica poetica»*

Nel contesto del suo studio monografico dedicato a Giambattista Vico, Benedetto Croce scrive, non senza una punta di orgoglio nazionalistico, che «[l]'Estetica è da considerare veramente una scoperta del Vico» (Croce 1965 [1911]: 50). Sebbene le riflessioni di Croce debbano essere inquadrare all'interno della sua specifica visione dell'Estetica, intesa come una peculiare forma conoscitiva di carattere intuitivo ed espressivo, nondimeno la sua affermazione, secondo la quale Vico sarebbe alla radice della fondazione dell'Estetica moderna, deve essere ritenuta degna di considerazione. Più recentemente, alcuni studiosi hanno ripreso la questione, ponendola in un'ottica diversa da quella crociana¹, stabilendo che Vico può essere considerato uno dei padri fondatori dell'Estetica moderna, a patto che si prendano in esame quegli aspetti della riflessione filosofica «connessa etimologicamente all'*aisthesis*, alle forme del sentire e allo stato affettivo del soggetto, che si propone quindi come teoria generale della sensibilità e della percezione, come una vera e propria 'filosofia del senso'» (Patella 1995: 14). Oltre alla preclusione nei confronti delle teorie crociane, gran parte della filosofia italiana della seconda metà del Novecento ha manifestato scarsa attenzione alla conside-

¹ In particolare si ricordano i contributi di Ermanno Migliorini e di Giuseppe Patella. Si vedano, al riguardo, Migliorini (1981: 165-213); Patella (1995). In quest'ultimo testo è riportata una ponderosa bibliografia, alla quale rimandiamo, riguardante l'estetica vichiana.

razione che Vico possa essere uno degli artefici dell'Estetica moderna, per il semplice fatto che ha trascurato l'idea che all'interno di questa disciplina vi è non solamente la riflessione sul bello o sull'arte, ma anche quella sul sentire e su aspetti in qualche maniera connessi con la categoria del sentire, come la percezione e la dimensione corporea (Migliorini 1981: 193). È possibile, quindi, rintracciare una dimensione estetica in Vico, a patto che l'ottica da cui si osserva questo specifico aspetto, lungi dal restringersi ad un campo di pura contemplazione del bello, si allarghi fino ad abbracciare il corpo come sede delle sensazioni. Per poter meglio comprendere come Vico giunga a definire la corporeità e, con essa, tutto quell'apparato che le è connesso, costituito dal sentire, dalla percezione, dalla fantasia, dalla memoria e dall'ingegno, come base dell'Estetica moderna, è necessario ripercorrere alcuni aspetti salienti del suo pensiero filosofico. Come è noto, il periodo compreso fra i secoli XVII e XVIII e un po' tutto il Settecento sono caratterizzati da notevoli processi di cambiamento. Uno dei problemi che, sul piano culturale e filosofico, maturano in quella fase storica, suscitando vivo interesse, è costituito dalla necessità di definire le caratteristiche proprie dell'uomo e le sue facoltà conoscitive più rilevanti. Reagendo ad una visione, di impronta cartesiana, tendente a identificare l'uomo con la sola ragione, Giambattista Vico si preoccupa di delimitare, prima di tutto, gli ambiti della dimensione umana. La sua riflessione è volta, in primo luogo, a stabilire i confini dell'umanità sia al suo limite inferiore, quello oltre il quale si entra nella bestialità, sia al suo livello superiore, superato il quale si entra in un campo di pertinenza sovranaturale o divino.

Vico si impegna a formulare una distinzione fra gli animali e l'uomo, dal momento che quest'ultimo condivide con i primi tanto l'ambiente in cui vive quanto il fatto di essere stato creato da Dio. La preoccupazione del filosofo partenopeo si coglie in un paragrafo del *De Antiquissima italorum sapientia*, nel quale egli si concentra sulle caratteristiche complessive dei «bruti», per definire le quali egli ricorre all'etimologia di *Bru-*

tum². La particolare attenzione che il filosofo riserva all'argomento è confermata anche nella sua fase matura, se è vero che, nella *Scienza nuova*, egli fa iniziare il percorso dell'umanità in quella fase in cui le differenze fra uomini e animali sono minime e quasi impercettibili³. I «bestioni» umani, per quanto prossimi all'animalità, sono tuttavia in possesso di quei *semi di vero* o di quell'*animus* che gli animali non possiedono e che consentono loro di iniziare un percorso di civilizzazione, per il cui compimento le azioni umane sono aiutate dalla provvidenza. Se gli animali sono cosa fisica, al pari di tutti gli altri elementi della natura, non così l'uomo, che si distingue per il fatto di possedere delle doti innate, immesse da Dio, che lo fanno essere la più perfetta delle creazioni divine. Tuttavia, quegli stessi elementi che distinguono l'uomo dal resto del creato, come ad esempio, la libertà e la volontà, sono anche alla base della sua corruzione, avvenuta col peccato originale, principio e fonte di tutti i mali. Pur essendo convinto che la mente umana è, in qualche modo, partecipe dell'operato di Dio, essendo parte della più vasta mente divina, Vico non può fare a meno di considerare anche quegli aspetti che fanno dell'uomo una creatura corrotta. È proprio partendo dalla condizione limitata dell'uomo che è possibile stabilire le sue caratteristiche, la sua natura effettiva, le condizioni e le forme del suo sapere⁴. La natura umana è autonoma sia rispetto al contesto naturale, nel quale pure si trova immersa, sia rispetto al mondo divino, di cui pure partecipa⁵, di modo che, costituita unitariamente come insieme di anima e corpo, la natura umana è definibile in un ambito proprio, quello del mondo umano e del suo sviluppo.

Vico ritiene che il *cogito* cartesiano, oltre a non potersi considerare esaustivo ai fini della scienza e della conoscenza, non lo è nemmeno per quanto riguarda la messa a fuoco delle caratteristiche della natura umana: nel momento in cui, infatti, assimila tutto il pensiero umano alla ragione, presupponendo che nella *ratio* si identifichi tutta la prerogativa degli esseri

² *De Antiquissima italarum sapientia* (2008 [1710]: 268).

³ Sulla differenza fra animali e «bestioni» vichiani, si veda Perullo (2002).

⁴ *Orazioni inaugurali* (1971 [1699-1707]: 772-773).

⁵ Si vedano le riflessioni di Sevilla Fernández (1988: 81).

umani, il *cogito* assimila automaticamente l'uomo a Dio, l'unico ente che possa contenere tutto lo scibile nella sua mente. Dio, essendo perfettissimo e vero, è anche l'unico ente incorporeo⁶. Al di là delle considerazioni scientifiche, il principio epistemologico cartesiano fallisce per il fatto di non essere stato in grado di definire una netta distinzione fra umano e divino, assimilando il pensiero umano all'incorporeità di quello divino⁷. La distinzione della *res cogitans* dalla *res extensa*, ha del resto come scopo quello di separare la sostanza pensante, espressione della mente pura e razionale, dalla sostanza corporea, la materia, considerata come inerte e passiva.

Nel puntare ad una conoscenza incorporea e puramente razionale, quindi, Descartes sembra quasi divinizzare l'uomo; e, pur essendo consapevole dell'esistenza dei meccanismi corporei, il filosofo francese mira, in un certo senso, ad eliminarli o, quantomeno, a limitarli nell'operato della conoscenza. A poco serve che Descartes, in qualche modo, finisca con l'ammettere una certa interazione fra mente e corpo, mediante l'utilizzo della «ghiandola pineale». Ciò che conta è che il filosofo francese mira ad individuare solo in una ragione astratta il principio della conoscenza.

Per quanto Vico giunga, anche lui, ad ispirarsi a una concezione meccanico-fisiologica – fondata sull'utilizzo degli «spiriti animali», intesi come elementi vitali della struttura corporea dell'uomo – di impronta cartesiana⁸, egli però la iscrive in una dimensione vitalistica, che affonda le sue radici nelle ipotesi dei filosofi rinascimentali italiani e in quelle del gruppo degli Investiganti, ipotesi che culminano nella teoria della «Mente-etere» e nella teoria della distinzione (fatta propria da Vico) fra *animus* e *anima*⁹. In questo modo Vico si pone, rispet-

⁶ *De Antiquissima italarum sapientia* (2008 [1710]: 200).

⁷ «Se l'opera di Dio vale per l'uomo, ma vichianamente come 'differenziale', in Cartesio la distanza sembra, contraddittoriamente, quasi poter essere annullata, la mente sembra prospettare la stessa infinità di Dio e Dio garantire la funzione veritativa dell'uomo». Castellani (1995: 118).

⁸ Interessanti argomentazioni, in proposito, sono rintracciabili in Perullo (2002: 83-114).

⁹ Sono illuminanti, al riguardo, le ben note ricerche erudite di Nicola Badaloni, contenute in Badaloni (1961).

to a Descartes, in un'ottica più allargata, nella quale vi sono chiari riferimenti di impronta lucreziana e gassendiana (Perullo 2002: 86-102). Non mancano, tuttavia, differenze anche rispetto a Lucrezio e a Gassendi consistenti nella diversità del criterio di attribuzione dell'*animus* e dell'*anima*: laddove questi attribuiscono indiscriminatamente tutte e due le facoltà a uomini e bestie (Perullo 2002), il filosofo napoletano, invece, stabilisce una netta distinzione fra l'*anima*, che è condivisa da uomini e bestie, e l'*animus*, che è appannaggio solo degli uomini¹⁰. La concezione materialistica affermata da Lucrezio e Gassendi pecca, secondo Vico, nel non distinguere gli uomini dalle bestie, mentre la concezione cartesiana difetta nel non stabilire una separazione fra umano e divino. In entrambi i casi, Vico ravvisa una mancanza di definizione dell'ambito propriamente umano, senza del quale non è possibile fare una seria indagine sull'uomo. È in particolare la concezione cartesiana, anche per la forza con la quale si impone nel XVII e nella prima metà del XVIII secolo, a rappresentare, per Vico, il principale obiettivo polemico. La "divinizzazione" dell'uomo operata da Descartes non è solo passibile di blasfemia, ma è errata anche dal punto di vista metodologico, poiché impedisce di capire i veri procedimenti che l'uomo deve utilizzare ai fini della conoscenza. È partendo da questo senso del limite che Vico formula il criterio del *verum ipsum factum*, elaborato assumendo Dio come punto di riferimento e non ponendo l'uomo sul suo stesso piano. Soprattutto, per il filosofo partenopeo, nel prendere in esame l'uomo, è necessario considerarlo come composto di anima e corpo.

Immaginando il pensiero umano come *res cogitans*, come ragione pura, Descartes aveva posto come fondamento della conoscenza la «critica». Vico, invece, sostenendo che il pensiero umano è il frutto dell'interazione di anima (o mente) e corpo – ed affermando che tale interazione esplicita un soggetto operante nella realtà e nella storia che, epistemologicamente, si estrinseca mediante il principio del *verum-factum* – giudica inadatta la «critica» e, al suo posto, propone l'inderogabile necessità della «topica». Pur non smentendo l'importanza che la

¹⁰ Perullo (2002). Cfr. anche U. Pizzani (1990: 151-169); Lollini (2002: 49-68).

«critica» riveste sul piano metodologico, soprattutto relativamente alla scoperta di verità razionalmente evidenti, Vico non può fare a meno di rilevare i limiti di una metodologia critica, ogni qual volta essa tende ad esulare da un campo strettamente matematico, con la pretesa di occuparsi di vari settori dell'esperienza. Solo in riferimento alla vastità del mondo reale umano si capisce quanto sia importante la «topica» e, con essa, la difesa dei diritti del verosimile e di quelle facoltà che ad esso sono connesse (Gensini 2005: 63-64).

La metodologia conoscitiva della «topica», ossia l'*ars inveniendi*, sostituisce la deduzione, tanto cara ai cartesiani, con un modello conoscitivo basato sulla scoperta e sulla composizione, in cui la verità o la scienza non è l'esito di elaborazioni di verità già conosciute, ma è il frutto di una scoperta attiva del reale¹¹. L'*ars inveniendi* trova il suo fulcro nella metafora, forma retorica nella quale la teoria vichiana del linguaggio incontra la teoria vichiana della conoscenza e del pensiero, e nella poesia, considerata non più come sostantivo, bensì in chiave aggettivale, secondo le ben note teorie di Renato Barilli (Barilli 1984). L'attenzione per le arti e per la poesia intesa come semplice genere artistico, manifestatasi nella fase giovanile, dovette, infatti, sembrare da un certo momento in poi, estremamente riduttiva a Vico¹². Da qui, proprio in virtù della consapevolezza dell'inscindibilità del rapporto mente-corpo, matura in lui sempre più la necessità di fondare la "dimensione estetica" su criteri antropologici.

In ragione di ciò, Vico non si preoccupa di instaurare un confronto fra la Poesia, ormai intesa nella sua accezione etimologica, e la Metafisica, disciplina che, per tradizione storica, pone al centro delle sue attenzioni la ragione e l'intelletto¹³. I

¹¹ Gensini (2005: 65). Si veda anche Sanna (2001: 10 e 21-22).

¹² Nel *De nostri temporis studiorum ratione*, infatti, l'aspetto fondamentale della poesia viene individuato nella «dilettezza», facoltà ingiustamente messa da parte nei tempi moderni, vista come principale elemento di differenza rispetto alla filosofia, poiché «[n]am poëta delectando docet, quae severe philosophus». *De nostri temporis studiorum ratione* (2008 [1708]: 108). Si veda, a questo proposito, Assunto (1973: 323).

¹³ D'altro canto, «[i]l problema della distanza tra immaginazione e ragione è al centro del dibattito filosofico dell'intero secolo sulla questione gnoseologica

termini della questione, come rileva Manuela Sanna (2001: 28), sono impostati in quel passo della *Scienza nuova* del 1725, in cui il filosofo napoletano si prefigge di chiarire, in primo luogo a se stesso, un problema di metodo:

Gli studi della metafisica e della poesia sono naturalmente opposti tra loro: perocché quella purga la mente dai pregiudizi della fanciullezza, questa tutta ve l'immerge e rovescia dentro; quella resiste al giudizio de' sensi, questa ne fa principale sua regola; quella infievolisce la fantasia, questa la richiede robusta; quella ne fa accorti di non fare dello spirito corpo, questa non di altro si diletta che di dare corpo allo spirito: onde i pensieri di quella sono tutti astratti, i concetti di questa allora sono più belli quando si formano più corpulenti; ed in somma quella si studia che i dotti conoscano il vero delle cose scevri d'ogni passioni, e, perché scevri d'ogni passione, conoscano il vero delle cose: questa si adopera indurre gli uomini volgari ad operare secondo il vero con macchine di perturbatissimi affetti, i quali certamente, senza perturbatissimi affetti, non l'opererebbono¹⁴.

Nell'esposizione di questa antitesi vi è tutta la preoccupazione vichiana di dimostrare la distinzione fra le due sfere del sapere¹⁵, senza che però venga meno l'importanza della sfera poetico-immaginativa (*ars inveniendi*) che, se anche non raggiunge quella dimensione veritativa propria dell'intelletto e della metafisica, è comunque aderente ad un verosimile che, se rispetto al vero è più sfumato, è tuttavia anche più concreto, in quanto includente al suo interno i sentimenti e le passioni degli uomini¹⁶.

della fondazione del vero, e non certo un elemento dominante della riflessione solo vichiana. Che in Vico evidentemente non si colloca esclusivamente su un piano gnoseologico». Sanna (2001: 28).

¹⁴ *Principi di una Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti* (2007 [1725]: 1132; cpv. 314).

¹⁵ Si veda, a tal proposito Cacciatore (2005: 97).

¹⁶ «l'immersione negli elementi passionali produce soltanto un operare secondo il vero, un 'come se', una somiglianza di vero che la poesia raggiunge e che il comportamento sociale riproduce». Sanna (2001: 31). Si veda, al riguardo, anche la lettera che Vico scrive a Gherardo degli Angioli: *Lettera a Gherardo degli Angioli* (1993: 121); cfr. Agrimi (1969: 433-476); Sanna (1995: 17-28).

La sfera poetico-immaginativa è dotata anch'essa di una sua metafisica: si tratta della «metafisica poetica», per la quale la verità e la conoscenza sono determinate dalla dimensione creatrice e costruttiva dell'ingegno. All'interno della «metafisica poetica» si inscrivono le facoltà tipicamente umane, come l'*animus*, l'*anima* e la *mens* del *De Antiquissima*; il *nosse*, il *velle* e il *posse* del *De Uno universi iuris principio et fine uno*; la *fantasia*, la *memoria* e l'*ingegno* della *Scienza nuova*.

La «metafisica poetica» è la metafisica del «mondo delle nazioni», la collettività, nella quale l'uomo si forma e produce e, soprattutto, nella quale maturano tutte le possibilità degli uomini. In questo contesto, il termine *possibilità* denuncia tutta la sua irriducibilità ad una struttura fatta di leggi immutabili e, viceversa, mostra tutta la sua propensione nei confronti di un percorso dinamico e sottoposto a continue modificazioni. Mentre la metafisica razionale, chiusa in se stessa, è convinta dell'uguaglianza delle strutture mentali degli uomini in ogni tempo, la metafisica poetica esplicita l'esistenza di una diversità fra le strutture mentali degli uomini del passato e quelle degli uomini moderni, sottolineando l'importanza del fattore dello sviluppo, nel quale tutti gli stadi della mente sono fondamentali, anche perché nello stadio successivo, si trova sempre radicata la caratteristica di quelli precedenti.

La virtù motrice dello sviluppo mentale degli uomini è il *conato*, che si immerge nella realtà concreta, portando gli uomini a fondare il «diritto naturale». Il conato è forza di verità, propria della volontà umana, per frenare gli impulsi che sono impressi alla mente dal corpo. Ragion per cui, il conato si trasforma in virtù «quando contrasta con la concupiscenza e in giustizia quando dirige e distribuisce le utilità»¹⁷. Il conato rappresenta la forza della mente che dirige l'attività del corpo in funzione delle necessità e distribuisce e regola l'equità in rapporto alle utilità¹⁸. Attraverso l'interazione fra *conatus*, *animus* e *anima*, Vico immagina che gli impulsi corporei siano

¹⁷ *De Uno* (1974 [1720]: 57).

¹⁸ Si prendano in esame, in proposito, *De Constantia iurisprudensis* (1974 [1721]: 381); *Prima risposta al Giornale de' Letterati d'Italia* (1971 [1711]: 132-144; *De Uno* (1974 [1720]: 93-95).

filtrati dalla mente e trasformati in sforzo di volontà produttivo per l'uomo¹⁹. Tale capacità produttiva trasfonde ciò che è individuale in collettivo, consentendo di commisurare il tutto a regole di giustizia, sulle quali si fondano le società. Il conato è quindi anche forza etica, che si trasforma in autorità, capace di dirigere ogni sforzo verso la creazione di quei valori che costituiscono il senso comune²⁰. Esso è sforzo della mente, la cui peculiarità consiste nell'aderire tanto ad una valenza metafisica (come si evidenzia maggiormente nel *De Antiquissima*) quanto ad una valenza ontologica e storica (come appare evidente nel *Diritto Universale* e nella *Scienza nuova*), in cui emerge l'attitudine spirituale dell'uomo, che con il suo fare può trasformare le sue azioni in valori collettivi e le sue operazioni in sentimenti morali e civili. In questo senso è possibile giungere ad una «storia ideale eterna», in cui l'«eternità» deriva da questo impianto metafisico a carattere «conativo», che contiene in sé la legge dell'intero sviluppo dell'umanità, come dispiegamento di quel momento iniziale caratterizzato dalla tensione conativa dei primi uomini²¹. Calandosi nel concreto, il conato esercita la sua azione attraverso le facoltà umane, che, se da un lato sono inscritte nella mente, dall'altro esse aderiscono strettamente anche al corpo, dando risalto alla dimensione percettiva e sensoriale. Le facoltà filtrano l'azione del conato, stabilendo così una connessione stretta fra mente e corpo, connessione che rispecchia l'ontologica finitezza dell'uomo; di conseguenza, il rapporto mente-corpo è regolato da una continuità di essenze, proprio in considerazione del fatto che la materia, ossia il corpo, «educa» la forma²², cioè la mente. La triade *anima*, *animus* e *mens* realizza costruttivamente il pensiero, per il tramite delle funzioni o *facoltà* che sono la *fantasia*, la *memoria* e l'*ingegno*. È solo grazie al plesso formato da fantasia, memoria e ingegno che è possibile – data la limitatezza dell'uomo – conoscere le cose; è grazie a quel

¹⁹ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 547; cpv. 340). Cfr. anche (644-645; cpv. 504).

²⁰ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 578; cpv. 388).

²¹ Si veda, al riguardo, Papini (1999: 63-82).

²² *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 655; cpv. 520). Cfr. anche 766-767; cpv. 699.

plesso, infatti, che gli uomini possono elaborare immagini durature, conferendo un significato al loro mondo.

2. La formazione dell'«universale fantastico» come prodotto dell'interazione mente-corpo

Nel *De Antiquissima*, nel paragrafo intitolato *De certa facultate sciendi*, Vico presenta le tre operazioni della mente: *perceptio*, *iudicio*, *ratiocinatio*, dirette rispettivamente dalla *topica*, dalla *critica* e dal *metodo*. Nello stesso capitolo, inoltre, Vico si sofferma sulle quattro facoltà che compongono l'operazione della *perceptio* – il *sensu*, la *fantasia*, la *memoria*, l'*ingegno*²³ – la prima operazione della mente, evidenziandone il forte ruolo conoscitivo.

Nella forte articolazione e complessità che Vico assegna alla *perceptio* si valuta la grande importanza da lui data alla dimensione corporea e sensoriale. In questo senso si può comodamente affermare che il filosofo partenopeo conferisce una autonomia alle facoltà sensibili, non solo evitando di sotmetterle alla sfera razionale, ma conferendo a quest'ultima solo un ruolo di ordinamento finale di azioni conoscitive già compiute dalla sfera del senso. Proprio questa autonomia conferita alla dimensione sensibile avvicina Vico a Baumgarten, con la differenza che «mentre Baumgarten delinea l'alternativa tra un ambito logico-razionale e un neobattezzato ambito estetico in vista di un'integrazione 'psicologica' della metafisica, Vico proietta l'opposizione tra il 'sensibile-poetico' e il 'logico-razionale' sull'intero arco della *storia umana*, indicando al contempo in tale opposizione la genesi e il destino della civiltà» (Montani 2003: 164). La *perceptio*, cioè il senso, possiede una sua intrinseca sapienza e con essa una sua interiore capacità di attingere il vero e quanto di universale possa esserci

²³ Su tutte queste quattro facoltà, individuate da Vico come fondamentali nell'ambito della conoscenza, esiste una vasta bibliografia. Per quanto concerne, in particolare, l'ingegno, visto come facoltà centrale e dotata di grandi capacità connettive nella gnoseologia vichiana, ci limitiamo a segnalare il ben noto Pareyson (1961: 351-377).

nell'interazione con la realtà²⁴. Prima di giungere alla ragione, il mondo reale attraversa un filtro costituito dalle quattro facoltà della *perceptio*; ed è proprio questo filtro a dare un primo ordine alle cose e a conferire un significato a ciò che l'uomo vede.

Nel contesto della *perceptio*, notevole importanza rivestono tanto la *curiosità* quanto la *meraviglia*, attitudini insite nella natura dell'uomo. La *curiosità* porta gli uomini ad interrogarsi sui fenomeni e a produrre le opportune risposte, in base alle caratteristiche e alle capacità delle loro menti. Essa non implica una condizione di contemplazione dell'evento, ma serve per costruire la spiegazione di ciò che si è visto, dopo una fase in cui dominano la paura e l'ignoranza. In questo senso la curiosità è giustamente connessa alla meraviglia, facoltà che Aristotele pone alla radice della filosofia²⁵. Le concezioni del filosofo greco sono riprese da Vico e calate nelle fasi primordiali della storia; ragion per cui la curiosità diventa la molla essenziale del costituirsi del pensiero. Da questo punto di vista, Vico non può essere d'accordo con Agostino, per il quale invece la curiosità assume quasi caratteristiche di perversione²⁶. Si può quasi affermare che Vico, interpretando alla perfezione Aristotele, ponga la curiosità alla radice dell'incontro fra poesia e filosofia; è proprio grazie alla curiosità, impregnata di ignoranza, che nasce la spinta verso la conoscenza. La curiosità e la meraviglia, infatti, partono dall'ignoranza ma, per il loro bisogno di dare risposte, sono a fondamento della filosofia, della scienza e della conoscenza²⁷. In questo senso, l'ignoranza assume un valore notevole, diventando il perno in-

²⁴ Parlando della funzione dei sensi in Vico, Mario Papini sottolinea: «I sensi essendo la radice di ogni *facultas-facilitas* [...], devono essere interpretati non come passività o ricettività, ma come tensione proiettiva e creatività». Papini (1984: 24).

²⁵ Aristotele, *Metafisica* (2004, I, 2, 982b: 11).

²⁶ Agostino, *Confessioni* (1965, X, 35, 54: 347-349).

²⁷ «e si incominciarono a celebrare la naturale curiosità, ch'è figliuola dell'ignoranza e madre della scienza, la qual partorisce, nell'aprire che fa della mente dell'uomo, la meraviglia, come tra gli *Elementi* ella sopra si è diffinita». *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 571-572; cpv. 377).

torno al quale ruota la speculazione vichiana²⁸. Non a caso, se è vero che «*homo intelligendo fit omnia*», è ancor più vero che «*homo non intelligendo fit omnia*; [...] perché l'uomo con l'intendere spiega la sua mente e comprende esse cose, ma col non intendere egli di sé fa esse cose e, col trasformandovisi, lo diventa»²⁹. La *perceptio*, infatti, non ha un compito solamente e meramente ricettivo, ma ha anche e soprattutto una grande capacità elaborativa³⁰. Agli uomini non è dato di pensare la sostanza delle cose naturali che sono state fatte da Dio e, pertanto, la loro conoscenza non può darsi in modo razionale, mediante un fedele rispecchiamento del mondo. Essi possono solo raccogliere gli elementi estrinseci delle cose, attraverso un rapporto diretto con la realtà, dato dai sensi e dalla *vis imaginativa* (Di Cesare 1992-1993: 276). Gli elementi estrinseci delle cose sono gli aspetti dei fenomeni che più colpiscono i sensi e su questi deve basarsi la conoscenza dei primitivi, per i quali le cose in se stesse sono un mistero. Persino l'aspetto imitativo, che pure sembra assimilare gli uomini primitivi ad esseri meramente passivi e ricettivi³¹, nella prospettiva vichiana ha rapporti di implicazione notevoli con la dimensione inventiva e creativa³². Del resto, il concetto di imitazione, nell'età di Vico, non ha le caratteristiche che gli aveva assegnato la tradizione classica e rinascimentale, ma risente for-

²⁸ Sul concetto di ignoranza in Vico si prendano in esame, in particolare, Rossi (1999: 38); Garin (1957: 290); Auerbach (1987: 89); Velotti (1995: 80-84); Verene (1984: 138-140).

²⁹ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 589; cpv. 405).

³⁰ «Se da un lato, tale facoltà [la percezione] può essere osservata nel suo aspetto ricettivo, nei suoi legami con la corporeità e la sensibilità, dall'altro essa è già elaborazione, trasfigurazione, favola, invenzione». Migliorini (1981): 193.

³¹ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 515; cpv. 215-217).

³² «Vico connette [...] l'imitazione con l'invenzione e la creazione, con l'opera della memoria e dell'ingegno: in definitiva con la 'poesia'. Ma con la poesia in senso lato, con la sapienza poetica, quella sapienza, mediante cui "i primi uomini delle nazioni gentili" creavano le cose dalla loro idea in forza di una "corpulentissima fantasia". Quindi se la poesia non è "che imitazione", questa poesia è tale da comprendere tutte le arti». Migliorini (1981): 193-194.

temente di una impronta barocca³³, nella quale l'imitazione include l'artificio e l'ingegno come sue imprescindibili prerogative. Applicando, quindi, le categorie estetiche in voga al suo tempo, al mondo primitivo, Vico riesce ad immaginare il modo in cui nasce il pensiero umano. Proprio perché non intendono, i primi uomini si costruiscono il loro mondo, cercando di spiegarsi le cose in base alle attitudini possedute in quel momento. Il loro essere poeti deriva dalla necessità di ricreare, facendole proprie, le cose che Dio ha creato e che, senza quella capacità *ricreativa* resterebbero loro estranee e prive di senso. La «dimensione conativa», interagendo con la *perceptio*, produce una ricreazione delle cose, nella quale gli uomini primitivi trasfondono la loro soggettività e il loro essere, in modo tale che le cose, una volta ricreate per questa via, portano la traccia della natura umana che le ha «ricreate». La poesia originaria, secondo Vico, è connotata da una condizione di indigenza del pensiero e da uno stato di deficienza del parlare. Per quanto Vico possa ritenersi erede della tradizione umanistica, è indubbio che tale modo di vedere la poesia contrasta con quanto era concepito dagli umanisti. Per il filosofo napoletano, altra è la poesia nell'età della «ragione spiegata», altra è la poesia nel mondo delle origini³⁴. In quest'ultimo caso, non c'è nulla di più lontano dal modo di vedere degli umanisti, per i quali la poesia è velamento di grandiosi concetti filosofici. La poesia delle origini è invece, per Vico l'esplicitazione di una condizione di povertà linguistica e gnoseologica dell'uomo e, per questo motivo, essa si presta ad esprimere con efficacia un ruolo di carattere antropologico. Vico sembra riflettere sul fatto che la poesia nell'età della «ragione spiegata» è scaduta «a puro rivestimento esteriore di verità già perfettamente attinte da una ragione che non può non vedere nell'arte e nella poesia un grado inferiore della verità riflessiva» (Montani 2003: 179). In questo modo il filosofo partenopeo tocca un aspetto molto prossimo alle concezioni che Hegel avrebbe espresso qualche tempo dopo, culminanti con la teorizzazione della «morte dell'arte». A differenza del pensatore tedesco, tuttavia, per Vico vi è sempre la possibilità di un perdurare dell'arte. La teoria

³³ Cfr. De Giovanni (1982: 52-69).

³⁴ Rossi (1999: 38); Lollini (1994).

dei «corsi e ricorsi storici» preconizza, infatti, la possibilità di una caduta delle civiltà, da cui è possibile risorgere con l'aiuto della poesia. Si può pertanto affermare che «per Vico, la poesia non è soltanto la genesi e l'origine della civiltà, ma può costituirne in qualche modo anche il destino post-razionale» (ivi: 180). Una tale congerie di riflessioni ed argomentazioni trova la sua sintesi più efficace nel concetto più innovativo della filosofia di Vico: l'«universale fantastico». La tesi che Vico afferma con forza nella *Scienza nuova* è quella del cominciamento poetico di tutti i popoli dell'umanità, che devono alla «sapienza poetica» il loro ingresso nella storia (ivi: 164) e l'universale fantastico condensa in sé questa caratteristica, dandole una configurazione unitaria.

La dottrina dell'unità sembra essere un altro fondamentale aspetto dell'estetica vichiana, che si incarna nell'universale fantastico. Anche in questo caso, come per molti casi concernenti la speculazione vichiana, la questione non può essere guardata adottando un'ottica riduttiva (e, nel caso specifico, formalistica), ma va necessariamente estesa ad abbracciare un concetto più ampio di unità dell'immagine, intesa come coacervo di aspettative, paure, bisogni, ammonimenti che trovano la loro sintesi nell'ingrandimento dei particolari e nei ritratti ideali degli universali fantastici (Migliorini 1981: 193-194). I ritratti ideali e universali sono dotati di una icasticità pittorica³⁵, essendo intese come forme compiute e perfette nel loro genere. L'universale fantastico è il prodotto di una tensione fra due momenti antitetici: il momento sensoriale, fatto di una concretezza che aderisce pienamente alla dimensione del particolare, vissuto come significativo, ed il momento dell'universalità che prelude alla ragione. Il processo che definisce l'universale fantastico è di tipo induttivo, dal momento che gli uomini creano le sostanze animate di carattere divino partendo dagli aspetti ritenuti caratterizzanti, per poi fissarli

³⁵ Caramella (1959: 785-874; in particolare: 821). Nel suo saggio, Santino Caramella fa emergere pure l'interesse di Vico per la pittura, richiamando alcuni noti passi del *De ratione* e del *De Antiquissima*, in cui il filosofo partenopeo cita espressamente Raffaello, Michelangelo e Tiziano per supportare le sue tesi.

in un nome, secondo una modalità che – come afferma Andrea Battistini – nel *De Constantia* e nella prima stesura della *Scienza nuova* è molto simile a quella utilizzata per l'elaborazione dell'antonomasia³⁶, ma che, già nell'edizione del 1730, e ancor più in quella finale del 1744, evidenzia una articolazione ed una complessità per le quali «non basta più la spiegazione di un processo antonomastico fin troppo elementare» (Battistini 1978: 115). È come se si facesse strada, qui, una sorta di «astrazione prammatica» (Formigari 1990: 97), attraverso la quale gli uomini isolano alcuni aspetti fondamentali di un oggetto, per elevarli al rango di caratteri, di segni di orientamento, in un mondo che fino a quel momento era stato percepito nella più totale indistinzione e indeterminazione.

Con l'universale fantastico, dunque, Vico realizza pienamente l'ideale teorico del *verum-factum* o del *verum-certum*, in quanto esso rappresenta la manifestazione della corpulenza del *certum* che si inverte elevandosi ad una dimensione universale, non però per effetto di una mente capace di astrazione, bensì sotto l'incalzare di una mente che aderisce pienamente al corpo³⁷. L'universale fantastico è l'estrinsecazione del superamento di ogni distinzione dualistica fra mente e corpo ed è l'esempio significativo di una sorta di «sincronia conoscitiva» (Patella 1995: 55), in cui la forte carica sensoriale non si limita ad essere una semplice raccolta di dati estemporanei, completamente slegati fra loro, ma è una componente che, per effetto dell'interazione delle quattro facoltà della *perceptio*, possiede già di per sé dei contenuti universali.

L'universale fantastico s'incardina in una sintesi di immanenza e trascendenza: di immanenza corporea, poiché esso si lega ai bisogni e alle necessità dell'uomo primitivo; di trascendenza mentale, in quanto quei bisogni sono proiettati anche in una dimensione che travalica il dato immediato. L'adesione ai bisogni, infatti, non va confusa con un ambito prettamente

³⁶ Battistini (1978: 105-121). In questo saggio, lo studioso tratteggia pure le differenze intercorrenti fra «antonomasia classica», «antonomasia vossianica» e «universale fantastico».

³⁷ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 586-587; cpv. 402).

materialistico, poiché l'universale fantastico rappresenta anche un'apertura verso un sentire spirituale. L'uomo, inizialmente, non coglie il divino in tutta la sua pienezza; tuttavia ne intuisce l'importanza e, in virtù di ciò, s'impone quelle regole di comportamento con le quali fonda la società. L'universale fantastico rappresenta quindi il concetto mediante il quale la percezione corporeo-sensoriale si apre a 360° verso tutto l'universo che l'uomo può cogliere. Se l'universale fantastico rappresenta il punto di arrivo di riflessioni già presenti nel *De ratione* e nel *De Antiquissima*, esso è anche il punto di coagulo di istanze nuove, facenti capo ad almeno due radici: la prima, rappresentata dal suo essere espressione di una mente non più solo individuale, ma anche collettiva; la seconda, facente capo alla convinzione che la dimensione corporea dell'uomo, per essere veramente capita, debba essere calata in un contesto storico.

Gli universali fantastici rappresentano, per gli uomini, l'intuizione del divino e la presa di coscienza che solamente in unione col divino essi possono agire e operare. L'universale fantastico è, perciò, quell'elemento di riferimento nel quale la sensorialità, la corporeità, la dimensione mentale e quella spirituale si compenetrano e si equilibrano armonicamente, consentendo lo sviluppo dell'uomo e della comunità in cui l'uomo vive ed opera. Grazie a queste sue caratteristiche, l'universale fantastico evidenzia una forte carica di inclusività e di versatilità, che rappresentano quanto di più umano possa esservi in esseri appena destatisi da condizioni di vita ferine. Tenendo conto della componente corporea, accanto a quella mentale, Vico vuole sottolineare che ciò che caratterizza l'uomo, e lo distingue dagli altri esseri della natura, è la coesistenza del sublime e dell'infimo. Se le passioni che agiscono in noi sono saggiamente pilotate (e in questo pilotaggio entra anche la provvidenza), è possibile giungere ad un corretto equilibrio di tutte le componenti umane. Nel commisurarsi del mentale e del corporeo, l'uomo agisce e fa la storia; questa non procede però in linea retta, seguendo un ineluttabile e crescente progresso, ma può svilupparsi ciclicamente, in un alternarsi di alti e bassi, che sono lo specchio della precarietà dell'equilibrio umano.

3. L'universale fantastico come pathos e come sublime

Il formarsi dell'universale fantastico è dovuto a procedimenti metaforici³⁸ che Vico desume dalla sua ampia conoscenza della retorica. In particolare, secondo il filosofo partenopeo, si possono individuare tre fasi fondamentali che presiedono alla costruzione dell'universale fantastico: la relazione di somiglianza, l'antropocentrismo con conseguente antropomorfismo, e l'ingrandimento dei particolari³⁹. I tre momenti individuati, però, non si innescherebbero se non intervenisse su tutti un sentimento che è parte integrante dell'uomo, come lo sono il corpo e la connessa componente fantastica: la capacità di emozionarsi. Il coinvolgimento emotivo preordina ogni aspetto della vita umana, soprattutto in età primitiva, in cui gli uomini avvertono tutto «con animo perturbato e commosso»⁴⁰ ed è alla base della formazione delle figure divine e della religione. Non solo: essendo dominati dal *pathos*, gli uomini istituiscono tutte quelle pratiche rituali che danno vita al fenomeno della divinazione, cioè a quella pratica culturale che, una volta istituita, diventa norma per i suoi stessi istitutori. La dimensione corporea, nella quale sono immersi la fantasia, la memoria, la sensazione e l'ingegno, è particolarmente sensibile ad ogni influenza di tipo emotivo e passionale ed è proprio questa caratteristica a consentire il formarsi delle istituzioni e dei principi fondamentali della società.

Il *pathos* e l'emozione sono, dunque, parte integrante della dimensione antropologica e vanno aggiunti alla *perceptio* in una analisi conoscitiva del mondo umano. È in questa ottica che fa irruzione, nella speculazione vichiana, il concetto di «sublime», la cui peculiarità consiste nell'essere inversamente proporzionale alla razionalità, dal momento che «per difetto d'umano raziocinio nacque la poesia tanto sublime che per filosofie le quali vennero appresso, per arti e poetiche e critiche, anzi per queste istesse non provenne altra pari nonché mag-

³⁸ «il Vico [...] considera la filologia un considerevole aspetto dell'estetica, poiché lo studio della lingua viene a risolversi in studio dell'espressione metaforica, in studio dell'immagine». Biondolillo (1968: 364).

³⁹ Botturi (1996: 62-68).

⁴⁰ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 515; cpv. 218).

giore: ond'è il privilegio per lo qual Omero è 'l principe di tutti i sublimi poeti, che sono gli eroici, non meno per lo merito che per l'età»⁴¹. Vico eredita dallo Pseudo-Longino l'attenzione per il *pathos* come componente passionale fondamentale del sublime, capace di trascinare gli uomini. Sono tuttavia notevoli le differenze fra i due pensatori. Vico, infatti, mette l'accento in particolare sulla dimensione fantastica e corporea del sublime⁴², che si addice a «rozzi e insensati bestioni», quali furono gli uomini delle origini, accentuando la loro spontaneità passionale e preoccupandosi di utilizzare il concetto del sublime come fonte ulteriore della creazione dei miti e come testimonianza della particolarità della natura degli uomini primitivi. Longino, invece, ha in mente di indagare il sublime soprattutto come stile oratorio, al fine di produrre uno stato di annichilimento nell'ascoltatore⁴³; ragion per cui, se Longino esalta la naturale tendenza dell'uomo (ma di un uomo razionale e nel pieno possesso delle sue facoltà mentali) verso tutto ciò che è grande e potente, Vico si preoccupa soprattutto di capire le reazioni dei primi uomini allo scatenarsi dei fenomeni naturali e violenti e mai visti prima⁴⁴. Secondo il filosofo napoletano, sono determinate qualità sensibili e determinate dinamiche esperienziali a provocare il sublime e in questo suo tener conto della combinazione della sensazione umana all'interno di particolari condizioni psicologiche e dell'esperienza, si manifesta tutta la sua tendenza ad oltrepassare qualsiasi forma di indulgenza verso stucchevoli poetiche intellettualistiche⁴⁵.

⁴¹ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 575; cpv. 384).

⁴² «essi, per la loro robusta ignoranza, il facevano in forza d'una corpulentissima fantasia, e, perch'era corpulentissima, il facevano con una meravigliosa sublimità, tal e tanta che perturbava all'eccesso essi medesimi che fingendo le si criavano, onde furon detti 'poeti', che lo stesso in greco suona 'criatori'». *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 570-571; cpv. 376).

⁴³ Longino, *Il Sublime* (2013: 35-36).

⁴⁴ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 571; cpv. 377).

⁴⁵ Non a caso, Giuseppe Patella sostiene che «[p]er Vico si tratta dunque di riscattare l'entusiasmo, il sublime, quello che era stato il *furor* platonico, dalla

L'analisi vichiana del sublime è originale poiché nessuno prima del filosofo partenopeo aveva utilizzato tale concetto prendendo le mosse da un attento esame delle passioni umane, della loro origine e delle trasformazioni all'interno della dinamica conoscitiva della mente, in cui si colgono relazioni di somiglianza e dissomiglianza tra i contenuti sensibili derivanti dalla sensazione.

In un certo senso, è vero che la *Scienza nuova* potrebbe essere letta come una storia delle passioni, dal loro manifestarsi al loro cogente determinarsi⁴⁶. La storia umana – secondo Vico – dimostra che le passioni non possono essere dominate dalla ragione, ma solo da passioni più forti e vigorose. Lo stesso conato, «il qual è proprio dell'umana volontà, di tener in freno i moti impressi alla mente dal corpo»⁴⁷, nasce dalla paura e dallo scatenarsi di violente emozioni. Questo lascia intendere come, a differenza della maggioranza dei pensatori del suo tempo, Vico abbia una opinione positiva delle passioni. Tutto sta nel vedere come sono trattate e in quale contesto si inseriscono. Se le passioni, infatti, sono parte del solo ambito individuale, possono essere negative e violente, ma se diventano elemento di condivisione collettiva possono essere sublimare e diventare strumento fondamentale di sviluppo della società⁴⁸. Da questo punto di vista, le passioni assumono una forte valenza sociale e civile e contribuiscono ad alimentare e stimolare la necessità dell'altro, evitando l'isolamento degli uomini e la chiusura totale nelle loro egoistiche credenze ed abitudini⁴⁹. D'altro canto, è bene ricordare che gli universali fantastici riflettono le necessità, le azioni e i modi di vedere di interi popoli, attestando così la volontà del filosofo di associare le passio-

sistemica detrazione operata soprattutto dalla tradizione poetica razionalistica (di matrice soprattutto aristotelica) e di riabilitarli in tutta la loro dignità speculativa». Patella (1995: 112).

⁴⁶ Battistini (1989: 113-128; in particolare: 122).

⁴⁷ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 547; cpv. 340).

⁴⁸ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 548; cpv. 341).

⁴⁹ Sul tema delle passioni in Vico, non mancano i contributi, fra i quali ci limitiamo a segnalare, oltre al già citato saggio di Battistini, anche S. Contarini (2001: 37-74).

ni ad una fase ben precisa dell'evoluzione filogenetica, destinata a ridursi con l'affermarsi e l'incrementarsi dell'astrazione e della razionalità (cfr. Battistini 1989: 126).

La scelta di un approccio di tipo empiristico allo studio del sublime conduce Vico a tentare di individuare le qualità sensibili che lo determinano e a descrivere le modificazioni fisiologiche e mentali che il sublime provoca su chi lo esperisce. In qualche modo, torna utile il confronto con Edmund Burke, visto che anche quest'ultimo affronta empiristicamente il sublime (D'Angelo, Franzini, Scaramuzza 2002: 125). La dimensione estetica del filosofo britannico fa sì che egli colga, all'origine dell'idea del sublime, «la contemplazione di spazi di ampie dimensioni (montagne, distese oceaniche, vaste pianure) e di una potenza 'dove la nostra immaginazione si perde', il sentimento dell'infinito, la privazione delle sue diverse forme (il vuoto, l'oscurità, la solitudine, il silenzio), il grandioso e l'eccessivo, così come determinati colori, sapori e suoni» (ibidem). Questo implica che per Burke la concezione del sublime non sia caratterizzata dal primato della visione, ma si apra anche ad altre dimensioni sensoriali, come il tatto, l'udito e il gusto (ivi: 126). In Vico, invece, non si ravvisa alcuna caratteristica contemplativa, ma semmai una dimensione carica di terrore e di tensione, provocata da un senso del panico e dell'angoscia. È stato osservato in proposito (Bassi 2004: 58-59) che, anticipando determinate ricerche antropologiche contemporanee, Vico si figura quello speciale senso ansioso che è *l'occhio che fissa*, una sorta di terrore panico che si scatena come reazione al fatto di essere cacciati da predatori dalla vista acuta (Burkert 2003: 61-68). La curiosità e la meraviglia, di cui prima si parlava, del resto, non vengono destate dallo spettacolo della natura, ma sono conseguenti all'idea di una entità superiore che controlla tutto e decide tutto. La mente degli uomini primitivi non è capace di elaborare oltre i limiti consentiti dall'immaginazione e, pertanto, non riesce a cogliere il sentimento dell'infinito in altro modo che attraverso la formazione di immagini significanti, aventi un valore universale. È proprio mediante questa attitudine emotiva al sublime che la provvidenza opera per restituire agli uomini la possibilità di riavvicinarsi al divino. Vico, rispetto a Burke, si concen-

tra essenzialmente sulla visione ed è questa alta “densità viva” a rendere forte l’universale fantastico, rafforzandone la sua pregnanza gnoseologica ed epistemologica. Superato lo sconvolgimento iniziale, i poeti teologi producono le loro esperienze emotive, nelle quali la natura e le tappe significative dell’umanità sono da loro vissute simpateticamente (Costa 1968: 401-418), cioè con una tale intensità e partecipazione che esse non solo sono viste come sostanze animate, ma addirittura sono umanizzate⁵⁰.

Gli universali fantastici rappresentano tutto quanto possano immaginare ed elaborare delle menti ancora immerse nei sensi, secondo quanto lo stesso Vico afferma nel *De mente heroica*⁵¹, mettendo in evidenza che la mente umana possiede un barlume di divinità anche in condizioni di estrema rozzezza⁵². La coscienza dell’uomo primordiale, turbata dalla scoperta del *Nume*, avverte la sua debolezza e cerca di trovare, in qualche modo, una difesa o una assicurazione per instaurare un dialogo con un’entità forte e imperscrutabile. Se l’uomo fosse dotato solo di ragione, non riuscirebbe a trovare alcuna soluzione al problema. A rendere, pertanto, sublime l’universale fantastico è la presenza della «grandezza del sentire nella forma del *canto del singolare*» (Botturi 1991: 150), cogliendo gli aspetti più appariscenti e riproducendoli in modo vivo e partecipe. Esso è, in altri termini, la capacità di rendere espressivamente e linguisticamente un contenuto emotivo vissuto nella sua singolarità, stabilendo così una proficua tensione fra universale e particolare, tensione che non si trascina mai a favore dell’uno o a discapito dell’altro, ma si mantiene sul piano di un *intermedio poetico* (Patella 1995: 111) che possiede una sua interiore compiutezza.

Secondo Vico, sublime è quindi, in definitiva, lo squilibrio fra particolare e universale che non si riduce al mero soggio-

⁵⁰ *Principi di Scienza nuova d’intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 572; cpv. 377).

⁵¹ *De mente heroica* (2007 [1732]: 385).

⁵² Il tema della presenza di *semi di vero* o di verità eterne nella mente umana attraversa un po’ tutta l’opera vichiana, a partire dalla prima Orazione. Esso manifesta una impronta platonica nella speculazione di Vico, nella quale è comunque sempre viva una dialettica costante fra procedimenti induttivi e procedimenti deduttivi. Cfr. fra gli altri Botturi (1996: 100).

gamento dell'uno rispetto all'altro, ma che induce una tensione fra i due aspetti, dalla quale si produce una interazione il cui risultato è l'universale fantastico.

4. *Il ruolo della fantasia nella narrazione storica*

La novità nel modo di intendere la poesia, conseguente alla tesi che il mondo primitivo fosse rozzo, porta Vico ad inquadrare in maniera completamente nuova la figura di Omero, considerato da lui come «un'idea ovvero un carattere eroico d'uomini greci, in quanto essi narravano, cantando, le loro storie»⁵³. Omero si inserisce, nel contesto della speculazione vichiana, con il preciso scopo di esemplificare ulteriormente la teoria degli universali fantastici, applicandola ad una figura che i più ritenevano realmente esistita⁵⁴. Trova così spiegazione la presenza del poeta greco fra le figure della ben nota *Di-pintura* del frontespizio dell'ultima stesura della *Scienza nuova*. L'iconografia ha qui un preciso significato: infatti, il raggio della divina provvidenza che illumina la metafisica, si riflette sulla statua di Omero, sorretta da una base che presenta evidenti segni di rovina e di sbrecciatura, a significare la scoperta del «vero Omero», il cui mancato riconoscimento ha occultato le verità delle nazioni nel tempo oscuro delle origini (Grau Codina 2004: 53-77). La scoperta del «vero Omero» fortifica l'ipotesi, avanzata da Vico, che le opere e i manufatti di una determinata epoca possono essere esaminati solo in relazione alle caratteristiche mentali degli uomini che vissero e pensarono in quell'epoca⁵⁵.

⁵³ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 841; cpv. 873). Poco più avanti Vico aggiunge che «essi popoli greci furono quest'Omero». *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 842; cpv. 875).

⁵⁴ Vedi Battistini (2007): 1472.

⁵⁵ Grau Codina (2004). Sull'Omero vichiano, oltre al già citato saggio di Codina, si vedano, fra gli altri, in particolare: Cerri (1985: 233-252); Haddock (1979: 583-602).

Al di là di ogni considerazione riguardante la specificità del «vero Omero», ciò che ci interessa è il metodo utilizzato da Vico per giungere a definire la nuova identità del poeta greco. Il fatto che egli abbia prima definito i suoi principi basilari, costituenti l'ossatura della sua scienza e abbia, poi, proceduto ad identificare Omero come un universale fantastico del popolo greco, attesta il bisogno di fissare un insieme di assiomi di riferimento che fungano da strumenti di decodificazione del materiale filologico. Senza assiomi filosofici non è possibile, secondo il pensatore napoletano, interpretare i documenti storici.

Il metodo filosofico-filologico adottato da Vico, fondato sul *cogitare vedere* di baconiana memoria, si impernia, infatti, sul principio secondo cui occorre prima gettare le basi filosofiche di una scienza e poi verificarle con i fatti. Secondo questo criterio, le basi filosofiche sono date, appunto, dall'insieme delle caratteristiche mentali degli uomini in un dato momento storico. Ragion per cui, essendo poeta di un tempo primitivo, rozzo e selvaggio, Omero non poteva essere stato quel poeta raffinato di cui favoleggiava la tradizione; inoltre, essendo vissuto in un'età eroica in cui dominavano una memoria vigorosa, una robusta fantasia ed un sublime ingegno, Omero non poteva essere stato certamente quel filosofo che molti sostenevano fosse⁵⁶. Piuttosto che un filosofo, Omero – per Vico – è stato «il primo storico, il quale ci sia giunto di tutta la gentilità»⁵⁷ e «i di lui poemi salire nell'alto credito d'essere due grandi tesori de' costumi dell'antichissima Grecia»⁵⁸.

Le riflessioni sul «vero Omero» permettono anche di mettere a fuoco gli strumenti utilizzati per tradurre in pratica la peculiare metodologia dell'interpretazione storica vichiana. Vico rileva la difficoltà della *ragione astratta* a penetrare nel territorio oscuro delle origini, che va innanzitutto ricostruito mediante una serie di procedimenti plausibili e verosimili. In conse-

⁵⁶ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]): 846; cpv. 897.

⁵⁷ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]): 848; cpv. 903.

⁵⁸ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]): 848; cpv. 904.

guenza di questa constatazione, veicolo privilegiato per accedere all'oscura origine della storia è la retorica e, all'interno di essa, il complesso delle facoltà fantastico-immaginative, che non solo ci consentono di comprendere i modi di funzionamento della mente nel suo rapporto con la realtà del mondo storico, ma ci offrono pure un possibile accesso interpretativo all'oscurità del mondo primitivo⁵⁹.

Il plesso fantasia-memoria-ingegno che Vico immagina abbia caratterizzato le origini dell'umanità, è anche lo strumento di cui egli – in qualità di storico – si avvale per calarsi in quel mondo oscuro (Verene 1984). Ciò ci permette di affermare che la filosofia vichiana è una filosofia della fantasia a 360°, nella quale la ricostruzione degli universali fantastici, quali primi pensieri umani, ha anche la funzione di mettere in evidenza quegli *universali rimembratori* che sono dentro di noi⁶⁰.

Questa particolare metodologia, che Vico usa per affondare le radici nella preistoria, è pure la migliore messa in pratica del principio fondativo del *verum-factum*, dal momento che solo grazie alla fantasia il filologo-filosofo, ossia lo storico, può legarsi alla concretezza del mondo reale, un mondo che viene interpretato nel momento in cui viene riprodotto dallo storico (Cacciatore 2004: 130). Da questo punto di vista, la scienza vichiana è una «scienza narrativa», in quanto è proprio attraverso la narrazione dei fatti, come devono essersi verificati in base agli assunti di partenza, che si produce la storia. Secondo quest'ottica, quindi, la retorica, che è anche il contenitore del plesso fantastico-immaginativo, è una scienza narrativa che costituisce il migliore approccio agli avvenimenti storici⁶¹.

⁵⁹ Cacciatore (2004: 117-139; in particolare: 129-130).

⁶⁰ Verene (1984:18). Si veda anche Verene (1979: 95-120), in cui Verene, nella traduzione di Andrea Battistini, parla di *fantasia reminiscente*.

⁶¹ «La *Scienza nuova* è una rappresentazione alla mente, da parte della mente stessa, del modo in cui il genere umano possiede tutti gli elementi comuni. Una tale rappresentazione va fatta in modo tale da esprimere il legame fra particolare e universale e da cogliere *per causas* tutti gli elementi del mondo umano: il che richiede che la retorica sia intesa come una scienza della narrazione, tale da cogliere nella loro necessità, i particolari del mondo umano». Verene (1984: 173).

Solo la retorica o, se si preferisce, la dimensione fantastica consente allo storico di giungere alla conquista del *certum*, la cui inafferrabilità non può essere colta mediante i procedimenti dialettici della logica razionale (Verene 1988:1-19). In altre parole, la retorica fornisce a Vico anche le strategie narrative e comunicative più adatte per capire e far capire i fenomeni preistorici. La narrazione vichiana fa spesso uso, infatti, dei tropi fondamentali che il filosofo adopera per spiegare come si sono manifestati i primi pensieri e le prime espressioni degli uomini. Giovano al riguardo le riflessioni di Mario Fubini che aveva ben compreso come per Vico il dinamismo dello stile sia lo specchio del dinamismo della storia e, pertanto, anche i mutamenti di tono e di costruzione sintattica della sua prosa accompagnano gli avvenimenti descritti e la narrazione storica (Fubini 1965: 27). Rientra in questo schema l'utilizzo delle metafore che, come è noto, per Vico non rappresentano forme di arricchimento poetico, ma sono uno strumento indispensabile per aiutare a comprendere i fatti narrati. La metafora usata dal filosofo-filologo è perfettamente contemporanea all'oggetto della narrazione e diventa essa stessa un modo di conoscenza, fornendo la base con cui prefigurare il campo storico e le strategie per spiegarlo⁶². In definitiva, in Vico si avverte che l'esigenza di "scientifizzazione" della storia corre di pari passo con la preferenza accordata a una determinata modalità di concettualizzazione storica e quest'ultima coincide perfettamente con il modo linguistico da lui scelto, nel caso specifico la metafora o, comunque, una fraseologia di carattere metaforico-metonomico.

La dimensione filologico-filosofica della «nuova arte critica», ossia la storia, si impernia dunque su una concezione della retorica che si amplia fino ad abbracciare una dimensione narrativa. Questa è sempre uno sforzo di memoria, dal momento che implica uno sforzo per rifare, attraverso il linguag-

⁶² Vico pare, così, intuire ciò che – secondo Hayden White – i principali filosofi della storia avrebbero capito circa un secolo dopo, e cioè che «in qualsiasi campo di studio non ancora ridotto (o elevato) allo stato di scienza vera e propria, il pensiero rimane prigioniero del modo linguistico in cui esso cerca di comprendere il profilo degli oggetti che si trovano nel suo campo di percezione». White (1973): 8.

gio, ciò che è stato fatto nel mondo civile o nella cultura umana (White 1973: 14). Nella sezione intitolata *Del Metodo*, Vico sostiene che la prova decisiva della sua scienza è che il lettore, nel narrare e meditare dentro di sé «questa Scienza», descriverà l'andamento complessivo della storia ideale eterna⁶³. Narrare, nel senso vichiano del termine, è rifare ciò che è stato fatto secondo modelli di intelligibilità (Verene 1988: 14) ed è, al tempo stesso, equivalente alla ricerca di un metodo filologico-filosofico.

Il tipo di narrazione messo in atto da Vico, per esplicitare la metodologia complessiva della «nuova arte critica», implica il coinvolgimento, da parte del filologo-filosofo (ma anche da parte del lettore), oltre che di una particolare capacità memorativa, anche di una grande capacità meditativa, nonché di una buona dose di saggezza che si manifesta nell'eloquenza⁶⁴.

La memoria non è però un semplice ripercorrere gli avvenimenti, ma è soprattutto la capacità di catturare l'ordine delle cause, in modo da stabilire una legge che metta in relazione il passato, il presente e il futuro (Verene 1988: 14). Questo si lega anche alla capacità di introiettare la storia, in modo tale da entrare, attraverso lo sforzo meditativo, nelle cose stesse degli avvenimenti e catturare l'ordine provvidenziale dei fatti (ibidem). Tutto questo richiede, però, un'abilità dialettica, capace di mostrare, sotto forma di linguaggio, l'essenza dei fatti umani⁶⁵. Si può dire che Vico assuma un atteggiamento di empatia nei confronti dei primitivi e sfrutta tale atteggiamento per ricavarne un metodo nel campo dell'interpretazione della storia. Il filosofo napoletano è in stretta consonanza con il modo di pensare dei proto-uomini, dal momento che, come questi pensavano secondo i dettami di una «corpulentissima

⁶³ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]): 552; cpv. 348-349.

⁶⁴ «Vico's notion of narrative truth has three chief characteristics. A narration in which a true is made is: 1. Memorial [...]. 2. Meditative [...]. 3. Eloquent». Verene (1988: 14).

⁶⁵ In un altro contesto, Verene sostiene che «Vico's new science is a kind of philosophical divination that arises by combining the inspired art of the Muses [...] with idea of providence». Verene (1983): 26.

fantasia», allo stesso modo lui sfrutta la fantasia (la retorica) per capire il mondo delle origini.

Le creazioni poetiche dei primi uomini, essendo vere narrazioni, sono anche i capisaldi della storia. Il concetto del mito inteso come *vera narratio* fa comprendere meglio in che modo il filosofo partenopeo superi l'incompatibilità tradizionale, risalente ad Aristotele, fra poesia e storia: dal momento che, in età primitiva, la poesia è narrazione, essa è, automaticamente, anche storia e perciò offre la possibilità di fornire quei documenti che, anche se non sono tramandati in forma scritta, sono comunque delle valide testimonianze del passato. La storia non è prioritaria, almeno cronologicamente, rispetto alla poesia, ma nasce insieme a quest'ultima e fa sì che i poeti non siano dei semplici cantori, ma degli «autori», cioè dei narratori di avvenimenti e dei fatti vissuti.

La poesia, essendo fonte di verità, non rappresenta un grado inferiore rispetto ad un più generale concetto di verità ontologica o logico-conoscitiva, ma si pone alla base della costituzione di una ermeneutica filosofica ed antropologica che attesta l'indispensabilità della poesia e, più in generale, del plesso fantastico-immaginario come fondamento di una verità più profonda rispetto a quella che comunemente viene fatta ricadere in questa accezione. Nel momento in cui traccia le linee portanti di una filologia che coincide con la struttura narrativa della mente del filologo, Vico delinea, al tempo stesso, anche una apertura verso nuovi orizzonti della scienza storica (Cacciatore 2004: 129). Egli stabilisce, infatti, non soltanto un criterio mediante il quale leggere la sua «scienza», ma anche un criterio per un concetto di storicità che esula dallo stretto ambito della sua speculazione (ivi: 130). Vico è consapevole di aver costruito una «nuova arte critica» che è, contemporaneamente, una «critica metafisica»⁶⁶, in quanto ha colto quella dimensione grazie alla quale la «sapienza narrativa» del filologo-filosofo dà vita ad una legge di sviluppo della storia coincidente con la «storia ideale eterna» (Verene 1983: 34 e ss.). Lo studioso che ricostruisce con la fantasia gli avvenimenti stori-

⁶⁶ Cfr. *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]): 419, cpv. 7. Vedi anche 438, cpv. 31; 499, cpv. 143; 551-552, cpv. 348; 552-553, cpv. 350; 849, cpv. 905.

ci, opera una sintesi fra sé e gli infiniti Sé individuali di quel mondo oscuro⁶⁷, dando vita ad un processo, nel contesto del quale spicca la capacità sintetico-creativa dell'individualità singolare del filologo-filosofo (Cacciatore 2004: 130-131).

La narrazione fa emergere quelle strutture costitutive del pensiero, mediante le quali lo storico «riduce a generi e a caratteri la molteplicità dispersa delle cose naturali» (ivi: 132). La vichiana «metafisica della mente», allora, non è e non vuole essere una statica predeterminazione di entità astratte (Cacciatore 2002: 10), ma si presenta come una «epistemologia della ragione storica, come una filosofia dei principi che rivendica per sé la ricerca delle condizioni di possibilità di una scienza umana del mondo storico» (ibidem).

Partito da una critica e da una revisione della filologia tradizionale, Vico si avvede dunque che la strada da lui intrapresa lo porta ad affrontare una impresa ancora più complessa, inglobante una più complessiva «teoria della storia» (Cacciatore 2000: 144-145). Questa, per potersi compiutamente realizzare, ha bisogno di una struttura metafisica o di una «meta-storia» (Cacciatore 2002: 12) che, agendo come una base concettuale del tempo storico, ponga in una continua e aperta dialettica l'identità e la differenza, l'elemento ideale ed il particolare empirico (ibidem). I vari elementi, costituenti questa «teoria della storia», sono inglobati nella dimensione narrativa, senza la quale tutti quegli elementi (strutturali e sovrastrutturali, metafisici ed empirici) sarebbero come *disiecta membra* che, isolatamente presi, non hanno alcuna capacità di incidere nella lettura storica. Senza la narrazione, infatti, diventa impossibile la comprensione del mondo storico, soprattutto quando questo è remoto, oscuro e privo di pagine scritte⁶⁸.

⁶⁷ «L'elemento creativo-fantastico e la storicità del mondo colta a partire dalle infinite storie degli infiniti Sé individuali costituiscono il vero punto di mediazione tra l'ontologia del pensiero e la vita storica, tra le strutture della mente e le realtà determinate contenute nelle biografie degli individui e dei popoli». Cacciatore (2004): 130-131.

⁶⁸ «senza narrazione, senza svolgimento né trasparenza, non è possibile la comprensione, la spiegazione, la ragione di essere in senso concreto». Cacciatore (2002: 12).

Narrare equivale a vedere fenomeni nel loro formarsi, non ad accettarli come mero *datum* (ibidem).

Le parole, che sono a fondamento della narrazione, non sono – o non sono solamente – il costrutto di una realtà referente, ma sono soprattutto l'aspetto basilare di una realtà «aprente» (ibidem), cioè di una realtà che si svela in tutta la sua complessità, nel momento in cui viene detta.

La novità del metodo vichiano, riguardo all'indagine filologica e storica, consiste anche nel fatto di proporre un'analisi di tipo "prospettico" che si conforma così al modo di essere di un ente, quale è l'uomo, che è soggetto a continui mutamenti. L'indagine sul mondo umano non può essere condotta come un'indagine qualsiasi, in quanto, secondo Vico, l'uomo è sottoposto ad un flusso continuo, per capire il quale l'unico strumento valido è proprio la dimensione narrativa⁶⁹. Si può dire, in definitiva, che Vico sostituisca all'indagine esegetica, di impronta razionalista, una visione ermeneutica, in quanto nella sua concezione, la funzione dell'Io narrante è fondamentale quanto quella dei fatti narrati (Gusdorf 1989: 120-127).

Non sarebbe, però, per certi versi, del tutto esatto affermare – in un discorso generale – che Vico metta completamente da parte la «ragione»⁷⁰, purché la sua metodologia – che, non dimentichiamolo, si fonda su principi ed assiomi – venga intesa nell'ottica dell'attuazione di una «ragione problematica», cioè di una «ragione» dotata di un senso critico aderente allo studio dei fatti umani. La sua concezione della ragione coincide, infatti, con quella di una «ragione storica» o «narrativa», dal momento che proprio nel narrare è contenuta la comprensione delle problematiche storiche dell'umanità. La «ragione narrativa», del resto, ci spiega – raccontando – come si produce un fatto, come esso è sorto e come è giunto ad essere; essa, cioè, ci rende partecipi in senso attivo del «nascimento» di un fatto e dei suoi sviluppi nel suo distendersi nella storia.

⁶⁹ «L'uomo non solo *fa* la storia, ma la *narra* anche, perché senza narrazione non c'è *esecuzione*, non c'è la realtà esecutiva che è *effettuare* l'intimità delle cose». Cacciatore (2002: 166).

⁷⁰ «En d'autres termes, c'est parce que Vico met la question de la raison au coeur de sa philosophie qu'il est amené à se confronter à Descartes, et non simplement parce qu'il valorise un domaine méprisé par le cartesianisme». Girard (2008: 34); cfr. pure Girard (2004: 149-156).

Vico elabora una teoria della coscienza umana, nella quale la ragione non è contrapposta alla fantasia, come la verità all'errore, ma è contigua ad essa, evidenziando un rapporto di continuità e di amalgama fra le due facoltà umane. La proficua relazione fra ragione e fantasia porta, in Vico, a scoprire la verità dei fatti storici (White 1973: 67). Vico ci insegna, quindi, che noi interpretiamo la storia perché siamo storici e lo siamo in quanto, nel fare la storia, ossia nel narrarla, comprendiamo anche noi stessi, seguendo il cammino delle nostre ed altrui esperienze. Coscienza e realtà storica obbediscono ad uno stesso ordine strutturale, in cui la storia, essendo narrazione, è connessione organica di esperienze e, proprio per questo, essa è intrinsecamente razionale. La «ragione narrativa» che per Vico è un indispensabile strumento di comprensione della realtà e del mondo storico è una ragione onnicomprensiva, al cui fondamento vi sono la reinterpretazione del mito, il plesso composto da fantasia-memoria-ingegno e la retorica intesa come struttura nevralgica della nuova «scienza del mondo umano».

Se Baumgarten può essere considerato il filosofo che ha sancito anche a livello terminologico la nascita dell'Estetica, Vico nondimeno può essere considerato come colui che ha contribuito a gettare le basi per la affermazione di questa disciplina. Il suo contributo può essere evidente nel momento in cui si riesce a cogliere che le varie componenti estetiche – senso, corporeità, retorica, poesia, narrazione – non sono considerate distintamente, nel contesto della sua speculazione filosofica, ma sono inglobate in un *unicum* e vengono poste alla radice della conoscenza. Tutti questi aspetti, inoltre, sono fondamentali anche in quella fase in cui domina la «ragione astratta», che, se non viene supportata da quelle componenti estetiche, può isterilirsi e portare ad un deperimento dei costumi e della società.

5. *Gli universali fantastici come espressione dei bisogni umani: i tre principi dell'umanità e le prime distinzioni di classe*

La concezione estetica, nella filosofia di Vico, è strettamente connessa con l'affermazione dei bisogni dei primi uomini; da questo punto di vista, essa è anche espressione di contenuti etici e politici. Gli universali fantastici sono proprio i bisogni degli uomini primitivi scanditi nello sviluppo del processo storico. In primo luogo vi sono i tre principi dell'umanità (religione, matrimoni, sepolture) ripartiti fra le prime quattro divinità presentate dal filosofo napoletano. In particolare, la religione è incarnata da Giove, primo fra gli dèi, i matrimoni da Giunone; per quanto riguarda le sepolture, Vico, data la duplice natura, sacra e giuridica, di questo principio, preferisce assegnare a due divinità, Diana e Apollo, il compito di rappresentare un così complesso valore⁷¹.

Nel prosieguo dello sviluppo storico, Vico evidenzia l'incombente bisogno, da parte della comunità, di sfamarsi. La creazione dei miti di Vulcano, Saturno e Vesta testimonia la nascita dell'agricoltura e – qualora volessimo far combaciare quanto ci dice Vico con le teorie della storia diffuse al giorno d'oggi – il passaggio dal paleolitico al mesolitico al neolitico. Con la nascita dell'agricoltura, si assiste al passaggio dalle prime famiglie, organizzate in nuclei, ai villaggi. Questi, una volta consolidatisi, accolgono coloro che non ne fanno ancora parte, vivono allo stato brado e, al contempo, subiscono le persecuzioni dei violenti che vivono allo stato ferino.

Marte incarna il dio che difende dagli assalti dei violenti sia i deboli che vivono al di fuori della comunità sia la comunità stessa ormai civilizzatasi.

Venere sarebbe, invece, la dea della «bellezza civile». Con questa espressione, Vico vuole sottolineare la bellezza della civiltà rispetto alla barbarie ferina. Essa va quindi letta in modo contrastivo. Venere esprime la consapevolezza della superiorità dei nobili rispetto alle genti ferine su cui i nobili

⁷¹ Relativamente a questo aspetto, ci si permetta di rimandare a Gualtieri (2013: 236-239); cfr. quanto afferma Bassi (2004: 166), in cui la studiosa assegna, invece, alla sola Diana, l'attribuzione del principio delle sepolture, nell'ambito della *Scienza nuova* del 1744.

esercitano una protezione. Essa, secondo l'interpretazione di Vico, potrebbe essere considerata come l'incarnazione della prima vera distinzione di classe (White 1973: 67). In questo senso, Venere non è la dea della bellezza in senso assoluto, come vuole la tradizione e la concezione neoplatonica di matrice ficiniana, superbamente espressa dalle opere di Sandro Botticelli, ma la dea rappresentante una bellezza relativa ad un determinato momento storico. Non a caso, essa sarà utilizzata anche dai plebei in un'ottica differente e sarà uno dei «caratteri doppi», elaborati durante le prime vere lotte sociali, sviluppatesi in una fase successiva, che, come si vedrà, è corrispondente alla creazione del mito di Minerva.

Venere, insieme a Vulcano e Marte, è infatti uno dei principali «miti doppi», cioè miti interpretabili in modo duplice, a seconda della classe sociale di appartenenza. Vico spiega così il motivo per cui Venere, nella mitologia, sia – a seconda dei casi – «sacra» o «profana». La Venere nuda, per il filosofo partenopeo, è quella plebea che testimonia, con la sua nudità, la mancanza di pudore dei *famuli* nel reclamare i diritti civili e fra questi le nozze solenni⁷². Il suo attributo sono le colombe, in quanto «uccelli vili a petto dell'aquile»⁷³, a significare il fatto che gli auspici plebei erano di tipo privato e minori per importanza rispetto agli auspici solenni dei nobili. La nudità è espressione dei «patti non stipulati»⁷⁴; in questo senso, la «bellezza civile» rappresenta la legge costituita, poiché «i giureconsulti romani dissero 'patti stipulati' quelli che furon detti 'vestiti' dagli antichi interpreti»⁷⁵.

Venere, in qualità di «carattere doppio», rappresenta perciò il primo tentativo, da parte dei plebei, di raggiungere la parità dei diritti, ed evidenzia, al tempo stesso, la prima forma di resistenza, da parte dei patrizi, a concedere la parità. Venere

⁷² *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 688-690; cpv. 567-569).

⁷³ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 689; cpv. 568).

⁷⁴ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 690; cpv. 569).

⁷⁵ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 689; cpv. 569).

rappresenta un attrito che non ha ancora raggiunto le forme del conflitto aperto; tuttavia, essa mostra una plurisemanticità che si esplicita nella forma della «bellezza civile», del tentativo di ottenere gli auspici da parte dei plebei e della resistenza a concedere i diritti da parte dei patrizi. Da questo punto di vista, la figura di Venere sta anche a significare il fatto che, per Vico, i conflitti della storia non esplodono all'improvviso con forme crude e violente, ma sono soggetti ad un andamento graduale e progressivo (Gualtieri 2013: 240).

6. La "Politica poetica" e le prime lotte sociali della storia

Il vero e proprio conflitto viene descritto nel capitolo intitolato «Politica poetica», in cui «con la morte de' loro padri restando liberi i figliuoli di famiglia di tal monarchico imperio privato, anzi riassumendolo ciascun figliuolo per sé [...], e i famoli dovendo sempre vivere in tale stato servile, a capo di lunga età naturalmente se ne dovettero attediare, per la *Deignità* sopra posta: che "l'uomo soggetto naturalmente brama sottrarsi alla servitù"⁷⁶. Non è un caso che la decima «divinità maggiore», ossia Minerva, la cui creazione risale a questo contesto, nasca proprio e direttamente come "mito doppio", divenendo subito oggetto di duplice interpretazione: i *famoli*, infatti, «la si finsero nascere con questa fantasia, fiera e ugualmente goffa: che Vulcano con una scure fendette il capo di Giove, onde nacque Minerva; volendo essi dire che la moltitudine de' famoli ch'esercitavano arti servili [...] ruppero [...] il regno di Giove»⁷⁷, mentre «i poeti teologi contemplarono Minerva con l'idea di ordine civile, come restò per eccellenza a' latini 'ordo' per lo 'senato' [...]; e ne restò proprietà eterna: che l'ordine de' migliori è la sapienza delle città»⁷⁸. È questa l'epoca in cui, del

⁷⁶ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 696; cpv. 583).

⁷⁷ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 701-702; cpv. 589).

⁷⁸ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 702; cpv. 590).

resto, come poco fa si anticipava, si formano i predetti «caratteri doppi» di Vulcano, Marte e Venere.

La undicesima divinità, Mercurio, rappresenta una sorta di ristabilimento dell'ordine sociale, attraverso l'istituzione di leggi agrarie, da Vico chiamate «dominio bonitario»⁷⁹ e «dominio quiritario»⁸⁰, con le quali i nobili fanno credere ai *famoli* di voler fare loro alcune concessioni; in realtà tali leggi istituiscono i primi feudi della storia, sottolineati da Vico con «il famoso nodo erculeo, per lo quale gli uomini pagavano agli eroi la decima d'Ercole, e i romani debitori plebei fin alla legge Petelia furono 'nessi' o vassalli ligi de' nobili»⁸¹. Il caduceo, ossia l'attributo iconografico di Mercurio, è interpretato da Vico come «la verga con cui Mercurio richiama l'anime dall'Orco, [...] (richiama a vita socievole i clienti, che, usciti dalla protezione degli eroi, erano tornati a disperdersi nello stato eslege, ch'è l'Orco de' poeti, il quale divoravasi il tutto degli uomini, come appresso si spiegherà)»⁸². Le due leggi a cui si faceva riferimento, secondo Vico, sono attestate dalle «due serpi avvoltevi [...], con le due ali in capo alla verga (per significar il dominio eminente degli ordini) e con cappello pur alato (per raffermarne l'alta ragione sovrana libera, come il cappello restò geroglifico di libertà)»⁸³.

L'ultima divinità maggiore, Nettuno, evidenzia un perfezionamento delle tecniche dei primi uomini⁸⁴; nella creazione di quest'ultima divinità, però, stando a quanto Vico afferma, siamo già quasi entrati nella seconda età, quella degli eroi (come si ricorderà, Vico scandisce il percorso della storia in

⁷⁹ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 709; cpv. 600).

⁸⁰ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 709; cpv. 600).

⁸¹ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 714; cpv. 604).

⁸² *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 714; cpv. 604).

⁸³ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 714; cpv. 604).

⁸⁴ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 732; cpv. 634).

età degli dèi, età degli eroi, età degli uomini), nella quale si assiste ad una complicazione dei rapporti umani.

I primi rivolgimenti sociali e le prime rivendicazioni di equità da parte dei plebei portano, come diretta conseguenza, ad un irrigidimento da parte dei nobili e alla necessità, da parte di questi ultimi, di costituire un nuovo ordine sociale, adeguato alla mutazione dei tempi. Questo ordine sociale produce cambiamenti sia sul piano territoriale sia su quello dell'ordinamento politico: nel primo caso, con il passaggio da una struttura di villaggio a quella cittadina (Mumford 2013 [1961]); nel secondo caso, con il passaggio da una forma patriarcale, imperniata sulla famiglia, ad una forma aristocratica, nella quale si consolida la distinzione fra patrizi e plebei. Tutto questo segna il passaggio da una fase storica tutta divina ad una fase eroica. Vico lascia intendere che in questo contesto – iniziato con «i corseggi di Minosse e con la spedizione navale che fece Giasone in Ponto»⁸⁵ e proseguito «con la guerra troiana, il fine con gli error degli eroi, che vanno a terminare nel ritorno d'Ulisse in Itaca»⁸⁶ – le lotte sociali, incominciate nel contesto della «Politica poetica», non solo non diminuiscono, ma addirittura si accrescono e si acuiscono (Gualtieri 2013: 241-244). La testimonianza di questa recrudescenza è attestata dalle numerose favole che narrano dei corseggi e degli atti di pirateria compiuti da varie popolazioni. Ancor di più, però, tutto questo è testimoniato dall'incattivimento dei comportamenti degli eroi e dall'instaurarsi della consuetudine di un continuo stato di guerra con città vicine⁸⁷.

Le incessanti guerre tra una città e l'altra non sono però le uniche forme di tensione del periodo eroico. Vico muove infatti un rimprovero a tutti gli storici che, «tutti desti dal romore della bellica eroica navale e da quello storditi, non avvertirono alla bellica eroica terrestre, molto meno alla politica eroica,

⁸⁵ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 731; cpv. 634).

⁸⁶ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 731; cpv. 634).

⁸⁷ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 736; cpv. 639).

con la qual i greci in tali tempi si dovevano governare»⁸⁸. Con queste parole, il filosofo partenopeo vuole sottolineare ancora una volta la priorità dell'attenzione della storia sulle contese sociali che si svolsero all'interno delle varie città, che gli altri storici non avvertirono proprio perché non avevano l'importante strumento degli *universali fantastici*.

Nuove figure mitologiche si affiancano alle vecchie, cioè alle divinità maggiori, come Marsia, Lino, Orfeo, Mida; le figure più emblematiche dell'età eroica sono comunque desunte dai poemi omerici. Achille e Ulisse, in particolare, sono i personaggi della mitologia che meglio esplicitano le caratteristiche di un'età in cui le regole e le leggi sono stabilite da costumi «collerici e puntigliosi»⁸⁹ e da un diritto «della forza, ove non sono, o, se vi sono, non vagliono, le umane leggi per raffrenarla»⁹⁰. Il primo è il carattere poetico della forza o del coraggio, mentre il secondo rappresenta l'astuzia e la capacità di adattamento alle varie situazioni.

Il racconto avente per protagonisti i proci che, approfittando dell'assenza di Ulisse, insidiarono Penelope, viene inoltre interpretato da Vico come un ulteriore esempio di queste contese; e, come in altri casi, anche in questo esiste una duplice interpretazione che porta ad elaborare un altro tema della concezione vichiana del mito, quello del «secum ipse discors»⁹¹. Il mito, dunque, diversamente da quanto accade di solito, viene assunto dal filosofo napoletano in una veste dinamica ed evolutiva, nella quale i cambiamenti intervenuti all'interno della struttura sociale e politica, inevitabilmente si riflettono anche sul mito stesso. La riprova di tutto questo è soprattutto nell'elaborazione sia dei «caratteri doppi» sia del «secum ipse discors»; essi non devono indurre a pensare ad una svalutazione del mito plebeo da parte di Vico, ma devono

⁸⁸ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 739; cpv. 645).

⁸⁹ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 861; cpv. 920).

⁹⁰ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 862; cpv. 923).

⁹¹ *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (2007 [1744]: 742-743; cpv. 654).

far concentrare la nostra attenzione su una dialettica in atto in seno alla società, dalla cui trasformazione emergeranno nuove figure sociali. Sarà solo con l'abbandono dell'elemento mitico come fonte del pensiero e del linguaggio che la società degenererà in una nuova e più cruda barbarie.

Bibliografia

Opere di Giambattista Vico

Orazioni inaugurali, 1971 [1699-1707], in G.B. Vico, *Opere filosofiche*, introduzione di N. Badaloni, testi, versioni e note a cura di P. Cristofolini, Firenze: Sansoni.

De nostri temporis studiorum ratione, 2008 [1708], in C. Faschilli, C. Greco, A. Murari (a cura di), *Giambattista Vico. Metafisica e metodo*, Milano: Bompiani.

De Antiquissima italarum sapientia, 2008 [1710], in C. Faschilli, C. Greco, A. Murari (a cura di), *Giambattista Vico. Metafisica e metodo*, Milano: Bompiani.

Prima risposta al Giornale de' Letterati d'Italia, 1971 [1711], in G.B. Vico, *Opere filosofiche*, introduzione di N. Badaloni, testi, versioni e note a cura di P. Cristofolini, Firenze: Sansoni.

De Uno universi iuris principio et fine uno, 1974 [1720], in G.B. Vico, *Opere giuridiche. Il diritto universale*, a cura di P. Cristofolini, introduzione di N. Badaloni, Firenze: Sansoni

De constantia iurisprudentis, 1974 [1721], in G.B. Vico, *Opere giuridiche. Il diritto universale*, a cura di P. Cristofolini, introduzione di N. Badaloni, Firenze: Sansoni.

Lettera a Gherardo degli Angioli, 1993 [1725], in M. Sanna (a cura di), *Epistole con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*, Napoli: Morano.

Principi di una Scienza Nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti 2007 [1725], in G.B. Vico, *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano: Mondadori

De mente heroica, 2007 [1732], in G.B. Vico, *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano: Mondadori.

Principi di Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni, 2007 [1744], in G.B. Vico, *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano: Mondadori.

Letteratura secondaria

- AGOSTINO, 1965, *Confessioni*, traduzione e note a cura di C. Carena, Roma: Città Nuova Editrice.
- AGRIMI MARIO, 1969, “La lettera di Vico a Gherardo degli Angioli”, *Trimestre*, nn. 3/4, pp. 433-476.
- ARISTOTELE, 2004, *Metafisica*, introduzione, traduzione e commentario a cura di G. Reale, Milano: Bompiani.
- ASSUNTO ROSARIO, 1973, “La prolusione *De nostri temporis studiorum ratione* di Giambattista Vico e la difesa della fantasia nella cultura di oggi”, *Realtà del Mezzogiorno*, n. 13, pp. 289-307.
- AUERBACH ERICH, 1987, *San Francesco, Dante, Vico ed altri saggi di filologia romanza*, Roma: Editori Riuniti.
- BADALONI NICOLA, 1961, *Introduzione a G.B. Vico*, Milano: Feltrinelli.
- BARILLI RENATO, 1984, *Poetica e retorica*, Milano: Mursia.
- BASSI ROMANA, 2004, *Favole vere e severe. Sulla fondazione antropologica del mito nell'opera vichiana*, Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- BATTISTINI ANDREA, 1978, “Antonomasia e universale fantastico”, in L. Ritter Santini, E. Raimondi (a cura di), *Retorica e critica letteraria*, Bologna: il Mulino, pp. 105-121.
- BATTISTINI ANDREA, 1989, “Vico and the Passions”, in E. Pulcini (a cura di), *Teorie delle passioni*, Dordrecht-Boston-London: Kluwer Academic Publisher, pp. 113-128.
- BIONDOLILLO FRANCESCO, 1968, “L'Estetica di Giambattista Vico”, *Nuova Antologia*, CIII, 2015, pp. 363-369.
- BOTTURI FRANCESCO, 1991, *La sapienza della storia. Giambattista Vico e la filosofia pratica*, Milano: Vita e Pensiero.
- BOTTURI FRANCESCO, 1996, *Tempo, linguaggio e azione. Le strutture vichiane della “storia ideale eterna”*, Napoli: Guida.
- BURKERT WALTER, 2003, *La creazione del sacro*, Milano: Adelphi.
- CACCIATORE GIUSEPPE, 2000, “Poesia e storia in Vico”, in F. Ratto (a cura di), *Il mondo di Vico/Vico nel mondo. In ricordo di Giorgio Tagliacozzo*, Perugia: Guerra, pp. 143-156.
- CACCIATORE GIUSEPPE, 2002, “Introduzione” a J.M. Sevilla Fernández, *Ragione narrativa e ragione storica. Una prospettiva vichiana su Ortega y Gasset*, Perugia: Guerra, pp. 9-14.
- CACCIATORE GIUSEPPE, 2004, “Vico: narrazione storica e narrazione fantastica”, in G. Cacciatore, V. Gessa Kurotschka, E. Nuzzo, M. Sanna (a cura di), *Il sapere poetico e gli universali fantastici. La presenza di Vico nella riflessione filosofica contemporanea*, Napoli: Guida, pp. 117-139.

- CACCIATORE GIUSEPPE, 2005, “Le facoltà della mente ‘rintuzzata dentro il corpo’”, in G. Cacciatore *et al.*, *Il corpo e le sue facoltà. G.B. Vico*, Napoli: Laboratorio dell’ISPF, pp. 91-105.
- CARAMELLA SANTINO, 1959, “L’Estetica di G.B. Vico”, in V.E. Alfieri, S. Caramella (a cura di), *Momenti e problemi di Storia dell’Estetica*, vol. II, Milano: Marzorati, pp. 785-874.
- CASTELLANI CECILIA, 1995, *Dalla cronologia alla metafisica della mente. Saggio su Vico*, Bologna: Il Mulino.
- CERRI GIOVANNI, 1985, “G.B. Vico e l’interpretazione oralistica di Omero”, in B. Gentili, G. Paioni (a cura di), *Oralità, cultura, letteratura, discorso*, Atti del Convegno internazionale (Urbino, 21-25 luglio 1980), Roma: Edizioni dell’Ateneo, pp. 233-252.
- CONTARINI SILVIA, 2001, “La tela di ragno e la farfalla: Vico e le passioni dell’anima”, in Aa.Vv., *Momenti vichiani del primo Settecento*, Napoli: Guida, pp. 37-74.
- COSTA GUSTAVO, 1968, “Vico e la «natura simpatetica», *Giornale critico della Filosofia Italiana*, 47, pp. 401-418.
- CROCE BENEDETTO, 1965 [1911], *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari: Laterza.
- D’ANGELO PAOLO, FRANZINI ELIO, SCARAMUZZA GABRIELE (a cura di), 2002, *Estetica*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- DE GIOVANNI BIAGIO, 1982, “Vico barocco”, *Il Centauro*, VI, 3, pp. 52-69.
- DI CESARE DONATELLA, 1992-1993, “Parola, Logos, Dabar: linguaggio e verità nella filosofia di Vico”, in *Bollettino del Centro di Studi Vichiani*, XXII-XXIII, pp. 251-287.
- FORMIGARI LIA, 1990, *L’esperienza e il segno*, Roma: Editori Riuniti.
- FUBINI MARIO, 1965, *Stile e umanità di G.B. Vico*, Milano-Napoli: Ricciardi.
- GARIN EUGENIO, 1957, *L’educazione in Europa*, Bari: Laterza.
- GENSINI STEFANO, 2005, “Linguaggio e natura umana: Vico, Herder e la sfida di Cartesio”, in G. Cacciatore *et al.* (a cura di), *Il corpo e le sue facoltà. G.B. Vico*, Napoli: Laboratorio dell’ISPF, pp. 56-78.
- GIRARD PIERRE, 2004, “Integrare la fantasia nella ragione?: storia o epistemologia?”, in G. Cacciatore, V. Gessa Kurotschka, E. Nuzzo, M. Sanna (a cura di), *Il sapere poetico e gli universali fantastici. La presenza di Vico nella riflessione filosofica contemporanea*, Napoli, Guida.
- GIRARD PIERRE, 2008, *Giambattista Vico. Rationalité et politique. Une lecture de la Scienza Nuova*, Paris: Pups.
- GRAU CODINA FERRAN, 2004, “Las razones filológicas del verdadero Homero”, in S. Caianiello, A. Viana (a cura di), *Vico nella storia della filologia*, Atti del Seminario internazionale (Napoli, 21 novembre 2003), Napoli: Guida.

- GUALTIERI GAETANO ANTONIO, 2013, “Giambattista Vico: dalla metafisica della natura alla ‘Scienza dell’umanità’”, in D. Felice (a cura di), *Studi di Storia della Filosofia*. Sibi suis amicisque, Bologna: Clueb, pp. 217-253.
- GUSDORF GEORGES, 1989, *Storia dell’ermeneutica*, Roma-Bari: Laterza
- HADDOCK BRUCE ANTHONY, 1979, “Vico’s Discovery of the True Homer: a Case-Study in Historical Reconstruction”, in *Journal of the History of Idea*, XL, 1979, pp. 583-602.
- LOLLINI MASSIMO, 1994, *Le Muse, le maschere e il Sublime. G.B. Vico e la poesia nell’età della «ragione spiegata»*, Napoli: Guida.
- LOLLINI MASSIMO, 2002, “Vico e il pensiero dell’infinito”, in G. Matteucci (a cura di), *Studi sul De Antiquissima Italarum sapientia di Vico*, Macerata: Quodlibet, pp. 49-68.
- LONGINO, 2013, *Il Sublime*, a cura di E. Matelli, Milano: Abscondita Aesthetica.
- MIGLIORINI ERMANNO, 1981, “L’Estetica fra Seicento e Settecento”, in M. Dufrenne, D. Formaggio (a cura di), *Trattato di Estetica*, Milano: Mondadori, pp. 165-213.
- MONTANI PIETRO, 2003, *Arte e verità dall’antichità alla filosofia contemporanea*, Roma-Bari: Laterza.
- MUMFORD LEWIS, 2013 [1961], *La città nella storia*, tr. it. di E. Capriolo, Roma: Castelvecchi.
- PAPINI MARIO, 1984, *Il geroglifico della storia. Significato e funzione della Dipintura nella «Scienza nuova» di G.B. Vico*, Bologna: Cappelli.
- PAPINI MARIO, 1999, “Chiavi conative della Scienza nuova”, in Aa.Vv., *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, Napoli: Istituto Suor Orsola Benincasa, pp. 63-82.
- PAREYSON LUIGI, 1961, “La dottrina vichiana dell’ingegno”, in L. Pareyson (a cura di), *L’estetica e i suoi problemi*, Milano: Marzorati, pp. 351-377.
- PATELLA GIUSEPPE, 1995, *Senso, corpo, poesia. Giambattista Vico e l’origine dell’estetica moderna*, Milano: Guerini.
- PERULLO NICOLA, 2002, *Bestie e bestioni. Il problema dell’animale in Vico*, Napoli: Guida.
- PIZZANI UBALDO, 1990, “Le ascendenze classiche della psicologia vichiana nel *De Antiquissima italarum sapientia* con particolare riferimento a Lucrezio”, in Aa.Vv., *Homo sapiens homo humanus*, vol. II, Firenze: Olschki, pp. 151-169.
- ROSSI PAOLO, 1999, *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, Firenze: La Nuova Italia.
- SANNA MANUELA, 1995, “La fantasia come occhio dell’ingegno”, in J. Trabandt (a cura di), *Vico und die Zeichen. Vico e i segni*, Tübingen: Narr Verlag, pp. 17-28.

SANNA MANUELA, 2001, *La "Fantasia, che è l'occhio dell'ingegno". La questione della verità e della sua rappresentazione in Vico*, Napoli: Guida.

SEVILLA FERNÁNDEZ JOSÉ MANUEL, 1988, *Giambattista Vico. Metafisica de la mente historicismo antropológico. Un estudio sobre la concepción viquiana del hombre, de su mundo y de su ciencia*, Sevilla: Universidad de Sevilla.

SEVILLA FERNÁNDEZ JOSÉ MANUEL, 2002, *Ragione narrativa e ragione storica. Una prospettiva vichiana su Ortega y Gasset*, Perugia: Guerra.

VELOTTI STEFANO, 1995, *Sapienti e bestioni: saggio sull'ignoranza, il sapere e la poesia in G.B. Vico*, Parma: Pratiche Editrice.

VERENE DONALD PHILIP, 1979, "L'originalità filosofica di Vico", in A. Battistini (a cura di), *Vico oggi*, Roma: Armando, pp. 95-120.

VERENE DONALD PHILIP, 1983, "The New Art of Narration: Vico and the Muses", *New Vico Studies*, 1, pp. 21-38.

VERENE DONALD PHILIP, 1984, *Vico. La Scienza della fantasia*, a cura di F. Voltaggio, Roma: Armando.

VERENE DONALD PHILIP, 1988, "Imaginative Universals and Narrative Truth", *New Vico Studies*, 6, pp. 1-19.

WHITE HAYDEN, 1973, *Retorica e storia*, Napoli: Guida

Abstract

LA FILOSOFIA DI GIAMBATTISTA VICO FRA ESTETICA E POLITICA

(PHILOSOPHY OF GIAMBATTISTA VICO BETWEEN AESTHETICS AND POLITICS)

Keywords: Aesthetics, Body, Imagination, Needs, Politics, Vico.

This essay aims to emphasize two typical aspects of Vico's philosophy: its aesthetic and political sides. It is possible to trace an aesthetic dimension in Vico's thought with a new perspective by abandoning the pure contemplation of beauty and, in its place, by adopting the point of view of the body as the source of sensations meant as the heart of an aesthetic identity. From this new viewpoint, the aesthetic side is inevitably linked to men's needs and, consequently, to ethical and political contents.

GAETANO ANTONIO GUALTIERI
Università degli Studi di Bologna
gaetano.gualtieri@studio.unibo.it

EISSN 2037-0520

ROBERTO IBBA

TRAME RISORGIMENTALI TRA SARDEGNA E SICILIA:
ÉLITES LOCALI E COSTRUZIONE DELLO STATO

1. Risorgimento e élites emergenti dalla Sardegna alla Sicilia.

Il recente anniversario dell'Unità d'Italia ha stimolato e rinvigorito il dibattito storiografico attorno al contributo dei sardi nel Risorgimento.

Negli anni passati gli studi si sono concentrati, principalmente, su quello che è stato l'apporto ideale e politico da parte degli intellettuali sardi nel contesto dell'unificazione nazionale¹. Senza dimenticare il dibattito storiografico e dottrinale che ha interessato posizioni diverse sul tema risorgimentale, a cominciare dall'intellettuale sardo-globale Antonio Gramsci².

I convegni svolti a Cagliari in occasione delle celebrazioni per l'anniversario hanno prodotto corposi volumi di atti³, preziosi strumenti per l'approfondimento del periodo in questione, nei quali si possono riscontrare le tre tipologie di studio applicate al tema risorgimentale: la prima, come già accennato, indaga sul contributo politico e ideale degli intellettuali sardi dell'Ottocento, sui loro rapporti con i maggiori leader nazionali ed europei e sul dibattito politico nella pubblicistica dell'epoca⁴; una seconda linea di ricerca, definibile sincronica-situazionale, ricostruisce le azioni dei protagonisti sardi del risorgimento; il terzo percorso di studi, che possiamo individuare come genealogico-diacronico, non si limita al momento risorgimentale, ma si propone di indagare le origini dei prota-

¹ Su tutti si vedano i fondamentali studi di Tito Orrù e Maria Corona Corrias su Giorgio Asproni e Giovanni Battista Tuveri: Corona Corrias (1984); Tuveri (1990-2002).

² I principali testi gramsciani sul Risorgimento sono stati raccolti recentemente nel volume Gramsci, (2011).

³ Melis, Accardo, Marci (2012); Atzeni, Mattone (2014).

⁴ Si veda a proposito Accardo, Gabriele (2011).

gonisti, il loro background locale, economico e culturale, scoprendo le radici della formazione del pensiero politico, confrontandosi spesso con dati e situazioni di lungo (talvolta lunghissimo) periodo⁵.

Questa terza linea di ricerca si interseca in modo ottimale con gli studi sul territorio, condotti con la metodologia dell'analitica storica dei luoghi, della microstoria e della storia locale⁶.

Dalle ricerche effettuate per diversi studi nell'area centro-meridionale della Sardegna (Marmilla, Monreale, Parte Montis) sono emerse figure fino ad ora poco note che, pur non avendo fornito un determinante contributo ideologico al Risorgimento, si sono dimostrate fondamentali "sul campo", soprattutto ricoprendo incarichi burocratico-amministrativi e militari, per conto della nascente amministrazione nazionale⁷: è il caso del villamarese Francesco Ignazio Murgia, del masullese Felice Pinna e del sardarese Giovanni Battista Serpi.

Francesco Ignazio Murgia, nasce a Villamar (Medio Campidano) il 31 dicembre 1813. La famiglia Murgia si distingue per la sua dinamicità e per la fondazione di un'importante azienda agraria: la nuova disciplina sulla proprietà introdotta dal governo sabauda agli inizi del XIX secolo permette ai Murgia di accumulare terreni e crescere all'ombra della famiglia Aymerich, gli antichi feudatari del villaggio. Dai registri del vecchio catasto risulta che i Murgia (Francesco Ignazio, Priamo e il sacerdote Salvatore) sono tra le famiglie più ricche del villaggio, proprietari di oltre 250 ettari di terreno per una rendita pari a circa 6.300 lire⁸. Francesco viene instradato verso gli

⁵ Sembra interessante segnalare in questo contesto, per la metodologia e la sintesi dei tanti dati, il lavoro sulla famiglia Cocco-Ortu pubblicato da Salice (2011).

⁶ Si veda Ortu (2014:11-39).

⁷ A proposito di élites locali e stato nazionale si veda Aliberti, Rossi (1995).

⁸ Archivio di Stato di Cagliari (ASCA), Ufficio Tecnico Erariale, Registri, Villamar. Le altre famiglie borghesi che emergono sono gli Scano, i Mura, i Villasanta, mentre continua a mantenere una certa importanza il marchese Ignazio Aymerich Ripoll, erede della casata feudale, che viene nominato senatore del Regno e partecipa attivamente al dibattito politico ed economico sardo e nazionale. Il villaggio di Villamar si estende, secondo i dati catastali ottocenteschi, per circa 3.800 ettari corrispondenti a una rendita di circa 90.000 lire, con 647 possessori iscritti nel registro matricolare del catasto.

studi di diritto e diventa avvocato: sarà poi nominato sottoprefetto a Asti, prefetto a Lecce e in seguito a Vercelli e Vicenza.

Nel 1862 è inviato a Palermo, come consigliere del prefetto Efisio Cugia, direttamente dal presidente del consiglio Urbano Rattazzi, pochi giorni prima della dichiarazione dello stato d'assedio nell'isola⁹. Murgia si candida successivamente alla Camera dei deputati, dove viene eletto nel collegio di Iglesias per la X, XI e XII legislatura (dal 1867 al 1876), per poi tornare alla carriera prefettizia durante i governi Depretis¹⁰, senza tuttavia recidere i contatti con la comunità d'origine: legame che si manifesta con il suo contributo per i festeggiamenti della Madonna d'Itria¹¹. Questa annotazione può apparire banale, se non superflua, ma in realtà si tratta evidentemente di un riconoscimento indiretto, non tanto di carattere spirituale bensì materiale, in quanto i Murgia, così come tante delle famiglie "borghesi" della Marmilla, traggono giovamento dal patrimonio ecclesiastico prima come amministratori delle terre di parrocchie o cappelle, poi facendole definitivamente proprie dopo la liquidazione dell'asse ecclesiastico. La casa Murgia, radicalmente modificata, è ancora oggi distinguibile nei vicoli che si affacciano verso la grande «Prazza de Corti», nella quale si trovano la chiesa parrocchiale e l'edificio municipale (costruito sullo spazio prima occupato da una parte del palazzo baronale degli Aymerich¹²): lo stile costruttivo "a palazzo", su ispirazione dei palazzi cittadini cagliaritani, segna la distinzione sociale e assieme alle imponenti abitazioni degli Scano, dei Mura e dei Villasanta forma un distretto del potere¹³, simbolico e materiale, che si concentra attorno alla parrocchiale

⁹ Lettera del 7 agosto 1862 di Rattazzi a Murgia nella quale si invita il funzionario sardo ad accettare il trasferimento a Palermo; Lettera dell'8 agosto 1862 di Rattazzi a Cugia in cui si annuncia l'imminente arrivo di Murgia, in Roccia (2013:II,152-154).

¹⁰ Sulla figura di Francesco Ignazio Murgia e sulla storia di Villamar si vedano Murgia (1993); Murgia (2003).

¹¹ Piras, Sanna (2001)

¹² ASCA, Regio Demanio, Feudi, b. 79, fasc. 4.

¹³ ASCA, Ufficio tecnico erariale, Mappe, Villamar, frazione T.

di San Giovanni Battista, custode del prezioso *retablo*¹⁴ di Pietro Cavaro.

Un'affermazione politica ed economica simile a quella dei Murgia è riscontrabile anche per la famiglia Pinna di Masullas (Oristano) dalla quale emerge la figura di Felice, controverso questore, prima a Bologna poi a Palermo, all'indomani delle annessioni al nuovo regno unitario.

I Pinna si attestano nel villaggio del Parte Montis (zona collinare del basso oristanese) e si legano alle principali famiglie locali (Cony, Sepulveda, Diana, Dedoni) accumulando un discreto patrimonio fondiario e investendo nella formazione e nella carriera dei propri figli, seguendo una logica di crescita sociale borghese.

Felice Pinna compie gli studi prima in un collegio cagliaritano, poi nei corsi di giurisprudenza, ed entra a far parte della polizia sabauda, ricoprendo diversi incarichi a Torino.

La sua fama di "poliziotto duro" nasce nella Bologna post-unitaria, quando in città la malavita si è organizzata nelle "balle" della «Associazione dei Malfattori», un'organizzazione criminale che il 28 ottobre 1861 uccide gli ispettori di polizia Grasselli e Fumagalli, colpevoli di troppa durezza nella repressione, e probabilmente poco teneri anche con i colleghi legati in qualche modo all'associazione¹⁵. Lo sgomento per l'accaduto spinge al suicidio il consigliere delegato della prefettura Carlo Folperti, che regge temporaneamente l'ufficio in attesa della sostituzione del prefetto, il conte Oldofredi Tadini.

Il governo guidato da Ricasoli, in linea con la repressione verso tutti i movimenti anti-statali e convinto assertore della piemontesizzazione della burocrazia, invia un nuovo prefetto, Pietro Magenta, e un nuovo questore, il masullese Felice Pinna. Insieme attuano un' incisiva operazione di polizia che suscita la reazione delle "balle": i due subiscono duri attentati ma non allentano le misure di ordine pubblico. Pinna si rende protagonista di un'imponente azione di pulizia all'interno delle

¹⁴ Termine spagnolo per indicare una pala d'altare inquadrata architettonicamente.

¹⁵ Sulla situazione dell'ordine pubblico nella Bologna post-unitaria si veda D'Urso Donato (2013:79-94).

forze dell'ordine, allontanando agenti collusi con la malavita e con il precedente regime filo-asburgico¹⁶.

L'esperienza di Pinna a Bologna termina nel 1865: l'anno successivo lo troviamo impegnato a Palermo nella repressione della cosiddetta rivolta del "Sette e mezzo", nel mese di settembre.

Pinna arriva in Sicilia con la fama di poliziotto integerrimo e repressivo, in un momento molto caldo per l'isola. Il malcontento per gli anni successivi all'unificazione e il fenomeno del brigantaggio turbano l'ordine pubblico. Dopo una serie di episodi violenti contro l'esercito e i carabinieri, il 16 settembre 1866 scoppia la rivolta nei sobborghi del capoluogo siciliano: bande armate insorgono e puntano a occupare il centro cittadino, costringendo le maggiori autorità a rifugiarsi nel palazzo reale, compreso il giovane sindaco Antonio Di Rudinì. La natura degli insorti è molto varia: lo spettro si allarga dai filoborbonici, ai democratici e agli anarchici. Emerge tuttavia la continuità con le rivolte del '48 e del '60, soprattutto nelle figure che capeggiano l'insurrezione¹⁷. Sul ruolo di Pinna le posizioni sono ambigue: per alcuni è un ingenuo che ha sottovalutato i segnali e le informazioni dei confidenti, per altri invece questo atteggiamento sarebbe frutto di una strategia per far scoppiare i moti e rendere ancora più dura la repressione, per altri ancora lo stesso Pinna sarebbe stato tra gli ispiratori dei moti per poi utilizzare brutalmente la forza¹⁸. L'insurrezione palermitana viene stroncata a caro prezzo per la città, con l'arrivo del generale Raffaele Cadorna, nominato commissario straordinario con pieni poteri dal governo, il 22 settembre. Per avvalorare il sospetto di una "complicità" passiva di Pinna alcuni sottolineano la sparizione di un dossier sui fatti di Palermo poco prima che il questore abbandoni l'incarico¹⁹.

¹⁶ Sull'episodio si veda Benigno (2015). Alla vicenda è stato dedicato anche un romanzo: Macchiavelli (2000).

¹⁷ Lupo (1993:49-50).

¹⁸ Sulla rivolta di Palermo del 1866 e sull'operato del questore Pinna si vedano Scichilone (1952); Alatri (1954:105-150); e il memoriale del coevo Pagano (1867). Una ricostruzione accurata della vicenda del contesto storico è proposta da Benigno (2015). Fino ad ora il saggio più completo sul profilo di Felice Pinna è Ortu, Siuni (2014:799-808).

¹⁹ Alatri (1954:122-124).

Il reggente della prefettura Birardi, che prende possesso dell'ufficio dopo il soffocamento della rivolta, accusa il Pinna di aver sottratto alcuni fascicoli riguardanti le giornate precedenti l'insurrezione, in particolare informative riguardanti alcuni protagonisti degli avvenimenti (Michele Serra, Giuseppe Marino, Francesco Paladini, Salvatore Cappello, Benedetto Luigi Lei, Cesare Bivello e altri), un pacco di documenti ricevuti dalla delegazione di pubblica sicurezza di Monreale, e alcune testimonianze che segnalano il religioso padre Placido Spadaro²⁰, del convento di San Martino, come capo del partito filo-borbonico nel palermitano²¹. Pinna, che nel frattempo ha lasciato Palermo per Firenze, risponde, il 22 ottobre 1866, dichiarando che quegli incartamenti sono stati consegnati prima della sua partenza al prefetto Torelli²².

A confermare la versione di Pinna è anche un telegramma cifrato, del 13 ottobre 1866, precedente la risposta del questore sardo, nel quale il ministro dell'interno Ricasoli informa il prefetto che lo stesso Pinna ha consegnato il fascicolo con le informative al prefetto Torelli, il quale avrebbe dovuto inoltrarlo al generale Cadorna²³. Nei confronti di Pinna è avviato un procedimento da parte del giudice istruttore di Palermo, che tuttavia viene archiviato: anche in questo contesto l'ex questore afferma di aver consegnato i documenti al prefetto, per indirizzarli a Cadorna²⁴.

Sulle responsabilità del questore e del prefetto circa le cause della sollevazione popolare sono avanzate accuse non troppo velate dallo stesso commissario straordinario: «Quali furono le cause di essa? La si poteva prevenire? Intorno a

²⁰ Padre Placido Spadaro e padre Salvatore Feolo sono arrestati il 2 ottobre 1866 durante la repressione della rivolta da parte di Cadorna, Archivio di Stato di Palermo (ASPA), Prefettura di Palermo, Gabinetto, 1860-1903, b. 8, fasc. 33.

²¹ ASPA, Prefettura di Palermo, Gabinetto, 1860-1903, b. 8, fasc. 29, Relazione del reggente Birardi al Ministero dell'Interno del 5 ottobre 1866.

²² Ivi, lettera di Felice Pinna al Ministero dell'Interno del 22 ottobre 1866, inoltrata dal Ministro dell'Interno Ricasoli alla prefettura di Palermo il 23 ottobre 1866.

²³ Ivi, telegramma cifrato (decriptato) dal Ministro dell'Interno alla Prefettura di Palermo del 13 ottobre 1866.

²⁴ Ivi, lettera del giudice istruttore del tribunale di Palermo del 13 novembre 1866.

quest'ultimo quesito io dichiaro che intendo astenermi dal profferire qualsivoglia giudizio od apprezzazione, e ciò per motivi che la Eccellenza Vostra può di leggieri comprendere»²⁵.

Cadorna non si esime dall'ipotizzare alcune delle cause della rivolta, evidenziando, tra le altre, un ricorso troppo frequente alla legge 17 maggio 1866, che per motivi di sicurezza pubblica permette l'applicazione del domicilio coatto²⁶, accusando implicitamente il prefetto e il questore²⁷. Il ministro dell'interno Ricasoli, nella sua risposta a Cadorna, rincara la dose nei confronti dei due funzionari: «in Sicilia, per contrario, si applica su larga scala la legge eccezionale del 17 maggio, con cui fu data facoltà ai Prefetti di poter arrestare e poi spedire a lontano domicilio gli individui semplicemente sospetti di attentare alla sicurezza del Paese, e con tutte queste straordinarie facoltà non si viene nemmeno a prevenire una sommossa di malfattori»²⁸.

A leggere la corrispondenza dei mesi precedenti tra ministero e prefettura non sembra che il prefetto, in stretta collaborazione con il questore Pinna, abbia trascurato i segnali di malcontento della popolazione, anzi riferisce più volte, a partire dal suo arrivo nel mese di maggio, della carenza del personale militare e di pubblica sicurezza, evidenzia la scarsa organizzazione della guardia nazionale, relaziona sull'affollamento delle carceri e sulla situazione dei conventi (che ospitano spesso latitanti filo-borbonici), e infine scrive sulla grave situazione della sicurezza nelle campagne di Palermo²⁹. Sottolinea, invece, la strana calma avvolge il capoluogo siciliano: «ove regnò, finora, la più perfetta tranquillità ed in tre mesi che son qui non ebbi a deplorare un assassinio, mentre nel

²⁵ ASPA, Prefettura di Palermo, Gabinetto, 1860-1903, b. 8, fasc. 4; lettera di Cadorna al Presidente del consiglio del 24 settembre 1866; anche in Scichilone (1952:190-192).

²⁶ Su questa misura di pubblica sicurezza si veda Fozzi (2011).

²⁷ ASPA, Prefettura di Palermo, Gabinetto, 1860-1903, b. 8, fasc. 4; lettera di Cadorna al Presidente del consiglio del 24 settembre 1866; anche in Scichilone (1952:190-192).

²⁸ ASPA, Prefettura di Palermo, Gabinetto, 1860-1903, b. 8, fasc. 4; Lettera del Ministro dell'interno Ricasoli al commissario straordinario Cadorna del 27 settembre 1866; anche in Scichilone (1952:192-195).

²⁹ ASPA, Prefettura di Palermo, Gabinetto, 1860-1903, b. 8, fasc. 29.

1861 era in media uno al giorno»³⁰. Le risposte del ministero sulla richiesta di maggiori truppe, sia di carabinieri, sia di agenti di pubblica sicurezza, sono evasive: nonostante i continui sospetti di una congiura contro la monarchia, già emersi nella primavera³¹, i problemi finanziari dello stato unitario non permettono l'invio di altri uomini, richiesti ancora un'ultima volta dal prefetto Torelli pochi giorni prima della rivolta, nella lunga relazione del 13 settembre 1866 inviata al ministro Ricasoli.

Nelle deposizioni della commissione parlamentare d'inchiesta del 1867, Pinna e il prefetto Torelli giocano a coprire le reciproche responsabilità evitando di compromettersi: entrambi affermano di essere stati a conoscenza delle informazioni su una possibile rivolta e di aver fatto tutto il necessario per difendere la città³².

Sulla rivolta del "Sette e mezzo" restano molti dubbi, in particolare sui presunti giochi da "apprendisti stregoni"³³ di Pinna e Torelli; si può aggiungere la suggestione, derivante da una rilettura dei documenti, che la sommossa sia stata, se non organizzata, almeno stimolata da Torino, per attuare una forte repressione nei confronti dei partiti e dei movimenti anti-unitari, come risulta evidente dagli arresti delle settimane successive, di cui resta testimonianza nei fascicoli della questura di Palermo³⁴.

Pinna conclude la sua carriera da funzionario di prefettura tornando nel 1867 in Sardegna: prima a Oristano poi a Lanusei.

³⁰ ASPA, Prefettura di Palermo, Gabinetto, 1860-1903, b. 8, fasc. 1; lettera del prefetto Torelli al Ministro dell'interno del 2 agosto 1866; anche in Scichilone (1952:178-181).

³¹ Ivi; lettera del Ministro dell'interno al Prefetto di Palermo del 19 aprile 1866; anche in Scichilone (1952:171-172).

³² Archivio Storico della Camera dei Deputati (ASCD), Commissioni parlamentari d'inchiesta, Commissione d'inchiesta sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo 31.01.1867 - 02.07.1867, b. 1; si veda anche Ortu, Siuni, (2014:804-805).

³³ Lupo (1993:22).

³⁴ ASPA, Questura di Palermo, Gabinetto, 1866-1939, bb. 1-2.

2. Genealogie, patrimoni e classe dirigente nella Sardegna centro-meridionale.

La figura che si intende approfondire maggiormente in questo contributo è quella del generale dei carabinieri Giovanni Battista Serpi, originario di Sardara, nel Medio Campidano e protagonista delle vicende siciliane all'indomani dell'annessione al nascente stato italiano.

La famiglia del generale Serpi è originaria di Guspini: il nonno Antioco Battista, nato nel 1740, è un notaio che accumula un discreto patrimonio e si trasferisce a Sardara per sposare la giovane Anna Lucrezia Lilliu, nel 1766. Le due comunità fanno parte della baronia di Monreale, feudo che appartiene al grande marchesato di Quirra. Sono tra le comunità più ricche del Campidano, in virtù della loro vocazione agricola. La famiglia Lilliu è ramificata tra la Marmilla e il Monreale: pur non avendo ottenuto il riconoscimento aristocratico può vantare parentele importanti che si rafforzano nel XIX secolo.

L'altro ramo della famiglia Serpi si sviluppa proprio tra Guspini e Arbus dove i principali esponenti ricoprono cariche politiche e amministrative: Luigi Serpi, notaio e segretario comunale di Guspini, è la sfortunata vittima della rivolta popolare del 1848. Serpi cerca di contrastare la forte crisi produttiva di quell'annata e il conseguente aumento del prezzo del grano, ordinando uno scrutinio degli ammassi e la requisizione dei cereali in eccesso per la redistribuzione a prezzo agevolato tra le famiglie bisognose. La reazione violenta dei proprietari guspinesi utilizza come pretesto la volontà del Serpi di introdurre il nuovo sistema metrico decimale, causa, secondo loro, della crisi annonaria, sobillando la popolazione per il ritorno al vecchio sistema di misurazione sardo. Il 9 aprile 1848 la folla si raduna nel piazzale della chiesa parrocchiale e si dirige verso la casa dove si sta svolgendo il consiglio. Il notaio Serpi è additato come il principale responsabile della situazione di crisi, tradotto da casa sua verso la piazza viene lin-

ciato e ucciso a bastonate e sassate, di fronte alla moglie e alla figlia di tre mesi³⁵.

Le politiche matrimoniali sono una delle caratteristiche fondamentali che permettono a queste famiglie la gestione e l'incremento di immensi patrimoni, l'investimento nella carriera dei figli, l'accesso privilegiato ai palazzi del governo e, come nel caso dei Serpi, la concessione del titolo nobiliare.

La sorella di Antioco Battista, Maria Lucia, si sposa con Antonio Orrù, il più ricco proprietario sardaese, iniziando uno stretto rapporto, a volte anche conflittuale, tra queste due famiglie³⁶.

Serpi è tra i protagonisti più vivaci nel mercato fondiario del Monreale alla fine del Settecento: acquista e permuta terreni con una razionalità borghese, cercando di chiudere i fondi quando è possibile, sfruttando la sua posizione sociale³⁷.

La lotta per la terra viene portata avanti anche occupando spazi comunitari senza averne apparente diritto: Antioco Battista è accusato nel 1785 di aver chiuso un terreno in località *Baddoi* a Sardara, anticipando di quasi quarant'anni il celebre Editto delle chiudende³⁸. Chiudere un terreno significa sot-

³⁵ La narrazione di questi fatti si trova in Murgia (2012:257-260). Analoghe vicende accadono nei paesi di tutta l'area (a Sardara nello stesso anno monta la rivolta per la divisione dei salti comunali): l'interpretazione tradizionale tende a far coincidere queste rivolte con l'idea di un riscatto dei poveri contadini e/o pastori contro le regole del nuovo Stato, tuttavia appare sempre più chiaro, da una rilettura dei documenti, che gli ispiratori di queste rivolte locali siano da rintracciarsi quasi sempre tra coloro che "controllano" le comunità nel tentativo di indirizzare a proprio beneficio le riforme governative.

³⁶ In particolare la lotta "politica" coinvolge Antioco Battista Serpi e suo nipote Raimondo Orrù, futuro Conte di San Raimondo. Il primo è delegato patrimoniale del villaggio e più volte sindaco, il secondo è capitano dei miliziani, corpo di guardia locale. Lo scontro lascia sul terreno un altro dei personaggi più potenti del villaggio, Gerolamo Massenti, trovato morto in campagna nel 1796. ASCA, Reale Udienza, Cause Civili, fasc. 1441.

³⁷ Molti degli atti di acquisto e permuta sono stati ritrovati in ASCA, Atti notarili, Cagliari, Sciolti, notaio Battista Campus. Per un maggiore approfondimento si veda Ibba (2013:275-288).

³⁸ ASCA, Regio Demanio, Feudi, v. 56, lettera del sindaco di Sardara Ramon Artea al podatario del Marchese di Quirra, 3 maggio 1785. La tanca (il chiuso) sarà poi distrutta dagli alleati di Raimondo Orrù Serpi nel 1803. Un'interessante riflessione sugli effetti delle chiudende nell'attività agropastorale in Sardegna si trova in Salice (2014:883-896).

trarlo all'uso comunitario dettato dall'alternanza *biddatzone/paberile* (campo coltivato/campo destinato al pascolo brado), perfezionando in qualche modo il possesso e permettendo un miglioramento nell'uso del fondo stesso. Antioco Battista, considerate le sue disponibilità finanziarie, è uno dei grandi proprietari che usufruisce del cosiddetto *Editto degli Ulivi*, un provvedimento emanato dal sovrano Vittorio Emanuele I nel 1806, che permette la chiusura dei terreni a coloro che innestano o piantano ulivi, ricevendo talvolta in cambio il titolo nobiliare³⁹.

Il figlio Antioco Serpi Lilliu prosegue nell'opera di consolidamento aziendale, politico e matrimoniale: si sposa con donna Maria Diana Prinzis, inserendosi in questo modo nella rete parentale della famiglia più estesa e più ricca di tutta l'area compresa tra la Marmilla, il Monreale, il Parte Montis e la Trexenta (Sardegna centro-meridionale).

La famiglia Diana ha origini antiche: il capostipite Monserrato è originario del villaggio di Simala, nel Parte Montis, dove inizia il processo di accumulazione già alla fine del XVI secolo. Il figlio Pietro (che muore nel 1640) sposa nel 1592 Giacomina Puxello, giovane proveniente da una famiglia benestante di Setzu, allargando in questo modo i possedimenti nella Marmilla.

Il figlio di Pietro, un secondo Monserrato (1619-1691), seguendo le strategie degli avi, sposa la nobile Antonina Dettori, e riceve il titolo di cavalierato nel 1679 e di nobiltà nel 1680⁴⁰. Dalla sua discendenza derivano i tantissimi rami della famiglia che fungono da filo conduttore per lo studio genealogico-patrimoniale di tutta la regione⁴¹.

³⁹ Il documento che attesta il permesso di chiusura per l'impianto di un uliveto a Antioco Battista Serpi si trova in ASCA, Regie provvisioni, vol. 30, fasc. 70, Carta Reale del 13 settembre 1807. Serpi chiude in località *Medau su porcu*, uno dei terreni acquistati diversi anni prima durante il suo processo di accorpamento aziendale. Sulla coltivazione dell'olivo in Sardegna si veda Sardo (2013).

⁴⁰ ASCA, Antico Archivio Regio, H44, c. 137; H45, c. 43.

⁴¹ I Diana si legano infatti a famiglie aristocratiche come i Paderi, i Cony, i Dedoni, i Sepulveda, o a famiglie "borghesi" come gli Ibba di Ales, i Tuveri di Collinas, i Massenti di Sardara. I figli di Monserrato, Giovanni, Francesco e Pietro, prendono parte al parlamento del 1687 nello stamento militare (ASCA,

Antioco Serpi gestisce il patrimonio familiare, amministra una parte dei fondi ecclesiastici, ricopre cariche politiche e amministrative, tra cui quella fondamentale di capitano provinciale dei barracelli⁴², le guardie campestri che vigilano sulle campagne, talvolta travalicando i propri limiti giurisdizionali. È in questo contesto che Giovanni Battista Serpi muove i primi passi: in lui si condensano le storie delle più importanti famiglie del territorio, che applicando la razionalità economica, “utilizzano” a proprio favore i provvedimenti legislativi sabaudi volti alla creazione di una moderna élite produttiva, forzando usi comunitari a loro favore e spostando in avanti o indietro nel tempo la linea de “su connottu”⁴³, creano una rete politico-economica che controlla consigli comunitativi⁴⁴, intendenze provinciali, guardie barracellari, monti frumentari e soprattutto migliaia di ettari vocati alla cerealicoltura. L’atteggiamento talvolta ambiguo verso il potere statale da parte di questi esponenti si rischiera quando sono essi stessi a occupare incarichi amministrativi attraverso i quali, utilizzando una buona dose di discrezionalità, attivano politiche di “clan” travalicanti la rete feudale che poi, dopo l’abolizione del feudalesimo (1836-38), si sviluppano pienamente nella “nuova” Sardegna della “perfetta fusione” del 1847.

Antico Archivio Regio, D28, Atti del parlamento Monteleone, 1687-1688; D31, Atti del parlamento Montellano, 1697-1699).

Il primogenito di Monserrato, Pietrino (1644-1691), sposa Angela Ibba, aprendo un prezioso canale verso il villaggio di Ales (sede episcopale): dalla coppia nasce Monserrato Diana Ibba (1669-1740).

Monserrato sposa Francesca Tuveri, dalla quale ha ben nove figli, tra cui Giovanni Battista (1719-1790) che sposa la sardarese Vincenza Massenti e genera un altro Battista (1751-1790). Dal matrimonio (1779) tra Battista e Giuseppa Prinzi di Lunamatrona nasce Maria Diana (1782), moglie di Antioco Serpi e madre del futuro generale Giovanni Battista (1806-1890).

⁴² ASCA, Reale udienza, classe III serie II, pand. 54-55, fasc. 826.

⁴³ La memoria storica degli usi del suolo, del possesso fondiario e delle tradizioni locali.

⁴⁴ I consigli delle comunità. Sulla loro forma si veda Birocchi, Capra (1980:139-158).

3. Dalle regole comunitarie alle regole dello Stato: la formazione e la carriera militare di Giovanni Battista Serpi.

Dando seguito alla strategia matrimoniale tradizionale, don Antioco Serpi⁴⁵ e donna Maria Diana combinano i matrimoni dei loro figli in prospettiva di legami sempre più forti con le élites sarde: donna Giuseppa è la prima moglie di don Raimondo Orrù Serpi, suo zio, donna Lucia sposa Sisinnio Lepori, ricco possidente della Marmilla, don Francesco si unisce a Giovanna Tocco Desogus e si trasferisce a Lunamatrona, dove gestisce e amplia l'azienda agricola ereditata dal ramo materno.

Giovanni Battista è introdotto giovanissimo alla carriera militare: il 9 giugno 1824, a soli diciotto anni, entra a far parte delle Guardie del corpo di sua Maestà⁴⁶. La sua formazione è condizionata dalle severe regole dell'esercito sabauda, nel quale scala presto le posizioni di vertice: dopo una breve parentesi in fanteria, nel 1829 è sottotenente del Reggimento Savoia Cavalleria arrivando fino alla carica di luogotenente di 1° classe. Nel 1841 approda, col grado di capitano, al Reggimento dei Cavalleggeri di Sardegna⁴⁷. Dopo alcune parentesi di servizio prestato presso altri reggimenti di cavalleria (Saluz-

⁴⁵ Il titolo di cavalierato e nobiltà è concesso a Serpi nel 1829 per il contributo dato alla costruzione della strada tra Cagliari e Oristano.

⁴⁶ Le notizie sulla carriera militare di Serpi sono ricavate dal suo ruolo matricolare in Archivio di Stato di Torino (ASTO), Ministero della guerra, Carabinieri Reali di Sardegna, Ruolo Ufficiali, cart. 66, fasc. 1 n. 2 e rimando al fasc. 21.

⁴⁷ La storia della gestione della pubblica sicurezza in Sardegna durante il governo sabauda inizia nel 1724 quando sono istituiti i *Dragoni Leggeri di Sardegna*, che nel 1808 mutano nome in *Reggimento Cavalleggeri di Sardegna*. Nel 1816 sono sostituiti dal *Corpo dei Cacciatori Guardie* e, due anni dopo, dai *Moschettieri di Sardegna*. Nel 1822, Carlo Felice dispone nell'isola l'impiego dei Carabinieri Reali, che incorporano i corpi precedenti. Dieci anni dopo il successore, Carlo Alberto, dispone che per esigenze di bilancio i Carabinieri Reali siano impiegati solo negli stati di terraferma: sono quindi reintrodotti nell'isola i Cavalleggeri di Sardegna. Nel 1851, Vittorio Emanuele II decide di reintrodurre i Carabinieri Reali in Sardegna, avviando il processo di fusione con i Cavalleggeri. Per una storia dei Cavalleggeri di Sardegna si veda Monteverde (2003:121-131); Cau (2009). Per una storia dei carabinieri in Sardegna si veda Archivio, Bartolo (2006). Per le fonti archivistiche ASCA, Segreteria di Stato, II serie, vol. 905.

zo e Nizza), torna in Sardegna per organizzare la non semplice fusione tra i cavalleggeri e i carabinieri reali, così come disposto dal sovrano nel 1851.

Le capacità organizzative di Serpi si scontrano con le disponibilità finanziarie e umane del corpo: i principali problemi riguardano la dislocazione delle caserme, la tipologia delle uniformi, l'approvvigionamento del cibo per i cavalli, ma soprattutto l'autonomia di comando dal Piemonte.

Serpi, che nel frattempo è stato eletto deputato nel parlamento subalpino, manifesta tutte le sue perplessità nella corrispondenza con Giorgio Asproni⁴⁸, che in quei mesi si trova a Torino. Tra i due ci sono rapporti epistolari frequenti e cordiali⁴⁹, che spaziano dalle notizie sulla politica sarda alla situazione nazionale, dall'ordine pubblico nel nuorese alle notizie sulla carriera del nipote del deputato bittese, Melchiorre, arruolato nei cavalleggeri sardi e posto sotto l'ala protettiva di Serpi⁵⁰.

Serpi prosegue la sua carriera tra i cavalleggeri: il 12 marzo 1860 è nominato colonnello e qualche mese dopo anche presidente del tribunale militare di Cagliari.

Serpi e Asproni si ritrovano a Palermo nel 1860 quando il primo è inviato dal governo per la costituzione del corpo di carabinieri, mentre il secondo si trova già nel capoluogo siciliano dopo la spedizione dei Mille. Qualche mese dopo la "pattuglia" sarda a Palermo si allarga con la nomina a prefetto di Efisio Cugia, cognato del Serpi⁵¹.

⁴⁸ Giorgio Asproni nasce a Bitti il 5 giugno 1808 e muore a Roma il 30 aprile 1876. È tra le figure più importanti della storia sarda e nazionale: intrattiene rapporti con i maggiori protagonisti del Risorgimento (Crispi, Garibaldi, Mazzini tra i principali) e prosegue la sua attività politica alla Camera dei Deputati.

⁴⁹ Le lettere sono conservate presso la Pontificia Facoltà Teologica di Cagliari (PFT), Fondo Delogu, Manoscritti Asproni. Per una sintesi sulla corrispondenza tra Serpi e Asproni si veda Ibba (2013).

⁵⁰ Melchiorre Asproni, nipote di Giorgio, figlio di Salvatore e di Maria Murtas, è nato a Gorofai (allora frazione di Bitti in provincia di Nuoro) il 9 febbraio 1830. Entra a far parte del corpo dei Cavalleggeri nel 1852. ASTO, Ministero della guerra, Carabinieri Reali di Sardegna, Ruolo Ufficiali, cart. 66, fasc. 23.

⁵¹ Giovanni Battista Serpi si sposa con Teresa Cugia Ledà, sorella di Efisio, il 9 agosto 1849.

4. La costruzione del nuovo Stato in Sicilia: tra regole formali e informali.

Quando Serpi sbarca a Palermo, il 25 ottobre 1860, la situazione in Sicilia è ancora incandescente: dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860 che annette, tra le tante polemiche portate avanti dal partito autonomista, l'isola siciliana al regno sabaudo, il governo adotta il modello amministrativo della luogotenenza nel tentativo di «garantire a queste città meridionali un certo decoro anche esteriore e, al tempo stesso, una maggiore aderenza alle necessità locali, che difficilmente avrebbero potuto essere conosciute dal lontano governo di Torino»⁵².

Il primo luogotenente generale del governo sabaudo in Sicilia, il senatore Massimo Cordero di Montezemolo, manifesta le sue difficoltà al governo a distanza di poche settimane dal suo arrivo nell'isola siciliana: «Ciascuno di noi poteva vagamente presupporre il carattere e la natura delle difficoltà che si sarebbero qui incontrate, e credo siano risolti a superarle ad ogni costo»⁵³, arrivando a prospettare l'organizzazione eterodiretta di un tumulto «che ci dia plausibile occasione di mettere la mano sopra alcuni dei capi»⁵⁴; concetto ribadito anche nella relazione che nello stesso periodo viene inviata a Cavour: «Forse un tumulto che desse occasione di por la mano sopra i capi primari della fazione avrebbe conseguenza più favorevoli che funeste»⁵⁵.

Il passaggio dei poteri dalla prodittatura alla luogotenenza generale, avviene, non senza difficoltà, dopo il referendum che annette l'isola alla corona sabauda: il 2 dicembre 1860 viene

⁵² Alatri (1954:33).

⁵³ ASPA, Prefettura di Palermo, Gabinetto, 1860-1903, b. 1, fasc. 1, lettera di Montezemolo al governo del 16 dicembre 1860, riprodotta anche in Scichilone (1952:61-62).

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Ivi, b. 1, fasc. 1, Relazione di Montezemolo al Presidente del Consiglio, dicembre 1860, anche in Scichilone (1952:62-67).

soppresso il Ministero della guerra siciliano⁵⁶ e viene creato il Comando generale dell'Isola di Sicilia⁵⁷.

La complessità della situazione politica e sociale, tra le tante sfumature dei movimenti borbonici, autonomisti, democratici e i partiti "municipali"⁵⁸, veri controllori del territorio⁵⁹, sono di difficile lettura per l'alto funzionario piemontese, che ha come missione la costruzione delle istituzioni statuali sul modello sabaudo, attraverso una difficile mediazione con le istanze autonomistiche. Montezemolo espone le sue perplessità su pletoriche consulte governative e amministrative, in quanto gli "amici del governo" hanno paura di esporsi, mentre i "nemici" fanno proseliti, si organizzano e cercano di organizzare la popolazione per le insurrezioni⁶⁰. Gran parte degli esponenti del partito borbonico sono inseriti nell'amministrazione e rendono difficile l'applicazione delle normative proposte (e imposte) dai nuovi governanti.

Il colonnello Serpi è uno dei più fidati collaboratori di Montezemolo prima e di Della Rovere poi⁶¹: attraverso la rete di informatori che in breve tempo riesce a organizzare, redige costantemente rapporti su amministratori locali, magistrati, partiti e movimenti politici.

L'analisi della situazione da parte di Serpi, dopo diversi mesi di permanenza in Sicilia, è molto simile a quella del luogotenente, addossando le colpe dell'arretratezza al precedente governo borbonico, che ha lasciato «funzionari incapaci, apatici e disonesti; polizia immorale, demoralizzante e aborrita», ma assegnando responsabilità anche alla "rivoluzione" che «per avere successo ha assoldato anche i pessimi e i delinquenti. La Sicilia mentre subisce le conseguenze del governo borbonico si ritrova aggravata dalle scosse convulsive della ri-

⁵⁶ ASTO, Ministero della guerra, Archivio militare di Sicilia, mazzo 21, fascicolo 6, sotto-fascicolo 4.

⁵⁷ *Giornale della guerra*, 1860, p. 1266.

⁵⁸ Definizione in Lupo (1993:6).

⁵⁹ Si veda l'introduzione di Scichilone (1952:7-56).

⁶⁰ ASPA, Prefettura, 1860-1903, Gabinetto, b. 1, fasc. 1, corrispondenza del Luogotenente con il governo, lettera del 16 dicembre 1860; riprodotta anche in Scichilone (1952:61-62).

⁶¹ Ivi; Montezemolo viene sostituito da Della Rovere il 29 marzo 1861, a questi subentra Di Pettinengo dal novembre 1861.

voluzione: quindi tristi e assassini imbaldanziti; vite e averi minacciati; strade intercettate; commercio interno languente»⁶².

Tra i documenti della Prefettura di Palermo si ritrovano le informazioni sul giudice di Lercara (15 ottobre 1861) che ha cercato di sottrarre il figlio alla leva obbligatoria (introdotta proprio dal nuovo governo)⁶³; sull'intendente di Termini, Giuseppe Saluni, considerato dal carattere troppo risolutivo e in grado di influire sulle scelte dei superiori⁶⁴; sul giudice di Castrogiovanni, Pasquale Maimone, apertamente filoborbonico che auspica il ritorno di Francesco II, con il quale si sospetta intrattenga ancora dei rapporti epistolari⁶⁵; sulla diffusione di stampa antigovernativa a Caltanissetta (31 ottobre 1861), dove è circolato l'opuscolo "Consiglio di un padre di famiglia a suo figlio"⁶⁶; sulle dimissioni dei consiglieri municipali di Catania (10 ottobre 1861) delle quali ha notizia con circa dieci giorni di anticipo⁶⁷; sulla vita privata di Salvatore Pricone (delegato di pubblica sicurezza a Pozzano), accusato di mantenere in maniera irregolare una donna segnalata come prostituta⁶⁸; oltre al controllo della stampa antigovernativa, principalmente sui periodici "Il Precursore" e "La campana della Gancia"⁶⁹.

Già da questi sondaggi emerge la difficoltà dei funzionari civili e militari "piemontesi" di confrontarsi con la caleidosco-

⁶² ASPA, Ministero e Reale Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale, Generale, Polizia, b. 1594, lettera di Serpi al Luogotenente generale del 6 agosto 1861.

⁶³ ASPA, Prefettura, 1860-1903, Gabinetto, b. 2, fasc. 10, pratica 14.

⁶⁴ ASPA, Prefettura, 1860-1903, Gabinetto, b. 2, pratica 29, lettera di Serpi al Luogotenente generale del 13 ottobre 1861.

⁶⁵ Ivi, lettera di Serpi al Luogotenente generale del 11 giugno 1861.

⁶⁶ ASPA, Prefettura, 1860-1903, Gabinetto, b. 2, pratica 8, 5° divisione.

⁶⁷ Secondo l'informativa di Serpi, le dimissioni potrebbero essere causate da diversi motivi: la circolazione di articoli di giornale contro i consiglieri che riportano il malcontento della popolazione per le nomine fatte, la protesta dei consiglieri contro il sottosegretario generale alla pubblica sicurezza Clarenza e il sottosegretario alle finanze Cacia considerati filo-borbonici, oppure per l'opposizione dei consiglieri (considerati filo-garibaldini) al comandante dei militi a cavallo per il rifiuto di far circolare materiale di stampo garibaldino.

⁶⁸ ASPA, Prefettura, 1860-1903, Gabinetto, b. 2, pratica 9, 3° divisione, lettera di Serpi al Luogotenente generale del 13 novembre 1861.

⁶⁹ ASPA, Prefettura, 1860-1903, Gabinetto, b. 2, pratica 29.

pica situazione politica siciliana: per questo motivo l'organizzazione dei Carabinieri Reali di Sicilia diventa un obiettivo primario.

La diffusione dei carabinieri è uno dei processi attraverso cui il nuovo governo può strutturarsi sul territorio e controllare anche le altre forze di polizia locali: i militi a cavallo e la guardia nazionale.

I militi a cavallo sono organizzati da Crispi, quando ricopre la carica di sottosegretario nel governo dittatoriale, con l'intenzione di formare un corpo locale di polizia che coinvolgesse la popolazione e in particolare gli ex volontari dell'esercito garibaldino⁷⁰.

La Guardia Nazionale è costituita con le stesse motivazioni⁷¹, a cui si aggiunge il tentativo di rendere meno impattante l'introduzione del servizio militare obbligatorio, permettendo l'arruolamento in questo corpo di polizia locale.

La leva obbligatoria introdotta dai sabaudi crea non pochi problemi sul territorio: due delle principali questioni con cui i carabinieri si devono immediatamente confrontare è l'alto numero di disertori e i tentativi insurrezionali contro la chiamata militare⁷².

La gestione della pubblica sicurezza non è semplice: carabinieri, militi e guardia nazionale non collaborano, anzi spesso confliggono. Secondo Serpi, per la loro stessa genesi, legata ai potentati locali, i militi a cavallo, che dovrebbero garantire la sicurezza nelle campagne e nelle strade, sono invece minacciosi e prepotenti: «Non si commette delitto di furto o di sangue che non si addebiti a qualche milite, qualche parente

⁷⁰ ASTO, Ministero della guerra, Archivio militare di Sicilia, mazzo 17, Regolamento per il reclutamento della milizia, 14 maggio 1860.

⁷¹ La Guardia Nazionale viene riorganizzata in tutto il Regno d'Italia con la legge n. 143 del 4 agosto 1861, per ordinare i diversi corpi militari locali e garantire l'integrità dello stato e della sicurezza pubblica.

⁷² Si veda ad esempio l'insurrezione nel comune di Patti guidata dal sindaco Natali che cerca di sottrarre il figlio alla leva: ASPA, Prefettura (1860-1903), Gabinetto, b. 2, pratica 29, lettera del comandante dei carabinieri di Palermo-XII Legione, colonnello Basso del 11 dicembre 1861; e quella ben più consistente di Caccamo dopo la pubblicazione delle liste di leva; ASPA, Ministero e Reale Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale, Interno, b. 4177, lettera di Basso a Luogotenente Generale del 13 settembre 1861.

o amico»⁷³. Serpi auspica quindi una riforma di questo corpo, da attuare in maniera graduale, sostituendo progressivamente i militi con i carabinieri a cavallo⁷⁴.

Anche la guardia nazionale si sviluppa sul territorio sotto il coordinamento delle prefetture e soprattutto con l'aiuto dei sindaci, che hanno il dovere di creare i contingenti locali, secondo quanto previsto dai regolamenti.

L'influenza dei politici locali crea diversi problemi di competenza e di uniformità d'azione con i carabinieri, come nel caso dell'arresto del bettoliere di Terranova, Ignazio Meladia. I carabinieri procedono al fermo e perquisiscono il suo locale, ma vengono interrotti dall'arrivo del sottotenente della Guardia nazionale Rosario Battalia, giovane possidente locale, che minacciando gli uomini dell'arma, prende in custodia il Meladia e lo rilascia il giorno successivo. Serpi lamenta al Luogotenente che questo genere di episodi sono «troppo evidenti e frequenti» e «l'arma perde il suo prestigio e la sua forza morale presso le popolazioni»⁷⁵.

Il maggiore generale nella sua analisi anticipa i risultati delle varie inchieste sulla Sicilia che saranno attivate negli anni successivi: militi e guardie realizzano le loro attività istituzionali in una continua transazione con i malviventi. L'azione di questi corpi di pubblica sicurezza dipende dalla pressione politica o sociale: l'arresto di un bandito o il suo rilascio segue logiche di convenienza locale, spesso al di fuori delle fattispecie e delle necessità governative⁷⁶.

In questa situazione, l'organizzazione dei carabinieri sul territorio diventa azione strategica per la costruzione dello Stato, nel tentativo di comprimere questi fenomeni. Tuttavia, già dai primi anni post-unitari si può intuire che il percorso di "statalizzazione" incontra numerosi ostacoli e spesso deve intraprendere strade non lineari che sfociano sia nella reazione

⁷³ ASPA, Ministero e Reale Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale, Generale, Polizia, b. 1594, lettera di Serpi al Luogotenente generale del 6 agosto 1861.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ ASPA, Prefettura, 1860-1903, Gabinetto, b. 2, fasc. 10, lettera di Serpi al Luogotenente generale del 9 ottobre 1861.

⁷⁶ Si veda in proposito Lupo (1993:29-39).

popolare armata, sia nel compromesso con le altre agenzie che detengono il potere e la forza⁷⁷.

5. *L'organizzazione dei carabinieri in Sicilia.*

L'esigenza di istituire un corpo di carabinieri in Sicilia emerge poche settimane dopo lo sbarco dei mille e la conquista dell'isola da parte dei garibaldini.

Il 14 luglio 1860, Garibaldi firma il decreto di istituzione del corpo dei Carabinieri in Sicilia, provvisoriamente posti sotto la competenza della Segreteria di Stato per la pubblica sicurezza, che con la Segreteria della guerra ha il compito di organizzare il reclutamento e il casermaggio⁷⁸.

A capo dei carabinieri siciliani è nominato Angelo Calderari, già patriota delle Repubblica Romana molto vicino al Generale⁷⁹, che firma l'atto per la creazione della commissione di reclutamento dei carabinieri siciliani: l'arruolamento è permesso a volontari giovani e istruiti⁸⁰. Sul reclutamento nascono i primi problemi che riguardano l'età: inizialmente si pensa al limite massimo di trent'anni⁸¹, optando infine per il limite dei quaranta.

Il 18 luglio 1860, il prodittatore Mordini elabora un primo progetto per la divisione e il collocamento dei carabinieri prevedendo due reggimenti, uno a Palermo e uno a Messina, composti da uomini a piedi e a cavallo, secondo questa suddivisione distrettuale: Palermo (Palermo, Caltanissetta, Girgenti e Trapani), Messina (Messina, Catania e Noto). Allega anche una bozza di relazione sulla situazione della Sicilia: il reggimento di Palermo è inizialmente composto da 643 carabinieri a piedi e 194 a cavallo, mentre le prime forze presenti a Mes-

⁷⁷ Per un quadro sui movimenti malavitosi nella Sicilia post-unitaria si veda Benigno (2015).

⁷⁸ Decreto dittatoriale del 14 luglio 1860; AA. VV (2002:29).

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Decreto del prodittatore Mordini dell'8 ottobre 1860.

⁸¹ ASTO, Ministero della guerra, Archivio militare di Sicilia, marzo 15, fasc. 25, Lettera del 17 ottobre 1860 di Francesco Lanza a Calderari.

sina sono esigue (15 uomini a piedi e 20 a cavallo)⁸². La situazione di Messina è controllata dal comandante Di Sant'Antonio, che nell'agosto del 1860 riesce a istituire un battaglione nel capoluogo della Sicilia orientale⁸³.

Attraverso il sottosegretario Crispi, Calderari propone delle modifiche all'uniforme rispetto a quella piemontese (pennacchi, armi, colori) che vengono però bocciate da Mordini, e l'adeguamento del soldo a quello dei carabinieri piemontesi⁸⁴.

L'8 ottobre 1860, il prodittatore firma il decreto di istituzione del Corpo dei Reali Carabinieri della Legione Sicilia, dando inizio al reclutamento organizzato sulla base di commissioni distrettuali⁸⁵.

La vita dei primi contingenti di carabinieri è abbastanza difficile: la mancanza di locali adatti al casermaggio ne limita la presenza al solo circondario di Palermo, e la compresenza con altri agenti di pubblica sicurezza (militi e guardie) fa sorgere i primi problemi di convivenza nell'azione contro la criminalità⁸⁶, nonostante Crispi, ispiratore della costituzione del Corpo, cerchi di instaurare una collaborazione attiva tra la Segreteria di stato e i carabinieri siciliani⁸⁷.

A Torino emerge la necessità di mettere ordine e prendere il controllo della situazione isolana: quasi contemporaneamente all'arrivo del luogotenente generale, anche il colonnello Serpi sbarca in Sicilia con alcune decine di carabinieri provenienti dal Piemonte.

⁸² ASPA, Ministero e Regia segreteria di stato presso il Luogotenente generale, Polizia, b. 1594, anche in AA.VV (2002).

⁸³ Ivi, lettera del comandante Di Sant'Antonio del 23 agosto 1860.

⁸⁴ ASPA, Ministero e Regia segreteria di stato presso il Luogotenente generale, Polizia, b. 1594, anche in AA.VV. (2002).

⁸⁵ Le commissioni sono composte da notabili locali vicini ai garibaldini: nel distretto di Piazza ne fanno parte Domenico Cammarata, don Benedetto Platamona e don Lorenzo Bosiarini; a Patti la commissione è composta da Peppino Nicola Giuffrè, Francesco Paolo Riolo Giuffrè e Giuseppe Giuffrè; verbali e giuramento in ASTO, Ministero della guerra, Archivio militare di Sicilia, mazzo 22, fasc. 1/2, Carabinieri Reali.

⁸⁶ Come nel caso dell'arresto del bandito palermitano Vincenzo Caruso, quando i carabinieri si scontrano con la guardia nazionale, ASTO, Ministero della guerra, Archivio militare di Sicilia, mazzo 22, fasc. 1, Relazione di Calderari del 25 novembre 1860.

⁸⁷ Ivi, Lettera di Crispi a Calderari del 28 novembre 1860.

La presenza di due corpi di carabinieri è un problema sottolineato immediatamente da Montezemolo nelle sue relazioni indirizzate al governo. Per questo Serpi lavora alla fusione, che si compie il 29 dicembre 1860. Con la sua promozione a Maggiore Generale, Serpi deve occuparsi immediatamente della diffusione delle caserme nel territorio e del reclutamento.

Quando l'ufficiale sardo arriva in Sicilia gli viene messo a disposizione il quartiere di San Giacomo⁸⁸ che necessita però di urgenti lavori di ristrutturazione e adattamento. Dopo essere entrato in possesso delle carte riguardanti l'edificio⁸⁹, effettua un sopralluogo e stima i lavori da effettuare⁹⁰. Dal mese di gennaio in poi seguono una serie di richieste al Genio militare per affrettare i lavori nello stabile di San Giacomo e anche nel Castello a mare, situato nel quartiere dei Quattro Venti⁹¹. Alcuni locali della caserma di San Giacomo sono ceduti, suo malgrado, a reparti dell'esercito e a uffici del governo⁹².

Intanto viene costituita la XII Legione dei Reali Carabinieri a Palermo, comandata dal colonnello Carlo Alberto Basso, che diventa immediatamente operativa per far fronte alle esigenze di pubblica sicurezza sul territorio.

Serpi elabora un piano organizzativo per le caserme palermitane prevedendone quindici: San Giacomo, Monte di Pietà (Sant'Agostino), Crocefisso di Bagheria, Piano del Carmine, Magione, Fiera Vecchia (Porta Garibaldi), Piazza Marina (Tribunali), Piano dell'Olivella, Piazza San Domenico, Borgo Santa

⁸⁸ Oggi il quartiere di San Giacomo, nell'antichissima zona della Galka, è inglobato all'interno delle caserme "Calatafimi", sede del XII Battaglione Carabinieri Sicilia, e "Carlo Alberto Dalla Chiesa", sede del Comando Legione Carabinieri Sicilia. Si veda <http://www.carabinieri.it/editoria/il-carabiniere/anno-2012/maggio/reportage/i-tesori-di-palermo>, consultato il 10 agosto 2015.

⁸⁹ ASTO, Ministero della guerra, Archivio militare di Sicilia, mazzo 33, fasc. Carabinieri Reali, Serpi richiede la pianta topografica dello stabile il 18 dicembre 1860.

⁹⁰ Ivi, lettere di Serpi al Comando Militare di Sicilia del 19 e del 23 gennaio 1861.

⁹¹ Ivi, fasc. Carabinieri Reali, comunicazioni di Serpi con il Genio Militare del 4 e 10 gennaio 1861 per il quartiere dei Quattro Venti; comunicazione del 6 marzo per la caserma di San Giacomo.

⁹² Ivi, comunicazioni del Luogotenente generale del 9 gennaio e 3 maggio 1861.

Lucia, Quattro Canti di campagna, Olivuzza e Molo: dopo circa un anno dal suo arrivo poco più della metà sono già occupate, mentre per le altre si tratta per la locazione delle strutture⁹³.

Gli uomini disponibili a Palermo sono 578 (19 dello Stato Maggiore, 82 nelle caserme occupate, 200 delle caserme non ancora in servizio, 108 carabinieri a cavallo, 49 allievi e 108 avuti dalla fanteria), mentre nel resto del territorio ci sono 106 uomini distribuiti su una ventina di caserme⁹⁴.

Nel corso del 1861, il maggiore generale elabora un progetto per l'organizzazione dei carabinieri nella regione siciliana prevedendo due legioni (una a Palermo e una a Messina) e un totale di 2143 uomini, di cui 855 carabinieri a cavallo⁹⁵.

L'apertura delle caserme sul territorio avviene tra numerose difficoltà: Serpi si concentra sull'obiettivo dopo che, il 31 ottobre 1861, viene confermato Ispettore dei Carabinieri in Sicilia dal Comitato generale dell'Arma⁹⁶. Nel dicembre del 1861 viene pubblicato un regolamento diffuso a tutti i sindaci che, ampliando le disposizioni precedenti, fornisce le istruzioni per l'accoglimento dei carabinieri nei paesi, in attesa della stipula dei contratti di locazione per locali idonei⁹⁷.

Per tutto il 1862 Serpi e Basso, comandante del XII Battaglione, cercano edifici adatti all'insediamento delle caserme. Vengono stipulati contratti con privati, ordini religiosi, sindaci, secondo uno schema di capitolato elaborato dal Ministero dell'interno⁹⁸, anche se spesso i locali necessitano di importanti lavori di riattamento o restauro, cui Serpi deve far fronte

⁹³ ASPA, Ministero e Regia segreteria di stato presso il Luogotenente generale, Polizia, b. 1594, Relazione di Serpi al Luogotenente generale del 15 novembre 1861.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ Ivi, Relazione di Serpi al Luogotenente generale del 6 agosto 1861, in allegato il progetto datato 2 agosto.

⁹⁶ *Giornale militare*, 1861.

⁹⁷ ASPA, Prefettura, 1860-1903, Generale, b. 405, fasc. 1, Circolare ai sindaci del 23 dicembre 1861. L'anno precedente era stata diffusa un'analoga circolare che specificava il tipo di arredo e corredo da mettere a disposizione dei piccoli contingenti di carabinieri inviati nei territori.

⁹⁸ ASPA, Ministero e Regia segreteria di stato presso il Luogotenente generale, Polizia, b. 1594, Progetto di capitolato per le caserme dei carabinieri, 18 maggio 1861.

ricorrendo ai pochi fondi che la prefettura mette a disposizione⁹⁹. A seguire l'iter amministrativo delle caserme dei carabinieri è il sottoprefetto Francesco Murgia, che si occupa anche del distretto di Corleone¹⁰⁰ dove il luogotenente dei carabinieri è ancora una volta un sardo di nome Giuseppe Pistis.

Alla fine del 1862, Serpi e Basso possono presentare uno stato delle caserme nella provincia di Palermo che vede un presidio dell'arma nella grande maggioranza dei paesi del territorio¹⁰¹. Il prospetto previsionale delle spese per il 1863 prevede un contingente di 2151 uomini, spese per i locali delle caserme (locazioni e lavori) per 240.000 lire, spese di casermaggio per 159.174 lire, più altre spese varie che portano i costi totali a una previsione di 430.874 lire¹⁰².

Sul piano del reclutamento Serpi deve inizialmente far fronte alle difficoltà di assorbimento dei tanti carabinieri siciliani arruolati senza avere i requisiti richiesti da quelli piemontesi, in alcuni casi per motivi di salute¹⁰³, in altri per cause di incompatibilità¹⁰⁴.

⁹⁹ In ASPA, Prefettura, 1860-1903, Generale, b. 405, fasc. 2, si possono ritrovare diverse richieste di fondi rivolte da Serpi alla Prefettura per saldare i debiti dei lavori nelle caserme del palermitano.

¹⁰⁰ ASPA, Prefettura, 1860-1903, Generale, b. 405, fasc. 1, Prospetto della contabilità per alloggi e caserme del 7 ottobre 1861, firmato dal sottoprefetto Murgia; lettera di Serpi a Murgia del 16 novembre 1861 nella quale si ringrazia il sottoprefetto per la "provvidenza e per l'allestimento delle nuove caserme". ASPA, Prefettura, 1860-1903, Generale, b. 405, fasc. 3, Circondario di Corleone, Prospetto della contabilità per le caserme dei Reali Carabinieri firmato da Murgia.

¹⁰¹ ASPA, Prefettura, 1860-1903, Generale, b. 405, fasc. 1, Trasmissione dello stato delle caserme in Provincia di Palermo, 3 novembre 1862.

¹⁰² Ivi, Prospetto delle spese per il 1863 della XII Legione dei Carabinieri a Palermo.

¹⁰³ Si prenda come esempio il caso del carabiniere siciliano Alberto Martelli escluso per «aberrazione mentale» e successivamente rinchiuso nel manicomio di Palermo: ASTO, Ministero della guerra, Archivio militare di Sicilia, mazzo 22, fasc. 1/2, sotto-fascicolo 2, comunicazione del 15 novembre 1860.

¹⁰⁴ Serpi esamina decine di fascicoli su carabinieri siciliani ed ex soldati dell'Esercito dell'Italia Meridionale che spesso non hanno i requisiti per entrare a far parte dei Carabinieri Reali: ASPA, Ministero e Regia segreteria di stato presso il Luogotenente generale, Interno, b. 4178, lettera di Serpi al Luogotenente generale del 5 giugno 1861. La questione dei combattenti nell'Esercito dell'Italia Meridionale occupa l'amministrazione del Ministero

Per garantire una copertura minima del territorio Serpi chiede, attraverso il Luogotenente, l'invio di un centinaio di carabinieri dalla Sardegna e di un altro centinaio dall'alta Italia, oltre a quattrocento bersaglieri e cento cavalleggeri che siano alfabetizzati e di buona condotta¹⁰⁵. Il Luogotenente, sulla base dei dati forniti da Serpi, protesta nei confronti del governo la mancanza di carabinieri, che ammontano a poco più un terzo rispetto a quelli previsti (500 uomini su 1200), in una difficile situazione di sicurezza pubblica, con circa duemila galeotti scarcerati, la popolazione «oziosa e disoccupata», la guardia nazionale e i militi a cavallo composti da «pessima gente associata ai delinquenti»¹⁰⁶.

La stringente selezione attuata da Serpi nell'arruolamento dei carabinieri non piace a Francesco Crispi, che nella seduta parlamentare del 27 aprile 1861 stigmatizza l'operato del generale sardo, accusandolo di aver congedato per poche lire gran parte dei carabinieri siciliani e di aver avviato un nuovo reclutamento senza tener conto delle forze già arruolate, sacrificando in questo modo la "meridionalità" del corpo per uniformarlo alla volontà del governo piemontese. In difesa di Serpi interviene il cognato, il prefetto Efisio Cugia, affermando che quanto fatto per il reclutamento dei carabinieri in Sicilia rispetta le consegne degli alti comandi al fine di arruolare uomini degni e preparati per svolgere i compiti assegnati al corpo¹⁰⁷.

Il regolamento nazionale per il reclutamento dei carabinieri viene pubblicato solo il 4 ottobre del 1861, omogeneizzando finalmente i corpi di tutto il territorio nazionale¹⁰⁸.

I rapporti tra Serpi e Crispi non sono però così tesi come possono apparire. A mediare tra le due figure è Giorgio Asproni, soprattutto nella convulsa fase tra il dicembre 1860 e il gennaio 1861, quando un gruppo armato cerca di organizzare

della guerra per decine di anni: i tanti fascicoli personali e le tante suppliche delle vedove sono conservati presso l'Archivio di Stato di Torino.

¹⁰⁵ ASPA, Ministero e Regia segreteria di stato presso il Luogotenente generale, Interno, b. 4178, Relazione del Luogotenente generale al Ministero dell'Interno del 30 aprile 1861.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Galletti, Trompeo (1861:743-747).

¹⁰⁸ *Giornale Militare*, 1861.

un'insurrezione popolare ai danni di Crispi: Asproni intercetta le informazioni e ne rende al corrente subito il conterraneo Serpi, costringendolo a recarsi a casa di Francesco Crispi per avere maggiori dettagli e attivarsi per stroncare la sommosa¹⁰⁹.

Non sappiamo se tra Serpi e Crispi nasca un rapporto di reciproca fiducia, ma all'inizio di gennaio del 1861, quando Giuseppe La Farina circonda la casa di Crispi nel tentativo di farlo arrestare, il patriota garibaldino si barricata in casa e chiede l'intervento dei carabinieri: in particolare vuole conferire direttamente con Giovanni Serpi. È ancora una volta Asproni che si prodiga per far incontrare i due, nonostante l'ufficiale sardo, ospite nella casa del marchese di Santa Croce in via Maqueda, sia indisposto da alcuni giorni. Appellandosi all'intervento dei carabinieri e di Serpi, Crispi riesce a sfuggire alla cattura da parte degli uomini inviati da La Farina¹¹⁰.

L'interazione con la rete di potere siciliana non è tuttavia semplice per il generale Serpi, che viene ricordato dalle cronache siciliane come un uomo duro e privo di sentimenti, soprattutto a causa della vicenda che coinvolge le famiglie Palazzolo-Pecorella e Bommarito nel paese di Terrasini-Favarotta. Le due famiglie, storicamente in lotta, inaspriscono il conflitto all'indomani dell'annessione: i Palazzolo si dimostrano vicini al partito governativo e don Pietro è nominato sindaco del paese; i Bommarito sono invece filo-garibaldini e controllano la compagnia locale della Guardia Nazionale. L'arresto e l'uccisione in carcere dei due figli di don Pietro Palazzolo apre il conflitto armato tra i due gruppi famigliari: pochi giorni dopo viene arrestato Vito Di Stefano, capitano della guardia nazionale locale, accusato del duplice omicidio e vicino a Vito Bommarito. Lo stesso Bommarito è arrestato con l'accusa di essere il mandante del delitto.

Nell'intricata faccenda viene coinvolto il generale Serpi, in rapporti con i Palazzolo¹¹¹, che per evitare un'ulteriore ina-

¹⁰⁹ Asproni (1974-1991:II; 598-599).

¹¹⁰ Asproni (1974-1991:III,1-2). Per una biografia di Francesco Crispi cfr. Scichilone (2012).

¹¹¹ I rapporti tra Serpi e Pietro Palazzolo nascono probabilmente nella fase di diffusione sul territorio delle caserme dei carabinieri come si può ipotizzare

sprimento della violenza propone una soluzione di “mediazione”: il matrimonio della tredicenne Annetta Bommarito, figlia di Vito, con il figlio del Palazzolo, Pietro (noto Picureddu).

Annetta Bommarito, nonostante la giovane età e l'accordo raggiunto dal genitore in cambio della chiusura dei processi, rifiuta più volte la proposta di matrimonio di fronte al generale Serpi che, dopo diversi incontri con la ragazzetta si convince a desistere. Annetta viene rinchiusa nel collegio di Maria della Magione a Palermo, mentre il paese di Terrasini-Favarotta subisce una vera e propria militarizzazione.

L'episodio è rimasto nella memoria siciliana, in particolare dei terrasinesi, ed è stato ripreso recentemente dalle pubblicazioni locali come esempio dell'arroganza dei funzionari “piemontesi” contro i siciliani, nonché come prima applicazione del metodo della trattativa tra lo Stato e le famiglie a capo dei potentati locali¹¹².

Il biasimo per il generale “piemontese” è forte in quanto rappresenta un mediatore esterno ai codici locali, seppure tenti di utilizzare strumenti a cui gli stessi attori autoctoni avrebbero potuto fare ricorso.

I casi di sovrapposizione tra regole “formali” e “informali” sono diversi e molteplici nella Sicilia ottocentesca: ma quando le soluzioni di mediazione sono “interne” vengono meglio accettate dalle parti in causa; così come quando sono gli stessi funzionari di origine siciliana, intendenti, magistrati, comandanti della guardia nazionale a decidere arresti, scarcerazioni e interruzione di processi, secondo rapporti di convenienza tra reti famigliari e economiche.

dalla corrispondenza sulla situazione della caserma di Terrasini-Favarotta in ASPA, Prefettura, 1860-1903, Generale, b. 406, fasc. 2.

¹¹² L'episodio è narrato con moderata enfasi in Colajanni, (2009[1900],51-56). Una versione che accentua la “crudeltà” del generale è proposta dal deputato Laporta che accusa Serpi di forzare il matrimonio tra la Bommarito e il Palazzolo, reagendo al rifiuto della giovane facendola rinchiudere in convento. Cfr. *Cronache degli avvenimenti di Sicilia da aprile 1860 a marzo 1861* (1863:369). Recentemente l'episodio è stato raccontato nuovamente dal giornalista di origini terrasinesi Viviano (2005).

6. *Il nuovo stato nazionale e la difficile gestione della complessità: una storia di distanze mai colmate.*

Probabilmente occorre ripartire proprio da questo contrasto tra codici, tra formalità e informalità, per capire la difficoltà dei funzionari sardo-piemontesi nella gestione della situazione siciliana.

Il caso di Serpi, Pinna e Murgia rappresenta l'esempio di una élite locale, quella sarda, che inizialmente subisce l'approccio piemontese, tendente a schiacciare le autonomie e allo stesso tempo propositore di riforme che scardinano lo *status quo* derivante dal lungo *ancient régime*. Riforme, quali quelle delle università sarde, dei monti frumentari, della proprietà perfetta, che permettono alle famiglie delle élites rurali di affacciarsi sulla scena nazionale con i propri esponenti migliori, andando a infoltire la schiera di quella nuova classe dirigente su cui il governo sabaudo intende costruire lo stato unitario.

È una piemontesizzazione lenta: mentre Giovanni Serpi inizia la sua carriera militare, il padre Antioco continua a gestire la comunità "piegando" verso il proprio interesse, e quello del suo gruppo, le regole "formali" dello stato sabaudo.

Tanti di questi giovani esponenti, che diventano funzionari pubblici o militari, si formano nell'aderenza stretta alla monarchia, fino a una quasi totale identificazione, e una volta "schierati sul campo" nelle regioni appena annesse analizzano la situazione secondo schemi sabaudi.

Una prima distanza si può quindi misurare nell'approccio che governo centrale e funzionari periferici applicano nella lettura della situazione siciliana. Sia Montezemolo, sia Serpi, sulla falsariga dei ministri di Torino, interpretano la Sicilia come una terra da annettere prima di tutto militarmente, dimenticando la grande tradizione politica e costituzionale dell'isola: le prime misure richieste sono l'invio di soldati e carabinieri, la costruzione delle caserme, la riforma della guardia nazionale con l'arruolamento di uomini fedeli al governo. Solo successivamente l'attenzione si sposta sulla necessità di infrastrutture, di istruzione e di occupazione. Approccio che resta simile per tutta l'epoca di governo della Destra storica,

salvo poi essere modificato, anche se non sostanzialmente, negli anni della Sinistra.

L'insofferenza verso questo modello d'azione resta nella memoria siciliana, tanto che il già citato Napoleone Colajanni alcuni decenni dopo ricorda che: «I siciliani sono stanchi di essere inciviliti dai Govone, dai Serpi, dai Pinna, dai Medici, dai Bardesono»¹¹³.

La compressione delle autonomie provoca la reazione delle élites locali, distribuite tra i vari partiti, ma in continuo rimescolamento, che sentono l'ingerenza pianificatrice del nuovo governo sulla gestione del potere, del territorio e sul monopolio della forza.

Bisogna ricordare che la situazione in cui Serpi e Murgia prima, Pinna poi, operano, vede una Sicilia in profonda ridefinizione: le élites della provincia sono in grande lotta per accaparrarsi i latifondi lasciati liberi dal potere feudale e poi dal controllo ecclesiastico¹¹⁴. Nei conventi si conserva il cuore della conservazione borbonica, mentre gli esuli garibaldini delusi, da Malta tentano di far risorgere dalle ceneri il fuoco della rivoluzione democratica.

La grande maggioranza dei notabili locali, tuttavia, accetta apparentemente l'idea che il nuovo Stato gestisca la "forza" pubblica, salvo poi controllare personalmente, direttamente o indirettamente, le magistrature e le compagnie locali di pubblica sicurezza¹¹⁵.

Per questo la vicenda dei carabinieri siciliani è nodale nell'affermazione dello Stato nazionale: scrive Giarrizzo che «i carabinieri sono lo Stato che non era stata la polizia sotto i Borbone. [...] I carabinieri e i magistrati del nord portavano in Sicilia una diversa cultura della legalità: ciò valeva anche per la classe dirigente siciliana divisa tra natura stessa del potere e lo Stato (respinto quando rappresentava bisogni universali o non si riconoscesse in un mero impiego strumentale della forza)»¹¹⁶. I carabinieri in Sicilia hanno portato un'idea «atemporale della legalità, che cerca nuove conferme nelle norme; ma

¹¹³ Colajanni (2009:105).

¹¹⁴ Lupo (1993:32-34).

¹¹⁵ Ivi, (1993:28-29).

¹¹⁶ Giarrizzo (2002:27-31).

soprattutto attiva comportamenti virtuosi – ove di solidarietà umana e di sostegno sociale, ove di esposizione e di rischio di indagine – che diventano essi stessi patrimonio del corpo nazionale»¹¹⁷.

I carabinieri sono, per la loro natura esogena, il corpo più esposto al rigetto e alle incomprensioni: nonostante i problemi, ci sembra che il nodo centrale dell'opera di Serpi sia stata la rapidità di diffusione dell'Arma nell'isola anche al prezzo di "immischiarsi" nelle cose di Sicilia, mantenendo come linea guida lo spirito di corpo e la relativa autonomia anche nei confronti del governo.

Su quest'ultimo punto si misura una seconda distanza, anche questa non ancora colmata: quella tra il governo centrale e i suoi funzionari sul territorio siciliano. Il caso del questore Pinna e del prefetto Torelli durante la rivolta di Palermo ci sembra esemplare: ministro e commissario straordinario si affrettano a scaricare su di loro la responsabilità totale di un accadimento così complesso da non aver trovato ancora una definitiva spiegazione, condannandoli a un giudizio storico negativo.

Lo stesso Serpi rischia di cadere, qualche anno prima, in una situazione simile, in cui l'ambiguità del governo centrale si manifesta con missive e informazioni spesso fuorvianti.

Il 23 ottobre 1861, il ministro della guerra Della Rovere invia al luogotenente siciliano una missiva nella quale si paventa un possibile accordo tra il partito borbonico e il partito «esaltato» per «eccitare l'animo delle popolazioni contro l'arma dei Carabinieri Reali». Della Rovere chiede che Serpi sia avvertito, al fine di sventare l'eventuale pericolo e far mantenere il prestigio dell'Arma tra la popolazione. Alcune comunicazioni arrivate al ministero fanno presupporre che i carabinieri siano stati troppo bruschi in qualche intervento. Per questo, il ministro invita Serpi a far usare «modi fermi ma conciliatori»¹¹⁸.

La risposta di Serpi riflette la sua formazione orientata al conseguimento dell'obiettivo per la ragion di Stato e lo spirito

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ ASPA, Prefettura, 1860-1903, Gabinetto, b. 2, pratica 31, Carabinieri Reali in Sicilia, lettera del Ministro della Guerra al Luogotenente generale del 23 ottobre 1861.

di corpo, che ha permesso la sopravvivenza dei carabinieri in Sicilia nella convulsa fase post-unitaria.

Il generale non crede che ci sia stata una «tentata collisione tra la popolazione e i carabinieri, a dispetto dei conati che fanno all'uopo i partiti sovversivi», anzi il prestigio attorno ai carabinieri cresce tra il popolo. La conclusione della lettera, diretta risposta al consiglio del ministro, è decisa e tagliente: «Potrebbe darsi che qualche fatto accaduto, sia sfuggito a me e ai signori ufficiali, avesse potuto dar luogo a tali supposizioni: ma è fatto costante che tutti i comuni dell'isola vogliono la presenza dell'Arma nella quale hanno confidenza illimitata. Ciononostante andrò a raccomandare metodi conciliativi fino a quando non vadano a discapito della necessaria fermezza»¹¹⁹.

Bibliografia

- AAAVV., 2002, *Un secolo di magnanime virtù. I carabinieri negli archivi siciliani*, Palermo.
- ACCARDO ALDO, GABRIELE NICOLA, 2011, *Scegliere la patria: classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, Roma: Donzelli.
- ALATRI PAOLO, 1954, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Torino: Einaudi.
- ALIBERTI GIOVANNI, ROSSI LUIGI (a cura di), 1995, *Formazione e ruolo delle élites nell'età contemporanea*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- ARCHIVIO ANGELO, BARTOLO GIUSEPPE, 2006, *I Carabinieri in Sardegna*, Oristano: Editrice S'Alvure.
- ASPRONI GIORGIO, 1974-1991, *Diario politico 1855-1876*, a cura di Carlino Sole e Tito Orrù, voll. I-VII, Milano: Giuffrè.
- ATZENI FRANCESCO, MATTONE ANTONELLO (a cura di), 2014, *La Sardegna nel Risorgimento*, Roma: Carocci.
- BENIGNO FRANCESCO, 2015, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Torino: Einaudi.
- BIROCCHI ITALO, CAPRA MARGHERITA, 1980, "L'istituzione dei consigli comunitativi in Sardegna", *Quaderni sardi di storia*, a. 1, n. 1, pp. 139-158.
- CAMPOSANO RAFFAELE (a cura di), 2013, *Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia prima e dopo l'Unità*, Quaderno n. 1, Roma: Polizia di Stato.

¹¹⁹ Ivi, Carabinieri Reali in Sicilia, lettera di Serpi al Luogotenente generale del 31 ottobre 1861.

- CAU PAOLO, 2009, "Solu in sa morte zedere: un antico reparto militare: i Cavalleggeri di Sardegna", *Almanacco di Cagliari*, Cagliari.
- COLAJANNI NAPOLEONE, 1900 (ed. 2009), *Nel regno della mafia*, Brindisi: Trabant.
- CORONA CORRIAS MARIA, 1984 *Il canonico ribelle: pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, Milano: Giuffrè.
- Cronache degli avvenimenti di Sicilia da aprile 1860 a marzo 1861*, 1863, Italia.
- D'URSO DONATO, 2013, *La sicurezza a Bologna nei primi anni unitari*, in CAMPOSANO RAFFAELE (a cura di), *Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia prima e dopo l'Unità*, Quaderno n. 1, Roma: Polizia di Stato.
- FOZZI DANIELA, 2011, *Tra prevenzione e repressione. Il domicilio coatto nell'Italia liberale*, Roma: Carocci.
- GALLETTI GIUSEPPE, TROMPEO PAOLO (a cura di), 1861, *Atti del Parlamento Italiano. Sessione del 1861*, Torino: Botta.
- GIARRIZZO GIUSEPPE, 2002, *I carabinieri e la Sicilia*, AA.VV., *Un secolo di magnanime virtù. I carabinieri negli archivi siciliani*, Palermo. *Giornale della guerra*, anno 1860, 1861.
- Gramsci Antonio, 2011, *Il Risorgimento e l'unità d'Italia*, Roma: Donzelli.
- IBBA ROBERTO, 2013, *Il generale Giovanni Battista Serpi nel Risorgimento*, in CORONA CORRIAS MARIA, (a cura di), *Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna*, numero speciale in memoria di Tito Orrù, Cagliari: Arkadia, pp. 275-288.
- LUPO SALVATORE, 1993, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma: Donzelli.
- MACCHIAVELLI LORIANO, 2000, *La balla dalle scarpe di ferro*, Parma: Diabasis.
- MELIS GIOVANNI, ACCARDO ALDO, MARCI GIUSEPPE (a cura di), 2012, *Il contributo della Sardegna all'Unità d'Italia*, Cagliari: Cucec.
- MONTEVERDE ALBERTO, 2003, *Il controllo del territorio. I Dragoni Leggeri e il Corpo dei Cavalleggeri di Sardegna 1800-1819*, in *Castrum Karalis: baluardi e soldati dal medioevo al 1899*, Askos: Cagliari, pp. 121-131.
- MURGIA GIOVANNI, 1993, *Villamar: una comunità, la sua storia*, Dolianova: Grafiche del Parteolla.
- MURGIA GIOVANNI, 2003, *Villamar. Una comunità della Sardegna nel Novecento tra storia e cronaca*, Senorbi: Grafiche Puddu.
- MURGIA GIOVANNI, 2012, *Ordine pubblico e proclamazione dello stato d'assedio in Sardegna (1848-55)*, in ATZENI FRANCESCO, (a cura di), *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano*, Roma: Carocci.
- ORTU GIAN GIACOMO, 2014, *Ager et urbs. Trame di luogo nella Sardegna medievale e moderna*, Cagliari: Cucec.

- ORTU GIAN GIACOMO, SIUNI MANSUETO, 2014, *Felice Pinna: un questore sardo nell'unificazione italiana*, in ATZENI FRANCESCO, MATTONE ANTONELLO, *La Sardegna nel Risorgimento*, Roma: Carocci, pp. 799-808.
- PAGANO GIACOMO, 1867, *Sette giorni d'insurrezione a Palermo*, Palermo: Antonio Di Cristina Editore.
- PIRAS ALBERTINA, SANNA ANTONIO, 2001, *Il culto della vergine d'Itria a Villamar: il più antico culto mariano dall'Oriente ai paesi della Sardegna*, Cagliari: Aipsa.
- ROCCIA ROSANNA (a cura di), 2013, *Epistolario di Urbano Rattazzi*, vol. II, 1862, Roma: Gangemi.
- SALICE GIAMPAOLO, 2011, *Dal villaggio alla nazione: la costruzione delle borghesie in Sardegna*, Cagliari: AM&D.
- SALICE GIAMPAOLO, 2014, *Una nazione e il suo immaginario. La rivolta contro le chiudende dal mito alle fonti d'archivio (1832-48)*, in, ATZENI FRANCESCO, MATTONE ANTONELLO (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Roma: Carocci, pp. 883-896.
- SARDO MICHELA (a cura di), 2013, *L'olio in Sardegna: storia, tradizione e innovazione*, Nuoro: Ilisso.
- SCICHLONE GIORGIO, 2012, *Francesco Crispi*, Flaccovio: Palermo.
- SCICHLONE GIUSEPPE, 1952, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- TUVERI GIOVANNI BATTISTA, 1990-2002, *Tutte le opere*, a cura di Maria Corona Corrias e Tito Orrù, voll. I-VI, Sassari: Carlo Delfino.
- VIVIANO FRANCESCO, 2005, *Annetta e il generale*, Palermo: Flaccovio.

Fonti archivistiche

- Archivio di stato Cagliari.
- Antico Archivio Regio, D28.
- Antico Archivio Regio, D31.
- Antico Archivio Regio, H44, c. 137.
- Antico Archivio Regio, H45, c. 43.
- Atti notarili, Cagliari, Sciolti, notaio Battista Campus.
- Reale Udienza, Cause Civili, fasc. 1441.
- Reale Udienza, classe III serie II, pand. 54-55, fasc. 826.
- Regie provvisioni, vol. 30, fasc. 70.
- Regio Demanio, Feudi, b. 79, fasc. 4.
- Regio Demanio, Feudi, v. 56,
- Segreteria di Stato, II serie, vol. 905.
- Ufficio Tecnico Erariale, Registri, Villamar.

Archivio di Stato di Palermo

Ministero e Reale Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale, Generale, Polizia, b. 1594.

Ministero e Reale Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale, Interno, b. 4177.

Ministero e Regia segreteria di stato presso il Luogotenente generale, Interno, b. 4178.

Prefettura di Palermo, Gabinetto, 1860-1903, b. 1, fasc. 1.

Prefettura di Palermo, Gabinetto, 1860-1903, b. 8, fasc. 1.

Prefettura di Palermo, Gabinetto, 1860-1903, b. 8, fasc. 29.

Prefettura di Palermo, Gabinetto, 1860-1903, b. 8, fasc. 33.

Prefettura di Palermo, Gabinetto, 1860-1903, b. 8, fasc. 4.

Prefettura, 1860-1903, Gabinetto, b. 2, fasc. 10, pratica 14.

Prefettura, 1860-1903, Gabinetto, b. 2, fasc. 10.

Prefettura, 1860-1903, Gabinetto, b. 2, pratica 29.

Prefettura, 1860-1903, Gabinetto, b. 2, pratica 31.

Prefettura, 1860-1903, Gabinetto, b. 2, pratica 8, 5° divisione.

Prefettura, 1860-1903, Gabinetto, b. 2, pratica 9, 3° divisione.

Prefettura, 1860-1903, Generale, b. 405, fasc. 1.

Prefettura, 1860-1903, Generale, b. 405, fasc. 2.

Prefettura, 1860-1903, Generale, b. 405, fasc. 3.

Questura di Palermo, Gabinetto, 1866-1939, b. 1

Questura di Palermo, Gabinetto, 1866-1939, b. 2.

Archivio di stato di Torino

Ministero della guerra, Archivio militare di Sicilia, mazzo 15, fasc. 25.

Ministero della guerra, Archivio militare di Sicilia, mazzo 17.

Ministero della guerra, Archivio militare di Sicilia, mazzo 21, fascicolo 6, sotto-fascicolo 4.

Ministero della guerra, Archivio militare di Sicilia, mazzo 22, fasc. 1/2, Carabinieri Reali.

Ministero della guerra, Archivio militare di Sicilia, mazzo 33, fasc. Carabinieri Reali.

Ministero della guerra, Carabinieri Reali di Sardegna, Ruolo Ufficiali, cart. 66, fasc. 1.

Ministero della guerra, Carabinieri Reali di Sardegna, Ruolo Ufficiali, cart. 66, fasc. 23.

Archivio Storico della Camera dei Deputati

Commissioni parlamentari d'inchiesta, Commissione d'inchiesta sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo 31.01.1867 - 02.07.1867, b. 1.

Biblioteca della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna
Fondo Delogu, Manoscritti Asproni.

Siti web

<http://www.carabinieri.it/editoria/il-carabiniere/anno-2012/maggio/reportage/i-tesori-di-palermo>, consultato il 10 agosto 2015.

Abstract

TRAME RISORGIMENTALI TRA SARDEGNA E SICILIA: ÉLITES LOCALI E COSTRUZIONE DELLO STATO

(STORIES OF RISORGIMENTO BETWEEN SARDINIA AND SICILY; THE LOCAL ÉLITES AND THE STATE BUILDING)

Keywords: Risorgimento, Sardinia, Sicily, State Building, Local Élites.

Some interwoven stories on the Italian Risorgimento arise from local communities, and complete in the national history. This article focuses on Giovanni Battista Serpi, the General of Carabinieri who established the “Corpo dei Carabinieri Reali” in Sicily after its annexation to the kingdom of Savoy. The study on the actions of Serpi and other Sardinian officials in Sicily provides some reflections about the creation of the national state. The difficult interpretation of Sicilian complexity (with its political movements and criminal phenomena) faced with legal and military instruments, highlighting the distance between the model of a centralized state and the local autonomist needs.

ROBERTO IBBA

Università degli studi di Cagliari

Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni

roberto.ibba@unica.it

EISSN 2037-0520

ANNA LI DONNI

L'IMPEGNO COLONIALE ITALIANO
NEGLI ANNI 1890-1920

1. *Introduzione*

La politica coloniale intrapresa dai Paesi è stata generalmente volta a fini politici ed economici e tale da incrementare l'erario dello Stato colonizzatore. Quella che l'Italia ha avviato, tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX, si configura più come colonizzazione capitalistica che commerciale, simbolo di modernità e di prestigio internazionale, che ha risentito dei cambiamenti del sistema capitalistico europeo, vissuti nel periodo di riferimento. La saturazione dei mercati interni e conseguentemente l'eccessivo accumulo di capitale hanno spinto verso la ricerca di maggiori e più remunerativi investimenti imprenditoriali in grado di assorbire il surplus produttivo e di rinvenire nuove fonti di approvvigionamento di materie prime, al di fuori dei confini interni.

Le motivazioni che hanno spinto lo Stato italiano sulla via della colonizzazione sono riscontrabili in almeno tre diverse direttrici: la volontà di trovare fonti di approvvigionamento di materie prime per le manifatture nazionali, l'individuazione di mercati di sbocco per le merci italiane e, con l'aggravarsi della questione dell'emigrazione, il disporre di una valvola di sfogo al notevole incremento dell'emigrazione meridionale¹. Le conquiste coloniali che qui si esaminano riguardano: l'Eritrea e la Somalia (1882-1903) da un lato e la Tripolitania e la Cirenaica (1904 - 1915) dall'altro. Esse hanno dato luogo a un intenso dibattito come si coglie negli articoli riportati dalle seguenti testate: *Corriere della Sera*, *Il Sole*, *La Tribuna*, *Il Giornale d'Italia*. La disputa che ne è scaturita, tra economisti e editorialisti sulle mire

¹ Sullo sviluppo coloniale di fine XIX secolo cfr. Podestà (1996); Goglia e Grassi (1981); Ben-Ghiat and Fuller (2005).

espansionistiche dell'Italia è stata ampiamente condivisa dall'opinione pubblica nazionale in cui radicati erano gli ideali patriottici su cui si fondavano gli orientamenti degli uomini di governo.

Da principio i quotidiani hanno appoggiato timidamente l'esperienza coloniale per le ingenti spese che questa ha comportato soprattutto in infrastrutture, rispecchiando anche la scarsa condivisione manifestata dalle masse popolari. Solo, sul finire del primo decennio del Novecento, col conseguimento dei primi successi, si è dispiegata una massiccia campagna di propaganda bellicista, curata dagli ambienti conservatori e nazionalisti, per creare consenso sociale in vista della guerra coloniale in Libia (Podestà 2004; Labanca 2002).

Nel corso della lettura dei quotidiani si è dato rilievo al contributo di alcune figure di economisti come De Viti de Marco, sostenitore, almeno inizialmente, di una linea non interventista, e Luigi Bodio che ha posto l'accento sull'importanza di possedere delle colonie e di saperle amministrare. Non trascurabile il dibattito tra Colajanni e l'editorialista Fabbri che dalla politica di colonizzazione ne fa scaturire una questione sociale, per non trascurare poi l'intervista rilasciata da Maffeo Pantaleoni su *Il Giornale d'Italia* a proposito del valore dei territori della Tripolitania o gli articoli sul *Corriere della Sera* riguardanti la politica coloniale giolittiana.

Il colonialismo italiano ha occupato un ruolo importante nella storia dello sviluppo permettendo l'esportazione di un modello di civiltà attuato talvolta anche attraverso l'impiego della violenza e dell'imposizione (Rainero 1971).

2. Verso la conquista dell'Eritrea e della Somalia

L'inaugurazione del canale di Suez e la creazione di nuove rotte marittime tra l'Europa e l'Oriente avevano indotto l'Italia, data la sua posizione strategica, a entrare nella competizione coloniale insieme alle altre potenze europee. La conquista dell'Etiopia sarebbe stata la prima mira espansionistica per avere uno sbocco commerciale alle pressioni dell'industria armatoriale, cantieristica, siderurgica, che non trovavano in Italia

sufficienti opportunità di profitto. Perciò, nel 1882, il governo italiano acquistò la baia di Assab dalla Compagnia Rubattino (Codignola 1938), che a sua volta l'aveva occupata nel 1869 per crearvi un deposito di carbone.

Sotto il governo Crispi, il Parlamento italiano, nella seduta del 27 aprile di quello stesso anno, approvò a grande maggioranza, con 201 sì contro appena 18 no, le spese militari straordinarie da destinare alla missione coloniale (Degli Esposti 2006; Mondaini 1941).

In seguito, il 4 luglio, il Senato ratificò l'acquisto della baia di Assab e fissò gli stanziamenti necessari per amministrarla. Così, i primi contingenti militari vi cominciarono ad affluire e nel 1884 l'Italia occupò la città di Massaua per destinarla a porto commerciale delle regioni retrostanti. Si spinse quindi verso l'interno, per occupare la parte settentrionale dell'Altopiano Etiopico. A sbarrargli la strada verso l'avanzata trovò il Negus Giovanni II, sovrano dell'Etiopia, detta dagli italiani Abissinia. La situazione ebbe il suo culmine, il 26 gennaio 1887, con l'eccidio di Dogali, dove morirono molti italiani. Le ripercussioni in Italia furono gravi, tanto che a Roma e in altre città si svolsero manifestazioni popolari contro la politica coloniale in Africa e il governo in carica Depretis dovette dimettersi (8 febbraio) nonostante il ministro agli interni Crispi parlasse di «rivincita e di vendetta dei nostri morti» proiettandosi verso nuove conquiste.

L'espansione coloniale continuò di lì a poco con una nuova spedizione per ristabilire il prestigio italiano, consolidato alla morte del Negus, dal suo successore Menelik che col trattato di Ucciali (2 maggio 1889) riconobbe le conquiste italiane in Etiopia ponendole, di fatto, sotto il protettorato di Roma e i possedimenti furono riuniti sotto il nome di Colonia Eritrea².

Nel 1890, in seguito ad accordi con il sultano di Zanzibar, con l'Inghilterra e con la Germania, l'Italia acquistò il possesso della Somalia³, dal capo Guardafui alla foce del Giuba. Alcuni anni dopo, nel '95, Menelik, rinnegando le sue promesse, provocò una guerra finita con la sfortunata battaglia di Adua (1° marzo 1896). Il condottiero dei soldati italiani Oreste Baratieri,

² Ciò avvenne il 1° gennaio del 1890. Sulla situazione delle colonie in Eritrea cfr. Strangio (2010:599-619); Zaghi (1934); Rosoni (2006).

³ Sul colonialismo italiano in Somalia cfr. Hess (1966); Finazzo (1966).

non aveva saputo guidare il suo esercito alla vittoria, nonostante si fosse battuto con valore, e l'Abissinia fu sottratta al protettorato italiano.

La sconfitta di Adua pose fine al colonialismo del periodo crispino e dal 2 marzo 1896 ci si avviò verso l'imperialismo sia nella gestione delle colonie sia nella lotta per la conquista di nuovi possedimenti. La pace di Addis Abeba, del 26 ottobre 1896, portò a nuove ripercussioni in Italia in materia coloniale facendo riemergere orientamenti divergenti tra chi proponeva l'immediato rilancio del progetto di espansione e chi, come una parte del partito socialista, proponeva l'abbandono immediato di ogni politica coloniale⁴.

Nei primi anni del 1900 furono stipulati diversi trattati e convenzioni che portarono a definire i confini da un lato tra l'Eritrea, il Sudan e l'Etiopia e dall'altro nel 1908 tra l'Abissinia e la Somalia italiana e tra l'Abissinia e l'Eritrea.

3. Il dibattito sull'espansione coloniale nell'ultimo decennio del XIX secolo

L'espansione coloniale secondo il governo Crispi si prefiggeva, sin dal 1890, la soluzione del problema dell'emigrazione e la concessione ai contadini italiani di una colonizzazione agricola. Il conseguimento di tali obiettivi non sarebbe stato esente dal rischio di una guerra con l'impero etiopico come del resto i fatti dimostrarono con la sconfitta di Adua nel 1896 (Pescosolido 1973: 675-711; 1991: 55-84).

I giornali italiani del periodo esaltarono le imprese coloniali italiane esortando la popolazione italiana a emigrare in Eritrea, minimizzando le sconfitte ed esaltando il valore degli ufficiali italiani da un lato e degli indigeni dall'altro che combattevano a fianco dell'esercito italiano senza tralasciare di denunciare le perplessità per le spese militari⁵.

⁴ Sugli inizi e gli sviluppi della spartizione dell'Africa cfr. Wesseling (2001).

⁵ Gli articoli di L. Luzzatti su *Il Sole*: "La situazione in Africa", 25 gen. 1895; "La colonizzazione", 31 mar. 1895; "La politica africana", 29 lug. 1895; "Le spese", 12 set. 1895.

Il governo italiano in realtà, al di là d'ogni dichiarazione di intenti, fece pochissimo per porre concretamente le basi per un'eventuale emigrazione in Eritrea. Sulle spese sostenute in Eritrea in un articolo Luzzatti, ammoniva il generale Baratieri alla massima economia nelle spese d'Africa:

[...] il generale inebriato dalla vittoria, vorrebbe allargare le spese a piani di ferrovie costosissime. Ma il governo non è disposto a seguirlo! E a ragione. Quando manca l'occorrente all'esercito e alla marina da guerra, bisogna andare cauti più che mai nelle spese dell'Eritrea. Mai il popolo italiano accetterebbe di inacerbire di nuovo i suoi tributi per maggiori spese in Africa⁶!

La colonizzazione agricola mediante l'utilizzo dei contadini italiani avrebbe riguardato l'Eritrea e i futuri acquisti territoriali dell'Etiopia settentrionale, la concessione ai grandi proprietari terrieri invece avrebbe riguardato le zone climaticamente più avverse alla stessa colonizzazione. In Somalia dove la natura del clima sembrava escludere l'emigrazione, il governo avrebbe favorito lo sviluppo commerciale e la grande proprietà capitalistica basata sulle piantagioni di cotone, tabacco e altri prodotti tropicali. Inizialmente, la gestione del protettorato italiano in Somalia fu affidata ad alcune società commerciali appartenenti ad ambienti economici dell'Italia settentrionale. *Il Sole* descrisse il difficile accordo tra lo Stato italiano e la società Lombarda per la gestione di quelle "lontane contrade"⁷. Nei primi quindici anni dell'occupazione italiana in Eritrea non furono fatti veri e propri programmi di valorizzazione del territorio, ma solo alcuni esperimenti per valutare un'eventuale colonizzazione agricola. Per questo nel 1893 fu istituito l'Ufficio del catasto o demanio.

Gli articoli dei quotidiani, fra il 1895 e il 1897 parlarono della campagna militare italiana in quelle terre lontane, descrivendo i movimenti delle truppe italiane e i rinforzi provenienti dall'Italia⁸. Altri articoli descrissero invece gli avvenimenti in Africa parlando del generale Baratieri⁹, comandante di quella

⁶ Idem, "La politica africana", *Il Sole*, 12 set. 1895

⁷ "I negoziati pel Benadir", *ivi*, 18 lug. 1897.

⁸ "In Africa", *ivi*, 1° gen. e 5 lug. 1896.

⁹ "Gli avvenimenti d'Africa", *ivi*, 28 dic. 1895 e "La disfatta dell'intero corpo tigrino", *ivi*, 18 gen. 1895.

sfortunata spedizione, diffondendo dapprima la notizia della morte del re d'Etiopia Menelik¹⁰, preannunciando poi un'ipotetica vittoria italiana subito smentita¹¹.

3.1. La colonizzazione agricola

L'opinione pubblica di fine secolo non mostrava interesse per la politica coloniale perché comportava delle spese anche se di miglioramento. La dotazione d'infrastrutture della Colonia Eritrea era assai modesta e tale rimase a lungo, scoraggiando gli investimenti dei privati, e rendendo difficile ogni tentativo di intraprendere seriamente un programma di colonizzazione. L'esercito, che aveva pieni poteri nelle colonie, sabotò gli esperimenti di colonizzazione, ritenendoli prematuri, poiché rischiavano di sovvertire l'economia locale, generando il malcontento degli indigeni. La politica di espropriazione delle terre avviata dall'amministrazione italiana, senza una conoscenza adeguata dei rapporti giuridici consuetudinari di quelle popolazioni, produsse l'unica rivolta nella storia dell'Eritrea contro il dominio italiano (Podestà 1996).

Ciononostante, nel 1890 il Parlamento approvò un progetto di colonizzazione agricola sperimentale e lo affidò a Leopoldo Franchetti. Questi riteneva di poter offrire con la colonizzazione dell'Eritrea una parziale soluzione al gravissimo problema della sovrappopolazione rurale del Sud, contribuendo al riscatto delle plebi meridionali.

Il modello di colonizzazione fondato sulla piccola proprietà contadina avrebbe riguardato prima la sperimentazione agricola, poi l'espropriazione e la misurazione dei terreni destinati ai poderi, infine l'introduzione delle prime famiglie dei coloni. Solo dopo alcuni anni di duro lavoro i contadini avrebbero raggiunto l'autosufficienza e riscattato i poderi dallo stato. Ciò posto avrebbe rappresentato per Franchetti e Sonnino la base per avviare il processo di civilizzazione della colonia verso una società democratica ed egualitaria.

¹⁰ "In Africa", *ivi*, 28 ott. 1895.

¹¹ "Eritrea", *ivi*, 21 nov. 1895.

Le prime dieci famiglie contadine si installarono nel villaggio allestito nel dicembre del 1893, ma in meno di due anni l'iniziativa naufragò perché, mancando studi ed esperimenti di coltivazione, i coloni si scontrarono con le avverse condizioni climatiche e agricole. *Il Sole* nel 1895 entra nel merito della politica coloniale in Eritrea mediante le parole dell'on. Pompili, che così si esprime:

[...] in quanto all'Africa si tratta di una questione esclusivamente nazionale benché se ne parli al bilancio degli affari esteri. Quelle terre sono italiane perché ivi sventola vittoriosa la nostra bandiera; non credo che si possa ora ragionevolmente discutere se convenga abbandonare questi possessi. Se un tempo poteva trattarsi tale questione oggi mai di ciò non si può più parlare. Noi rimaniamo là dove abbiamo versato sangue e denaro. Non vi è stato un errore ad andare in Africa. Fu invece un errore andarci troppo tardi senza da principio avere un chiaro concetto dei nostri fini e neppure una precisa notizia sui luoghi¹².

La politica coloniale italiana andava rivisitata e la sconfitta di Adua pose termine a ogni illusione. Il Governo bloccò il programma di colonizzazione e frenò l'emigrazione con provvedimenti restrittivi. Era necessario dotare prima la colonia d'infrastrutture indispensabili e il nuovo ministero si pose come obiettivo prioritario della propria politica coloniale il raggiungimento dell'autosufficienza finanziaria delle colonie da realizzarsi mediante la loro valorizzazione commerciale e industriale. Questo programma contrastava con l'utilizzazione dell'Eritrea come colonia di popolamento perciò l'azione del nuovo governatore civile fu volta a favorire l'afflusso di capitali e a respingere gli emigranti privi di mezzi. In tal senso fu emanato un decreto per respingere gli indigenti.

L'opinione pubblica restava contraria a investimenti statali e incentivi nelle colonie come si nota dalle critiche avanzate dal *Corriere della Sera* e da altri quotidiani alla politica adottata dal governatore dell'Eritrea Martini. Quest'ultimo per favorire la produzione stabili «un premio di sei lire per ogni quintale di grano prodotto nelle colonie, e da queste esportato in Italia»¹³. A

¹² «La politica africana», *Il Sole*, 29 lug. 1895.

¹³ «Patologia coloniale», *Corriere della Sera*, 1° giug. 1903.

questo se ne aggiunsero altri tanto che il governatore fu accusato di eccedere nei poteri¹⁴.

Dopo la sconfitta di Adua (Pescosolido 1973) fu deciso di tracciare il confine tra Eritrea italiana ed Etiopia¹⁵. Le colonie avrebbero dovuto tendere progressivamente all'autosufficienza finanziaria. Perciò era indispensabile la loro valorizzazione economica che sarebbe stata avviata se solo esse avessero attirato i capitali privati. Così, la Somalia fu affidata a una società commerciale. In questa colonia la presenza degli italiani era piuttosto esigua perché ritenuta povera per accogliere l'emigrazione. Per l'Eritrea di tanto in tanto la questione dell'emigrazione tornava di attualità anche perché spesso l'opposizione in Parlamento accusava il governo di mantenere delle colonie del tutto inadatte ad accogliere gli emigranti italiani che a centinaia di migliaia varcavano ogni anno l'oceano.

Le colonie italiane complessivamente crebbero passando da 585 unità nel 1892 a 963 nel 1894 a 2014 nel 1902 e, nonostante l'Italia possedesse due colonie in Africa orientale, gli obiettivi italiani rimasero sempre nell'Africa settentrionale come conferma l'accordo commerciale fra Italia e Tripoli¹⁶.

3.2. *La politica coloniale sostenuta dal capitale privato*

La politica di espansione coloniale adottata dal governo italiano assunse una particolare interpretazione in Antonio De Viti de Marco, come si legge dalle colonne de *Il Sole* che riporta, in proposito, un vivace dibattito. Egli rispondendo al direttore del quotidiano puntualizza su una sua non del tutto presunta avversione a un'azione dell'Italia in Tripolitania e chiarisce il suo pensiero tracciando la linea che dovrebbe seguire l'Italia in un'eventuale espansione in Tripolitania. Così egli scrive:

Sono favorevole ad una occupazione commerciale di capitali, di prodotti e di braccia italiane, ma intendo che essa debba iniziarsi come

¹⁴ *Ibid.* Cfr. anche Zaccaria (2002: 512-545).

¹⁵ "Il confine italo-eritreo", *Il Sole*, 3 lug. 1897.

¹⁶ "Italia e Tripoli", *ivi*, 7 ago. 1899.

impresa privata. Non escludo che un'azione militare diventi necessaria dopo, per difendere la conquista commerciale e industriale, nonché la popolazione italiana, che vi si fosse stabilita e che non si sentisse sufficientemente tutelata dal governo locale¹⁷.

Di fronte alla particolare situazione economica dell'Italia all'inizio del Novecento, il De Viti de Marco giudica più opportuna una politica fondata su accordi internazionali piuttosto che sull'espansione coloniale che comporterebbe una spesa. Egli ritiene

(...) ingiustificata in questo momento politico, una spedizione militare, prima ancora che sia provata la bontà dell'impresa economica, appare inopportuna, e rappresenta una spesa non giustificata, né rispetto alle difficili posizioni del contribuente italiano, né rispetto alle esigenze della colonizzazione e del commercio italiano a Tripoli. Il nostro governo può e deve, per ora, limitarsi a che la Tripolitania e la Cirenaica siano riservate all'influenza dei capitali e degli emigranti italiani, a mezzo di accordi internazionali¹⁸.

Per lui la politica coloniale non può prescindere da quella economica intrapresa dal governo. Infatti, così scrive:

[...] il successo di una nostra espansione commerciale a Tripoli o altrove è connessa con la nostra politica finanziaria interna, e con quella delle spese pubbliche, nonché con la politica commerciale; poiché la politica di alte imposte, di spese improduttive e di protezionismo industriale hanno ridotto la produttività e l'accumulazione di capitale nazionale, scemato il movimento di esportazione dei nostri prodotti, ridotti i consumi in una parola, hanno impoverito e minacciano di nuovo in questo momento di impoverire troppo il paese perché si possa contare sopra una grande vitalità d'espansione¹⁹.

Egli ritiene indispensabile una politica fondata sulla libera iniziativa privata, la sola in grado di garantire la via dello sviluppo soprattutto per le popolazioni del Mezzogiorno. «L'emigrazione – scrive De Viti de Marco – è un'eccezione che conferma la regola, poiché i contadini che emigrano sono elimi-

¹⁷ "Occupazione militare o espansione commerciale", *Il Sole*, 24 apr. 1902.

¹⁸ *Il Sole*, 7 agosto 1899.

¹⁹ *Ibid.*

nati dalla miseria e dalla mancanza di capitali nazionali e vanno all'estero dove vi è capitale che possa impiegarli, e perciò appunto non andrebbero in Tripolitania, dove non c'è capitale e dove dovrebbe andare capitale italiano se si vuole costruire una Colonia che sia italiana di capitali e di uomini». La politica coloniale che egli auspica deve essere a supporto dello sviluppo interno e non in competizione con questo. Invece, «una Colonia italiana a Tripoli (posto che possa riuscire) sarebbe una colonia agricola, e quindi una colonia concorrente dell'agricoltura nazionale e soprattutto del Mezzogiorno». Perciò egli sostiene «di lasciar che ciò avvenga per libera iniziativa privata» anche perché «la politica commerciale più liberale assicura nuovi sbocchi ai prodotti dell'agricoltura nazionale» e «ristabilisce l'equilibrio e l'armonia degli interessi dell'agricoltura nazionale con la creazione e lo sviluppo di nuovi interessi agricoli a Tripoli»²⁰.

3.3. *La politica coloniale valvola di sfogo all'emigrazione*

L'espansione coloniale è vista da Luigi Bodio²¹, economista e statistico italiano, come canale di sbocco all'emigrazione. Egli, utilizzando i dati statistici sulla popolazione, dalle colonne de *Il Sole*, pone l'accento sull'importanza dei possedimenti coloniali e sull'abilità di saperli amministrare. «Noi abbiamo una popolazione eccessivamente numerosa, – scrive – per le nostre condizioni economiche. Molti si rallegrano all'udire che la popolazione è cresciuta in venti anni da 28 milioni e mezzo di abitanti a 32 e mezzo, nel territorio del Regno [...]»²². Egli marca particolarmente la necessità dell'Italia all'emigrazione anche alla luce dell'analoga tendenza della Francia sebbene in condizioni meno stridenti di quelle italiane: «In Francia ci sono 72 abitanti per metro quadrato contro i 113 dell'Italia» inoltre «la Francia ha tutto il paese sano, mentre noi lo abbiamo per un quinto della superficie infestato dalla malaria; noi abbiamo le montagne de-

²⁰ Ibid.

²¹ Sulla figura e l'opera di Luigi Bodio cfr. Soresina (2001).

²² L. Bodio, "L'accrescimento della popolazione e l'emigrazione", *Il Sole*, 26 lug. 1902.

nudate che occupano gran parte della penisola, la schiena degli appennini, mentre la Francia è tutta un giardino»²³. Egli ritiene che: «I paesi che hanno più nascite, sono, in generale, i più poveri. Dove la civiltà progredisce, il sentimento della responsabilità delle famiglie fa restringere il numero delle nascite»²⁴. Poi, torna nuovamente a paragone l'Italia con l'estero rilevando l'importanza di possedere delle colonie e di saperle amministrare.

I Francesi non si accrescono di numero, e l'agiatezza di quel paese aumenta, spartendosi una ricchezza via via maggiore sopra un numero di abitanti che rimane il medesimo. I francesi potrebbero avere lo stesso incremento di ricchezza, anche se avessero un aumento di popolazione, qualora si adoperassero più che non fanno, a mettere in valore le loro estese colonie. La popolazione inglese cresce molto di più, cresce di passo rapido come la nostra; ma gli inglesi cercano occupazione nelle loro colonie e possedimenti. La stessa cosa fanno da qualche tempo anche i tedeschi; mentre l'emigrazione italiana si compone da individui che, venduto il piccolo appezzamento di terra che avevano e le masserie di casa, si riducono ad avere giusto il denaro per pagare la traversata, e rimangono loro poche decine di lire di cui si fanno spogliare, troppo sovente, al momento in cui mettono piede a terra sul nuovo continente²⁵.

Bodio attribuisce all'emigrazione un ruolo strategico sia per le opportunità di sviluppo che il Paese potrebbe trarre sia per i benefici sociali che la popolazione riceverebbe:

L'emigrazione è per l'Italia una necessità; noi abbiamo bisogno che partano duecento o trecento mila individui l'anno, nelle circostanze presenti, perché possano trovar lavoro quelli che rimangono. L'aumento eccessivo della popolazione, fra noi, è un prodotto dell'ignoranza delle plebi e della loro miseria. Bisogna attendere che questa gente si faccia un'idea di un possibile miglioramento; che dia maggior prezzo alla vita. È opera del tempo, che solo lentamente modifica la compagine sociale²⁶.

²³ Ibid.

²⁴ Ibid.

²⁵ Ibid.

²⁶ Ibid.

3.4. *L'impresa coloniale necessaria per detenere le chiavi del mediterraneo*

Il quotidiano *La Tribuna* pubblicò, per opera del suo capo redattore Federico Fabbri, un ampio e vivace scontro dialettico, arricchito da lettere, tra lui, che sosteneva l'espansione coloniale e l'on. Colajanni, che invece avversava ogni impresa coloniale.

Il Colajanni definiva l'avventura africana, un atto di «brigantaggio coloniale» al quale semmai si sarebbe contrapposta la «colonizzazione interna» e l'emancipazione delle popolazioni del Mezzogiorno. Egli avversava il colonialismo per le conseguenze negative sull'economia meridionale, per la minaccia incombente sulle libertà politiche e parlamentari dovute alla condotta imperialistica di Francesco Crispi.

La contrapposizione fra le due opposte posizioni si sintetizza efficacemente nel titolo dell'articolo "La teoria contro la pratica". La teoria dell'on. Colajanni si fonda sul concetto di questione sociale e sul problema che ne scaturisce. Il rimedio va ricercato, com'egli afferma, «non al di fuori nella fondazione di nuove colonie, ma in casa propria»²⁷ senza avvalersi dell'emigrazione e della colonizzazione che sono semmai inefficaci.

Fabbri invece si preoccupa se l'Italia dovesse allentare le sue mire espansionistiche perché non disporrebbe più delle «fumose chiavi del mediterraneo». L'Africa – osserva l'editorialista – rimarrebbe in mano a inglesi, francesi e tedeschi già stabilizzati lì da qualche tempo, dove si adoperano per preparare alle loro popolazioni terre atte a risolvere in gran parte il problema economico e sociale di cui l'Europa è afflitta. Il Fabbri, in un articolo del 26 agosto 1894²⁸, enunciava con enfasi, dal suo punto di vista, gli aspetti positivi della politica coloniale che andavano rintracciati nella soluzione alla crescita della popolazione, nell'apprestamento di un mercato di sbocco e di approvvigionamento per i prodotti. L'espansione coloniale era da lui ritenuta risolutiva per lo «scioglimento parziale ma continuo della sempre risorgente questione sociale»²⁹.

²⁷ F. Fabbri, "La teoria e la pratica", *La Tribuna*, 28 ago. 1894.

²⁸ Id., "L'on. Colajanni ravveduto", *ivi*, 26 ago. 1894.

²⁹ *Ibid.*

L'editorialista non riesce a condividere la tesi del Colajanni e teme che si possa continuare a perdere dell'altro tempo:

Nessuno è disposto, ormai, a viver come le chiocciole. Dovremmo farlo noi? E se dovessimo farlo, perché respingere i mezzi di cui gli altri approfittano così largamente? E non si tiene in considerazione l'aiuto che i cittadini viventi fuori dei confini danno all'attività industriale e commerciale di quelli che vivono dentro; e non si pensa che là dove sono colonie numerose nostre, ivi trova alimento la produzione terrestre e marittima italiana³⁰.

Perciò, egli spingeva la nazione a intraprendere la conquista della Tripolitania e della Cirenaica, poiché quei territori erano gli ultimi che avevano le caratteristiche della vicinanza e della libertà dal dominio straniero:

Ora dei pezzi di terra, vicino alle porte dell'Italia, non ce ne sono più, se si toglie la Tripolitania e la Cirenaica [...] Ma la Tripolitania di chi è? Essa è un paese conquistato dai turchi. I tripolitani come del resto tutti gli arabi, odiano il turco, ed io non affermo cosa temeraria se affermo che conquista per conquista, dominazione per dominazione, essi preferirebbero a quella della Porta ottomana che ha spogliato ed impoverito il paese, l'altra di una nazione civile la quale ne rialzasse le sorti facendolo prosperare, come prosperano, ormai, col concorso e l'assentimento dei notabili indigeni, l'Egitto, la Tunisia e l'Algeria³¹.

L'amarezza del Fabbri è grande, convinto com'è che l'Italia resti immobile, sovrastata da tanti altri problemi interni.

Di tutto questo peraltro, stia tranquillo l'on, Colajanni, non si farà nulla! Noi siamo troppo affaccendati in altre faccende e basta uscire dall'Italia, come ho fatto io, e leggere da lontano i giornali nostri, per convincersi di quale povera vita sia la vita pubblica italiana e come sia legittimo e giusto che ci dibattiamo in una crisi continua di miseria e di pubblico disprezzo» e ammonisce sull'atteggiamento rinunciatario degli italiani. Perché se tale situazione accadesse «non gridiamo, non strepitiamo, non minacciamo. Saremmo in questo caso, oltre che bur-

³⁰ F. Fabbri, "La teoria e la pratica", cit.

³¹ Ibid.

lati, ridicoli. Contentiamoci allora di aver preferito la teoria alla pratica³².

Il confronto tra i due si sussegue in diversi botta e risposta e termina con le parole del Fabbri che da *La Tribuna* del 12 settembre 1894 rimarca l'opportunità «a non lasciare improduttivo un capitale su cui il popolo ha diritto di contare per lavorare e nutrirsi»³³.

Osserva in proposito: «Mi hanno detto che nel programma sociale c'è l'espropriazione delle terre a coloro che le lasciano infruttifere non coltivandole. Taluni si contenterebbero di imporre in quelle terre incolte un balzello speciale per obbligare i proprietari a fare il loro dovere, e a non lasciare improduttive un capitale su cui il popolo ha diritto di contare per lavorare e nutrirsi», e rivolgendosi a Colajanni gli fa notare come

[...] a poche ore dalla Sicilia, c'è tutto un territorio che ha una superficie che si avvicina agli ottocento mila chilometri quadrati. Questo territorio si divide in tre grandi province: la Tripolitania, la Cirenaica e il Fezzan che un tempo furono il granaio dei romani. Ed è per nove decimi incolto, quantunque per tre quinti sia suscettibile di abbondante produzione. Appena un milione e duecento mila anime vi si aggirano dentro, impotenti a farlo fruttificare. I Turchi che lo conquistarono nel 1835 l'hanno lasciato in completo abbandono. Dovrebbe essere un dovere sociale quello di pretendere che tanta ricchezza non si sottragga alla produzione mondiale. A mio parere pare che anche lei la dovrebbe così pensare, poiché se si ha da punire un proprietario che lascia in abbandono le sue terre, a maggior ragione si dovrebbe impedire che su scala più larga, con un danno sociale più rilevante, un usurpatore faccia altrettanto in tutto un continente che dalla sua usurpazione non trae nessun vantaggio³⁴.

Egli auspica fortemente che gli italiani non si lascino sfuggire dalle mani l'espansione coloniale perché «[...] francesi, inglesi, tedeschi, belgi a questa domanda la risposta l'hanno già data da un pezzo e si preparano ad illustrarla con una nuova impresa»³⁵.

³² Ibid.

³³ F. Fabbri, "Per l'on. Colajanni", *La Tribuna*, 12 set. 1894

³⁴ Ibid.

³⁵ Ibid.

4. La politica coloniale giolittiana

Verso la fine del 1911 l'Italia si avventurò in quella che Giolitti definì «una fatalità storica». L'obiettivo era di annessere all'Italia, come nostre colonie, la Tripolitania e la Cirenaica. In proposito si scatenò un forte dibattito sui quotidiani del nostro Paese per conoscere il valore di queste due regioni, per capire se ci fosse stata una reale convenienza economica nel colonizzare la Libia o se tutto ciò avrebbe portato a un enorme sperpero di denaro pubblico, come purtroppo avvenne (Degli Esposti 2006).

Il 29 settembre re Vittorio Emanuele III dichiarò guerra alla Turchia. Il giorno successivo *Il Giornale d'Italia* usciva con il seguente titolo: “Dichiarazione di guerra alla Turchia, le nostre navi hanno bloccato Tripoli”³⁶.

L'inviato speciale O. Felici descriveva con ammirazione ed enfasi lo sbarco delle truppe a Tripoli:

La flotta italiana è avvistata! La buona notizia si è sparsa per la città tra i pochi europei rimasti dando a tutti un nuovo senso di sicurezza che da molti giorni era perduto. Nessuno pensa nemmeno alla possibilità che queste navi non prendano il possesso della costa e del paese. Qui si è sentito che un grande popolo si è sostituito a un piccolo popolo nell'opera di incivilimento; e, se gli italiani si sono rinfrancati, gli arabi si sono disposti alla benevolenza e all'ammirazione, e i turchi han compreso che il tempo delle bravate è finito. Il sentimento che più domina gli arabi è quello di ammirazione per le nostre potenti navi. Il nostro cuore di italiani esulta di gioia, il sogno nostro sta per diventare realtà. La città è sempre più animata, vivace festosa e la situazione parrebbe normale se i soldati non percorressero in pattuglie le strade a ricordare che siamo alla vigilia di una lotta³⁷.

Giolitti dedicò all'espansione coloniale nell'Africa settentrionale ampio rilievo assecondando la pressione dell'opinione pubblica nazionalista e dei maggiori gruppi industriali e finanziari, nel

³⁶ “Dichiarazione di guerra alla Turchia, le nostre navi hanno bloccato Tripoli”, *Il Giornale d'Italia*, 30 set. 1911.

³⁷ *Ibid.*

tentativo di guadagnare il consenso per la propria politica (Malgeri 1970).

Tali mire espansionistiche furono condivise a livello internazionale dalla Germania, come si legge in un interessante articolo comparso su *Il Giornale d'Italia* il 30 settembre 1911:

L'impero di Germania ha accettato di prendere sotto la sua protezione i sudditi del Re d'Italia residenti nell'Impero Ottomano. La nazione alleata ha così dato al nostro paese una nuova prova d'amicizia e di simpatia, alla quale dobbiamo essere sensibili. L'atto della Germania è tanto più simpatico in quanto è delicatissima la sua situazione data l'amicizia che la lega alla Turchia. Il contegno dell'Impero tedesco verso l'Italia non avrebbe potuto essere in questa grave circostanza più amichevole. È da notare che, protetti dalla Germania, la quale esercita un grande ascendente sul governo ottomano, i sudditi italiani saranno più sicuri che sotto la protezione di altre potenze. La nostra diplomazia, dalla cui opera nella presente difficile situazione dobbiamo sinceramente felicitarci, ha ottenuto, con l'adesione della Germania a proteggere i nostri connazionali, un nuovo successo³⁸.

4.1. La conquista della Libia e l'importanza economica del suo territorio

Il Giornale d'Italia descriveva, tramite uno dei suoi inviati sul luogo, la prima fase dell'azione delle nostre truppe a Tripoli evidenziando anche la disponibilità degli armamenti:

L'azione militare s'ha da svolgere secondo un criterio nazionale e senza precipitazione. La prima fase dell'azione spetta alla squadra, la seconda, spettante all'esercito, non si potrà avere che fra alcuni giorni, quando cioè il corpo di spedizione di circa quarantamila uomini sarà completamente allestito e organizzato. Per ora c'è la marina che opera. La primissima fase dell'azione navale non può essere che quella del blocco. La nostra squadra bloccherà strettamente i porti della Tripolitania e Cirenaica [...]³⁹.

³⁸ "La Germania accetta la protezione dei sudditi italiani", *Il Giornale d'Italia*, 30 set. 1911.

³⁹ "La prima fase dell'azione, il blocco a Tripoli", *ivi*, 30 set. 1911.

L'editorialista poi chiariva con che tipo di armi si sarebbe combattuta la battaglia facendo emergere il vantaggio italiano nel possedere un armamentario avanzato:

Le nostre corazzate potranno benissimo, una volta messa al sicuro la colonia italiana, aprire le ostilità contro i turchi facendo parlare il cannone. Fortificazioni degne di questo nome a Tripoli non ne esistono: vi è un vecchio forte spagnolo armato con qualche cannone antiquato. Le nostre navi, mantenendosi fuori del tiro di questi vecchi pezzi, potranno benissimo bombardare il forte, e le caserme di Tripoli, e quel qualsiasi punto della città e della costa che sarà utile di sgombrare dai soldati turchi o dalla plebaglia araba. Senza neanche ricorrere ai pezzi di grosso calibro, che potrebbero tirare alla distanza di otto o nove chilometri, le nostre navi coi pezzi di minor calibro, potranno tranquillamente bombardare a tre o quattromila metri davanti alla costa. Inoltre la nostra marina continuerà ad esercitare una rigorosissima polizia del mare, sia sulle acque tripolitane, sia, in genere, nel basso Mediterraneo, per evitare ogni sorpresa⁴⁰.

Sui vantaggi che l'occupazione di Tripoli avrebbe prodotto sull'economia del Mezzogiorno intervenne Arturo Labriola in un articolo del *Corriere della Sera* del 27 settembre del 1911.

Il problema di Tripoli – egli scrive – si presenta così: o acquistarla all'Italia o lasciare che serva contro l'Italia, quindi contro anche il proletariato italiano⁴¹.

Secondo Labriola questa colonia era vitale dal punto di vista economico perché sarebbe divenuta, colonia di emigrazione e avrebbe avvantaggiato l'industria zolfifera della Sicilia, perciò «bisogna essere padroni a tutti i costi dei giacimenti zolfiferi che si trovano in Tripolitania. [...] l'impresa di Tripoli è importante per il Mezzogiorno»⁴².

L'opinione del Labriola (Ottaviano 1982), sin dall'agosto del 1900, era nettamente favorevole all'espansione coloniale in Tripolitania opponendosi ai suoi stessi compagni socialisti che la ritenevano una “barbarie militaresca”. Queste stesse idee riba-

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ “Arturo Labriola favorevole all'occupazione di Tripoli”, *Corriere della Sera*, 27 set. 1911.

⁴² Ibid.

disce su *Il Giornale d'Italia* «gli interessi dei socialisti non possono essere opposti agli interessi nazionali anzi li debbono promuovere sotto tutte le forme. – E ammoniva più avanti – L'Italia non può sottrarsi a questo svolgimento dei popoli. Se lo facesse [...] rimarrebbe arretrata in Europa». Labriola ritiene che «la questione di Tripoli va giudicata come il primo saggio della nostra prima libera e cosciente apparizione nella politica mondiale»⁴³.

4.2. *L'Italia nella nuova era coloniale e la questione meridionale*

Da *Il Giornale d'Italia* un altro economista: Maffeo Pantaleoni si esprime sul valore dei territori appena conquistati dall'Italia che sono ricchi di risorse minerarie e agricole, con una posizione strategica nel Mediterraneo.

Il mio pensiero sulla presa di possesso della Tripolitania e della Cirenaica – egli scrive – per parte dell'Italia si è formato da molti anni. Nel 1902, in unione di alcuni amici, feci esplorare gran parte di questa regione al nostro africanista Fernando Ferrandi. Il rapporto che da loro abbiamo sulle risorse minerarie e agricole di quella regione ci convinse essere la Tripolitania e la Cirenaica, una regione non meno ricca di quello che non sia l'Egitto. Mi consta che nella Cirenaica la coltivazione del grano riesce così bene che l'agricoltura raccoglie venti volte la seminazione. Il rapporto Ferrandi si occupava principalmente dei giacimenti di fosfati utili alla concimazione agricola e ai campi solfiferi. La Tripolitania è ferace e può con limitata spesa essere feracissima. La Tripolitania è piena di risorse minerarie ed è attraversata e attraversabile da una delle più importanti linee commerciali dell'hinterland africano. La Tripolitania ha alcuni dei bei porti del Mediterraneo ovvero porti che tali diventerebbero nelle mani di qualsiasi nazione civile⁴⁴.

Pantaleoni dà un'opinione nettamente positiva della colonizzazione italiana di quei territori che altrimenti altri avrebbero certamente conquistato:

⁴³ “Tripoli e l’anti espansionismo socialista, un memorabile giudizio del prof. Antonio Labriola”, *Il Giornale d'Italia*, 31 ott. 1911.

⁴⁴ G. Castellani, “Intervista con Maffeo Pantaleoni sul valore della Tripolitania”, *Il Giornale d'Italia*, 30 set. 1911.

Io credo – scrive – che se la Tripolitania nella quale si comprende la Cirenaica, non venisse da noi ora occupata, sarebbe per sempre per noi perduta, poiché lo status quo non verrebbe, né potrebbe ivi venir rispettato da altre nazioni europee. La nostra nazione vuol avere e continua ad avere il compito storico, e deve esser pronta a subire i sacrifici attuali che questa sua missione oggi le impone, in vista di frutti che verranno raccolti da quanti italiani hanno figliuoli al cui avvenire vogliono aver provveduto⁴⁵.

Da una prospettiva diversa si pone invece Pasquale Villari che analizza le motivazioni, i sacrifici sopportati nella conquista italiana della Tripolitania e della Cirenaica e non può fare a meno di osservare come questa nuova realtà possa semmai indebolire l'attenzione verso la soluzione della questione meridionale.

Avete dunque voi presto dimenticato i guai di casa vostra? – scrive sul *Corriere della Sera* – L'analfabetismo, la criminalità, la camorra, la mafia. Dopo mezzo secolo di libertà, dopo tanti provvedimenti, tante leggi, tanti sacrifici, siete sempre a parlare di Nord e di Sud; non avete saputo unificare il vostro paese. E quando appena la vostra industria cominciava a prosperare, l'agricoltura cominciava a progredire, e il vostro bilancio s'era finalmente messo in condizioni normali, vi volgete ad una pericolosa impresa, che vi costringerà a nuovi debiti, aggraverà di tasse il paese, vi ricondurrà al deficit, dovrete rifarvi da capo. Invece di pensare di portare la civiltà nella Libia non era meglio pensare a diffonderla in casa vostra? Avete ancora centinaia di migliaia di contadini che, cacciati dalla miseria e dalla fame, emigrano ogni anno, abbandonano il proprio paese, in cerca di pane e di lavoro⁴⁶.

È vero che gli italiani hanno intrapreso quest'avventura per dare una risposta alla forte emigrazione ma Villari resta dell'opinione che la corrente migratoria verso l'America sarebbe stata molto più redditizia:

Voi non sapete se sarà capace di accogliere la vostra emigrazione e darle utile lavoro. Essa, in ogni caso, non potrà trovarvi le condizioni

⁴⁵ Ibid.

⁴⁶ P. Villari, "I primi atti dell'Italia nella nuova era coloniale. Dopo la guerra", *Corriere della Sera*, 24 ott. 1912.

economiche che trova in America, e mandare a portare a casa i risparmi che vi fa pervenire ora [...] per la vostra ambizione di gloria militare avete dato un salto nel buio, vi siete lanciati nell'ignoto, sacrificando il sangue della vostra gioventù [...] la guerra è un gran male [...] che bisognerebbe evitarla⁴⁷.

E finisce, dopo aver tracciato i tratti salienti della civiltà italiana sin dall'Unità, «l'Italia arriva assai tardi, quando tutta l'Africa è stata già occupata dalle altre nazioni. A noi non restano che le ultime briciole, la sola Libia». Ciò nonostante, visto

l'affratellamento assai maggiore che altrove fra ebrei e cristiani, l'esperienza recentemente compiuta nell'Eritrea, il modo con cui gli ascari si sono affezionati ai nostri ufficiali, che li amano del pari versando anche con uguale entusiasmo il proprio sangue per l'Italia, ci persuadono che non le mancano le attitudini richieste. Essa sente che la storia del suo passato le dà il diritto e le impone il dovere di contribuire al progresso della civiltà nel mondo. Sente che non è andata in Africa per un'impresa puramente militare o puramente commerciale industriale o agricola, che non è venuta al mondo solo per accrescere il numero delle nazioni⁴⁸.

Il ruolo che egli attribuisce all'Italia nell'espansione coloniale si eleva sopra ogni cosa in quanto:

[...] la nazione deve contribuire al progresso d'una più vasta civiltà umana, nella quale le forme diverse di cultura, di religione e società nazionali saranno come i veri lati della nuova civiltà, cui il mondo si va ora apparecchiando. In ciò sta la ragione ultima della risorta Italia, ciò ne determina il valore nella Storia del mondo⁴⁹.

5. Le spese per l'espansione coloniale italiana

Il problema delle spese sostenute nell'ambito dell'espansione coloniale generò un dibattito squisitamente politico che andò oltre la sua entità. Le prime discussioni emersero sul bilancio coloniale già nel 1885, quando fu constatato che i nostri militari

⁴⁷ Ibid.

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ Ibid.

in Africa non avevano alcuna copertura finanziaria e sostanzialmente si muovevano su un piano di illegalità. Il disastro di Dogali fece emergere in tutta la sua crudezza la questione coloniale quando il deputato «Ruggero Bonghi: osservando il livello ormai elevato raggiunto dalle spese militari, metteva in dubbio la reale necessità di tenere il passo con i preparativi militari delle altre potenze, e soprattutto si chiedeva se i fondi assegnati fossero impiegati bene» (Degli Esposti 2006:206).

Luzzatti in Parlamento chiamato a rispondere sulle spese d'Africa presentò una sintesi dei conti che ammontavano «nell'esercizio 1895-96 [...] a lire 74.502.080; nell'esercizio 1896-97 [...] a lire 39.711.518, nell'insieme lire 114.213.598»⁵⁰. Le spese d'Africa cominciarono ad incidere pesantemente sul bilancio, queste non riguardavano soltanto le spese di guerra ma si estendevano anche al periodo di pace.

Gli interventi sui quotidiani in proposito erano frequenti e di segno diverso, così ad esempio le spese per l'occupazione della Tripolitania non apparvero al Pantaleoni ingenti, anzi ampiamente condivisibili.

La spesa dell'occupazione della Tripolitania non è notevole – scrive l'economista – per poco che gli italiani e il loro governo non si vogliano persuadere che il compito del governo, ossia dello Stato, è soltanto il mantenimento dell'ordine pubblico, la difesa della più rigida e assoluta libertà di lavoro e di commercio, e la prestazione di quei servizi pubblici che l'esperienza coloniale ha insegnato agli inglesi doversi assumere dallo Stato. Le spese dell'occupazione di Tripoli ascenderanno in tre anni a 150 milioni. Il resto sarà speso da chi avrà tornaconto di farlo⁵¹.

La guerra in Libia costò non pochi milioni stimati inizialmente intorno ai 547 milioni ripartiti tra il ministero della guerra e quello della marina. A queste andavano aggiunti altre voci riconducibili all'uso delle dotazioni delle due amministrazioni mili-

⁵⁰ L. Luzzatti, «La questione d'Africa: la tesi ministeriale», *La Tribuna*, 15 mag. 1897.

⁵¹ G. Castellani, «Intervista con Maffeo Pantaleoni», cit.

tari, le navi e i cannoni rimasero deteriorati e le spese per mettere in valore la nuova colonia crebbero⁵².

Il bilancio della guerra di Libia alla fine fu tragico sia in vite umane sia per le spese militari sostenute. Queste, che nel periodo 1907-1912 ammontavano al 28,4 per cento delle spese totali dello Stato, nel 1913 erano salite al 46,9 per cento (Degli Esposti 2006). L'economia italiana subì una profonda crisi: prezzi dei generi di prima necessità alle stelle, salari da fame, disoccupazione dilagante. Complessivamente lo Stato aveva dissipato enormi risorse economiche, e aveva spedito 100 mila italiani a combattere sul territorio libico.

Il dibattito sulle spese si protrasse negli anni e dopo due anni e mezzo quando ancora la guerriglia in Cirenaica non era terminata, in Parlamento il dibattito assunse toni aspri perché il costo dell'impresa era stato largamente sfiorato e si era diffuso uno stato di disillusione⁵³. Lo stesso Luzzatti manifestò le sue perplessità su «le spese nuove per fecondare la Libia»⁵⁴.

6. Conclusione

L'evoluzione coloniale italiana è stata vista dai governi, che si sono via via succeduti, come strumento sia d'evasione dalle difficoltà interne, sia di aggregazione di consenso ed esaltazione patriottica, sia di prestigio, in una prospettiva in cui le colonie divennero semplici pedine per la creazione di zone d'influenza. L'impegno è stato via via rimarchevole per gli interessi prettamente economici che andavano emergendo e per l'ottenimento di sbocchi all'emigrazione sempre più rilevante.

Il dibattito emerso nei quotidiani consultati delinea che la politica di colonizzazione intrapresa dall'Italia non è stata sempre una scelta condivisibile. Essa è stata semmai condizionata

⁵² “Le spese per la guerra in Libia, le maggiori entrate e i maggiori debiti”, *Il Giornale d'Italia*, 10 dic. 1912; “Le spese di guerra e la fiducia nel nostro bilancio”, *ivi*, 29 ago. 1912.

⁵³ “La necessità dell'impresa libica affermata decisamente alla Camera da Gaetano Mosca e dal socialista Arturo Labriola”, *Corriere della Sera*, 14 feb. 1914.

⁵⁴ L. Luzzatti, “Le spese di guerra e la fiducia nel nostro bilancio. Risposta ad un pessimista”, *Corriere della Sera*, 29 ago. 1912.

dalle influenze degli schieramenti politici di cui Crispi e Giolitti erano i massimi esponenti. Il dibattito portato avanti dai quotidiani, a firma di illustri economisti ed editorialisti, si è fatto spesso portatore delle istanze rivendicate dall'opinione pubblica presso i rappresentanti politici senza peraltro incidere sulle decisioni adottate dal governo. Il tratto della politica coloniale italiana, che emerge nella letteratura economica dell'epoca, è sostanzialmente negativo a causa dell'enorme numero di vittime che questo processo ha causato e considerato anche il resoconto economico in perdita che le colonie hanno lasciato, nonché gli enormi sperperi a cui si è andati incontro. In definitiva, è stata una politica sbagliata perché psicologicamente devastante, sia a livello individuale sia a livello collettivo. Se tale politica è emersa, è stato grazie alla propaganda giornalistica e di governo portata avanti, tant'è che una volta esaurita non ha lasciato tracce né tantomeno ha costituito un'esperienza di costruzione identitaria.

Il colonialismo italiano a ragione può essere definito come una vera e propria "avventura" perché, i governi italiani indipendentemente dallo schieramento politico, hanno forzato questo processo, portandolo avanti, quasi sempre, sottovalutando le proprie debolezze e oltrepassando i propri limiti, uno su tutti la scarsa preparazione militare e la sottovalutazione dell'avversario.

Bibliografia

- BEN-GHIAT RUTH and FULLER MIA (ed), 2005, *Italian Colonialism*, New York: Palgrave Mcmillan.
- CODIGNOLA ARTURO, 1938, *Rubattino*, Bologna: Cappelli.
- DEGLI ESPOSTI FABIO, 2006, *Le armi proprie. Spesa pubblica, politica militare e sviluppo industriale nell'Italia liberale*, Milano: Unicopli.
- FINAZZO GIUSEPPINA, 1966, *L'Italia nel Benadir. L'azione di Vincenzo Filonardi 1884-1896*, Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- GOGLIA LUIGI e GRASSI FABRIO, 1981, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Roma-Bari: Laterza.
- HESS ROBERT L, 1966, *Italian colonialism in Somalia*, Chicago-London: University of Chicago Press.
- LABANCA NICOLA, 2002, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna: il Mulino.

- MALGERI FRANCESCO, 1970, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- MONDAINI GENNARO, 1941, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale 1881-1940*, Milano: Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.
- OTTAVIANO CHIARA, 1982, "Antonio Labriola e il problema dell'espansione coloniale", *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XVI, pp. 305-28.
- PESCOSOLIDO GUIDO, 1973, "Il dibattito coloniale nella stampa italiana e la battaglia di Adua", *Storia Contemporanea*, a. IV, n. 4, pp. 675-711.
- _____, 1991, "Alle origini del colonialismo italiano: la stampa italiana e la politica coloniale dell'Italia dal rifiuto di intervento in Egitto alla vigilia dell'occupazione di Massaua (1882-1884)", *Clio*, I, pp. 55-84, ora anche in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1996, vol. I, pp. 566-599.
- PODESTÀ GIAN LUCA, 1996, *Sviluppo industriale e colonialismo. Gli investimenti italiani in Africa orientale 1869-1897*, Milano: Giuffrè.
- _____, 2004, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Torino: Giappichelli.
- RAINERO ROMAIN H, 1971, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Milano: Edizioni di Comunità.
- ROSONI ISABELLA, 2006, *La Colonia Eritrea. La prima amministrazione coloniale italiana (1880-1912)*, Macerata: Eum.
- SORESINA MARCO, 2001, *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio, statistica, economia e pubblica amministrazione*, Milano: FrancoAngeli.
- STRANGIO DONATELLA, 2010, "Italian colonies and enterprises in Eritrea (XIX-XX centuries)", *The Journal of European Economic History*, vol. 39, n. 3, pp. 599-619;
- WESSELING HENRI, 2001, *La spartizione dell'Africa. 1880-1914*, Milano: Corbaccio.
- ZACCARIA MASSIMO, 2002, "L'Eritrea in mostra Ferdinando Martini e le esposizioni coloniali", 1903-1906, *Africa*, a. 57, n. 4, pp. 512-45.
- ZAGHI CARLO, 1934, *Origini della Colonia Eritrea*, Bologna: Castelli.

Abstract

L'ESPANSIONE COLONIALE IN ITALIA

(ITALIAN COLONIAL EXPANSION)

Keywords: Italian colonial policy, Italy's southern question, emigration, Giolitti's policy.

Eritrea, Somalia, Tripolitania and Cyrenaica were the Italian colonies conquered between the end of the 19th and the beginning of the 20th centuries. The article focuses on the debate which involved pundits and economists in some newspapers of that age, such as *Corriere della Sera*, *Il Sole*, *La Tribuna*, *Il Giornale d'Italia*. Among the most important reasons that led the Kingdom of Italy to colonization were: the need of feedstocks, the search of a new market for Italian goods and new territories for migrants from southern Italy.

ANNA LI DONNI
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento Culture e Società
anna.lidonni@unipa.it

EISSN 2037-0520

PINA TRAVAGLIANTE

LA CIRCOLAZIONE DELLE TEORIE KEYNESIANE
IN ITALIA NEL PERIODO TRA LE DUE GUERRE
E LA LORO DIVULGAZIONE IN SICILIA
ATTRAVERSO GLI INSEGNAMENTI ECONOMICI

Introduzione

La storia del pensiero economico insegna come sia estremamente difficile seguire, per usare un'espressione cara a Barucci, il «mercato delle teorie economiche» nel quale distinguere le zone di produzione delle stesse, le vie di circolazione e i luoghi di ricezione (Barucci 2003: 9). Le teorie economiche, nel corso della loro propagazione, devono superare assai spesso una specie di 'filtro' costituito dall'ambiente con il quale entrano in contatto; e nel caso in cui riescano a filtrare saranno i vari economisti e operatori economici a decidere in quali termini divulgarle e applicarle nel quadro di una politica economica nazionale (Stigler 1983:529-545). Le stesse teorie di Keynes, approdate in Italia abbastanza repentinamente, vengono assai spesso ideologicamente interpretate. Emblematiche, in tal senso, le modalità in cui circolano a Catania le dottrine keynesiane sia attraverso gli scritti di alcuni giovani economisti provenienti da oltre lo stretto, quali Griziotti, Travaglini, Bordin, Palomba, sia mediante le lezioni e le pubblicazioni di economisti siciliani, quali Frisella Vella e Amantia che citano Keynes per arricchire le loro riflessioni senza però mettere in discussione schemi e teorie già consolidate. La cautela con la quale gli economisti cattedratici catanesi si avvicinano a Keynes – come dimostra lo spoglio sistematico delle loro opere – sembra dovuta, per un verso, alle critiche espresse dalla maggior parte dei più autorevoli economisti italiani nei confronti di Keynes ritenuto un inflazionista, per un altro verso, alla preponderanza della teoria dell'equilibrio economico generale.

Peraltro, è molto difficile, se non impossibile, che la diffusione di una teoria-idea trovi un'unanime adesione o che rie-

sca ad attecchire senza provocare lacerazioni o sovvertendo del tutto schemi e dottrine dominanti.

Nella storiografia economica degli ultimi decenni è prevalsa la tendenza a ricondurre e a inquadrare alcune idee all'interno di precise scuole, per poi collocarle, in un secondo momento, all'interno di una singola nazione, non senza qualche 'spirito' nazionalistico. Lo stesso 'spirito' estremizzato che ha portato alcune idee sotto il torchio della censura.

Non a caso, scrive Barucci,

si è avuta una vera e propria forma di censura che ha portato ad una traduzione in russo dell'*Economics* di Samuelson che W. Leontief disse essere piena di fuorvianti rimaneggiamenti; ma alludo, più che altro, agli scritti tragicamente postumi di N. Kondratiev editi solo nel 1991 dopo che l'economista era stato ucciso nel settembre del 1938 (Barucci 2003: 13).

La Russia non è stata la sola a voler imporre la propria 'scuola' di pensiero economico. Negli anni cinquanta anche negli Stati Uniti si manifestò un'endemica insofferenza verso idee di natura comunista (anche se di proporzioni molto più contenute rispetto ad altri paesi): basti pensare a J.R. McCarthy con la sua celebre 'lista nera' contenente i nomi dei sospettati di simpatia verso il partito comunista.

Oggi è difficile ascrivere un determinato economista a un preciso paese. In una società globalizzata dove le idee prodotte sono vendute, esportate, cambiate o sostituite, anche nella pleora dell'innovazione teorica economica risulta un'impresa ardua stabilire l'esatta localizzazione del punto di origine delle idee economiche.

Tra l'altro, le teorie che riescono a farsi strada, in quella enorme pluralità di contributi economici, non sempre giungono a sovvertire, o anche solo a modificare, il percorso della politica economica fino ad allora in uso nonostante esistano innovazioni teoriche significative e sono «quelle che, col fluire del pensiero economico, si contraddistinguono come rotture in qualche modo avvertibili, poco importa poi se si innestano su strutture evolutive in cui prevalgono i tratti della continuità» (Barucci 2003:14).

Per quanto riguarda l'Italia risulta difficile compiere una mappatura delle diverse fasi dello stesso pensiero economico italiano; quest'ultimo presenta infatti una molteplicità di centri e di periferie che non solo variano nella localizzazione, ma anche nel ruolo da essi esercitato. Assai spesso si è dovuto, altresì, constatare che l'Italia non è stata esportatrice di rilevanti idee economiche quanto piuttosto importatrice di teorie, alcune volte adottandole, altre travisandole, ma in ogni caso allargando il proprio campo di indagine come attestano le traduzioni di molti autori inglesi: «il tradizionale scambio intellettuale tra il pensiero economico italiano e quello anglosassone rimase intenso e vivace anche nel ventennio tra le due guerre mondiali» (Caffè 1984:160). Un tipico esempio è costituito dal pensiero di Keynes, anche se le sue teorie, una volta arrivate in Italia, sono poi state adattate per meglio seguire e dimensionare i canoni delle teorie neoclassiche, facendo così prevalere i tratti della continuità.

Ad essere recepite sono alcune questioni 'fondamentali' del pensiero dell'economista britannico: la stabilità monetaria dopo la prima guerra mondiale; le conseguenze della grande crisi del '29; gli equilibri e le problematiche concernenti la sottoccupazione ed infine la ricerca per una 'sostenibile' politica di finanziamento nel caso di una guerra. Le teorie di Keynes hanno conosciuto un assorbimento altalenante: se in un primo momento le idee dell'economista furono di buon grado divulgate non così la *Teoria generale*. Ed è altresì necessario sottolineare quanto sia stato breve l'arco di tempo durante il quale Keynes ha avuto modo di intervenire nel dibattito scaturito dall'uscita della *Teoria generale*, prima che le sue energie intellettuali fossero assorbite da alcuni problemi impellenti, come quelli del finanziamento del secondo conflitto mondiale e la successiva ricostruzione postbellica, valutaria e finanziaria (Minsky 1975: 25 e ss.). Nella sua lunga carriera, Keynes prende delle nette posizioni in relazione a diverse questioni, tra cui le riparazioni al termine del primo conflitto mondiale, i cambi flessibili, la crisi degli anni trenta, dimostrando l'attitudine ad allontanarsi dalle vecchie teorie e utilizzando nuovi metodi e schemi diversi.

Eppure, come sottolinea Federico Caffè, nell'interpretare il lavoro di Keynes in generale prevalgono, in Italia, due orienta-

menti di pensiero: il primo tende a ricondurre il modo keynesiano di affrontare i problemi ad un sistema di idee cristallizzato, sia esso quello classico o quello marschalliano (Caffè 1984: 79), nonostante lo stesso Gustavo Del Vecchio avesse riconosciuto come cercare di ricondurre il pensiero di Keynes a uno schema rigido risultasse alquanto deludente (Del Vecchio 1950: XXII e ss.).

All'interno di questo orientamento le idee alle quali fu dato maggior rilievo furono proprio quelle che più si prestavano ad una visione neoclassicista e, contemporaneamente, che meglio rispondevano sia alla necessità di risolvere i problemi del primo dopoguerra e di far fronte alla crisi economico-produttiva degli anni trenta, sia a quella del finanziamento bellico negli anni quaranta.

Il secondo orientamento di pensiero tende a chiedersi “cosa direbbe Keynes” di fronte ai problemi odierni. Un'operazione scarsamente utile al fine di risolvere «i problemi dai quali siamo afflitti», per quanto si debba ammettere che molte delle sue affermazioni abbiano avuto una connotazione quasi profetica.

È all'intera sua opera – scrive Caffè – che dovremmo rivolgerci, non per trovarvi ricette già belle e pronte ma una fonte di ispirazione la cui durevole validità consiste nel preservarci dal ricadere in antichi errori (Caffè 1984: 78-79).

Ciò che veramente non è stato considerato, non solo in Italia ma anche da economisti quali Ackley (1971), è invece, secondo Caffè, uno degli elementi più innovativi e nel contempo non convenzionali del pensiero keynesiano, cioè «il concetto di incertezza come elemento determinante di maggiore importanza nelle scelte di portafoglio e quindi negli investimenti» (Caffè 1984: 92); se da un lato, infatti, per le varianti delle politiche fiscali, basati sulla funzione del consumo, è fondamentale la nozione che l'economia può essere adattata per preservare la piena occupazione, il punto di vista di Keynes, dall'altro lato, persegue l'idea che qualora persista la piena occupazione, le opinioni circa le 'incertezze' cui sarà esposto il comportamento degli imprenditori e di chi detiene ricchezza si modificheranno. Per Keynes, in-

fatti, gli effetti di incertezza e le ripercussioni finanziarie di ogni singola situazione destabilizzavano la domanda.

La posizione ideologica entro cui furono circoscritte le idee di Keynes fu sottolineata anche da Silvio Bacchi Andreoli in uno scritto apparso nel 1949 su *La teoria keynesiana in Italia*, in cui l'avversione nei riguardi delle teorie keynesiane era ravvisata «da un lato, nell'attaccamento della maggior parte degli economisti italiani al pensiero classico e, dall'altro, nella convinzione che la teoria del Keynes avesse una validità di tempo e di luogo strettamente delimitata» (Bacchi Andreoli 1949: 944).

Nell'Italia del secondo dopoguerra, ad esempio, la cultura del liberismo e l'avversione a principi che proponessero l'intervento statale fecero prendere le distanze dall'*economia della piena occupazione* (Caffè, Burchardt 1979), poiché la realizzazione del pieno impiego avrebbe richiesto, da un lato, controlli sul commercio estero, controlli sui prezzi, controlli sulla localizzazione delle industrie, dall'altro, l'estensione dell'azione dello Stato anche a fini di regolamentazione complessiva dell'investimento privato.

Keynes in Italia

In linea di massima potremmo dire che negli anni venti e trenta le prime opere di Keynes furono accolte con entusiasmo in Italia, a partire dall'opera *Indian Currency and Finance* e *The Economic Consequences of the Peace* che venne tradotta e pubblicata nella nostra lingua già l'anno seguente. Tra il 1925 e il 1934 si diffusero altre opere quali *La riforma monetaria*, tradotta nel 1925 da Sfratta, e i due volumi *del Trattato della moneta*, tradotti rispettivamente nel 1932 e nel 1934 (Lunghini, Targetti Lenti 2004:6).

Luigi Einaudi contribuì non poco alla divulgazione e alla discussione critica del pensiero keynesiano attraverso alcuni saggi pubblicati nel 1933 sulla *Riforma sociale*. Ma la celebre *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, pubblicata nel 1936 (Keynes 1936), dovette attendere ben undici anni prima che trovasse una sua versione tradotta nel nostro paese nel 1947 da Alberto Campolongo. Eppure, come sottoli-

nea De Cecco, l'Italia dal punto di vista operativo presentava un terreno in qualche modo preparato alla ricezione dell'ideologia keynesiana.

In Italia - scrive De Cecco - il capitalismo era stato imposto dallo Stato [...]. L'intervento dello Stato e il dirigismo, tuttavia, non erano intesi a introdurre il socialismo [...]. Il governo fascista si rassegnò ad abbracciare permanentemente la filosofia e la prassi di un *organisierter Kapitalismus* [...]. Mentre gli economisti italiani ortodossi castigavano Keynes, il governo italiano era impegnato nella creazione di istituzioni economiche estremamente innovative, a ciò costretto dal fallimento delle sue precedenti politiche liberiste (De Cecco 1988:195-229).

La prudenza con la quale gli economisti si avvicinarono a Keynes fu spiegata da Di Nardi nel convegno su *Keynes in Italia* del 1983. Secondo Di Nardi, la ragione della cauta accoglienza riservata alla *Teoria generale* sarebbe spiegabile, per un verso, con la familiarità della teoria dell'equilibrio economico generale fra gli economisti italiani, per altro verso, con le riserve espresse da alcuni autorevoli Maestri italiani sulla capacità esplicativa del modello keynesiano (Di Nardi 2003:7).

Demaria, ad esempio, riteneva che le idee di Keynes fossero troppo 'dominate' dal fattore monetario trascurando la legge dei rendimenti crescenti e decrescenti formulata da Ricardo¹.

Un'accusa a 'tutto campo', motivata anche, per Demaria, dalla mancata «generalità e incapacità» a guardare più lontano insita nel pensiero keynesiano.

Fanno (1923) e Bresciani Turrone (1926) invece erano convinti che l'inflazione alterasse il processo di accumulazione del capitale. In particolare, Bresciani Turrone credeva che le soluzioni proposte da Keynes portassero ingenuamente ad illudersi sull'impatto che l'espansione monetaria potesse avere sullo sviluppo economico.

Certamente Einaudi aveva contribuito non poco a diffondere quel sentimento di diffidenza manifestato poi dagli altri economisti. Influenzato da Pareto e Pantaleoni e fautore della teoria dell'equilibrio economico generale, Einaudi, oltre a criticare lo

¹ Cfr. AA.VV., Atti del convegno *Keynes in Italia*, Università degli Studi di Firenze, 4-5 giugno, 1983, *Annali dell'Economia italiana*, Istituto IPSOA.

schema keynesiano sulla relazione tra risparmi e investimenti, non riteneva che si potesse mantenere il pieno impiego grazie ad una spesa pubblica in disavanzo senza pagarne il prezzo dal punto di vista inflazionario (Einaudi 1937: 221-234).

Nell'ambiente economico degli anni quaranta, assai critico nei confronti di Keynes, solamente Di Fenizio rappresenta una voce 'fuori dal coro' per le sue considerazioni tese a cogliere l'essenza del pensiero keynesiano, e a smontare i diversi luoghi comuni sull'economista, quali quelli di un Keynes 'inflazionista'.

Per fare questo, Di Fenizio si concentra sull'analisi della domanda e della offerta, sul reddito e sull'occupazione, indagando anche i motivi che stanno dietro la variazione della domanda effettiva.

Le teoriche keynesiane – scrive Di Fenizio - non si contrappongono, ma si inseriscono e completano la teoria dei classici, sino a Marshall. Ma se Keynes ha un merito ormai riconosciuto è quello, in primo luogo d'aver, non scriveremo scoperto, ma impiegato con nuovi criteri taluni strumenti concettuali da tempo usati dall'economia teorica: ad esempio la funzione del consumo. D'aver dimostrato, con l'ausilio di quelli, che il sistema economico capitalistico non è affatto, come molti ritenevano, (e taluni ancora ritengono), un congegno che, lasciato a sé, possa raggiungere costantemente ad una posizione di equilibrio, caratterizzata dall'occupazione di tutte le forze economiche disponibili; di quelle del lavoro, in particolar modo: poiché la domanda effettiva può difettare, e difetta. Infine d'aver suggerito, su quella intelaiatura teorica, la politica economica migliore, partendo da date ipotesi (Di Fenizio 1947:281).

A conti fatti il Keynes che Di Fenizio studia e introduce in Italia si presenta come il più «autentico» (Lunghini, Targetti Lenti: 2004): grazie ad una grande curiosità intellettuale, Di Fenizio riparte da zero, ripercorrendo le tappe delle idee keynesiane, soffermandosi anche sui punti più criticati per interpretarli senza dogmatismi, arrivando così a risposte che risultano di difficile comprensione a quanti abbiano invece interrogato e interpretato ideologicamente Keynes.

Le idee trascurate di Keynes

Quando nel 1936 fa la sua comparsa la *General Theory*, Keynes viene considerato – scrive Magliulo – un «rivoluzionario della scienza economica» (Magliulo 2003: 416). Nell'affrontare il problema della disoccupazione involontaria, l'economista separa quest'ultima dallo squilibrio dei mercati e ritiene che per raggiungere l'equilibrio di piena occupazione siano necessarie politiche di *deficit spending* e *managed currency*. Ma la reazione in Italia fu alquanto critica, e la teoria neoclassica continuò ad essere difesa, sostanzialmente, per due motivi: il primo motivo riguardò la «preferenza per la liquidità»; Papi, Einaudi e Vito fecero notare che la situazione descritta da Keynes rappresentava solo un'eccezione, poiché gli individui tendevano a prediligere la tesaurizzazione solo in rare situazioni di incertezza (Ivi: 417).

Il secondo motivo di critica riguardava il 'moltiplicatore' del reddito; Bresciani Turrone (1953:89 e ss.) faceva notare come le ripercussioni degli investimenti a favore del reddito implicassero un *lag* temporale che avrebbe visto il moltiplicatore del reddito raggiungere un valore pari al reciproco del risparmio solamente dopo un certo lasso di tempo (Bini 1997). Il moltiplicatore operava non istantaneamente ma solo se sussistevano condizioni particolari e cioè se erano presenti risorse esistenti non utilizzate oppure se i lavoratori accettavano un risparmio forzato.

Le osservazioni di Bresciani Turrone, assieme a quelle di Papi, di Einaudi e di Vito, miravano a circoscrivere l'analisi keynesiana a un caso particolare e a una situazione di grave crisi.

Tirando le fila, sulla base dell'analisi di una vasta letteratura su Keynes e di una ormai assodata e pregevole storiografia, Magliulo sostiene che prima del fascismo Keynes era ben noto e accettato: *Indian Currency and Finance* «raccolse i positivi commenti di Einaudi, Loria, Del Vecchio, Arias e altri» (Magliulo 2003: 439). Durante il fascismo la ricezione delle teorie keynesiane fu assai controversa. A parere di Macchioro (1970:636), il regime cercò di utilizzare e asservire le idee di Keynes al progetto corporativista della 'terza via' anche se, come ha sottolineato

Fusco (1984:136), la teoria di Keynes non piaceva ai corporativismi integrali, quali Spirito e Arias.

Secondo Asso (1981-82:75), che ha valutato l'accoglienza del *Trattato* spogliando in maniera sistematica le principali riviste italiane di economia degli anni 1923-30, in Italia «nessuno utilizzò gli schemi e gli strumenti keynesiani come possibili punti di riferimento per un'analisi sui vari metodi di risanamento monetario, nessuno, infine, può essere a ragione considerato come un keynesiano ante litteram».

Più recentemente, all'interno della ricerca sulla politica economica nel Meridione tra le due guerre, il gruppo di Catania ha analizzato i principali scritti degli economisti che insegnarono nell'ateneo catanese negli anni venti-quaranta valutando i loro riferimenti teorici.

Sebbene il periodo tra le due guerre risulti, sotto tanti punti di vista, «ormai indagato» dagli storici del pensiero politico, giuridico ed economico, mancano, tuttavia, come ha scritto Piero Barucci, ricerche puntuali sugli studi economici del periodo, sulle attività degli studiosi di discipline economiche, sugli insegnamenti economici impartiti nei vari atenei². Al centro dell'attenzione della vasta letteratura storica o memorialistica sono stati generalmente gli intrighi internazionali, le vicende belliche, il difficile dopoguerra, il fascismo, le decisioni razziali, la limitazione delle libertà, l'esautorazione del ruolo del parlamento: un po' ai margini e in sordina è rimasta, invece, l'attività degli studiosi di discipline economiche, le teorie esposte in aula e nei manuali.

Da qui l'idea di avviare una ricerca sulla cultura economica meridionale nel periodo tra e due guerre, di ricostruire l'iter degli insegnamenti economici a Catania, di indagare la storia della cultura economica del fascismo calando, come ha scritto Misiani, «la teoria economica nella vita universitaria e dentro la politica della modernizzazione italiana»³ attraverso gli insegna-

² Cfr. P. Barucci, *Le ragioni di una ricerca. I docenti di discipline economiche nelle Università italiane nel periodo 1918-1943*, Relazione al congresso su *La cultura economica nel Mezzogiorno fra le due guerre*, Napoli, 7-9 novembre 2013.

³ Cfr. S. Misiani, *I concorsi universitari e le libere docenze nelle discipline economiche nelle Università italiane durante gli anni del regime fascista*, Relazione al congresso su *La cultura economica nel Mezzogiorno fra le due guerre*, Napoli, 7-9 novembre 2013.

menti economici, l'introduzione o meno di nuove materie economiche, la permanenza nell'ateneo catanese di giovani e brillanti economisti vincitori di concorso, le scuole di appartenenza, i libri di testo utilizzati per le lezioni.

Ne è emerso un quadro quanto mai complesso e articolato perché se fino agli anni venti l'economia politica e la scienza delle finanze si insegnavano solo a Giurisprudenza, nel 1922 alcuni docenti della Facoltà di Giurisprudenza, tra cui Benvenuto Griziotti, lanciano l'idea dell'istituzione di Corsi Superiori di Studi Commerciali con la palese intenzione di fondare a Catania un Istituto Superiore.

Primo del genere in Sicilia e terzo nel Meridione d'Italia – dopo quelli di Napoli e Bari – il nuovo istituto avrebbe dovuto rispondere alle nuove esigenze economiche e culturali attraverso l'attivazione di insegnamenti economici come Politica Economica, Storia e Geografia economica, Scienza delle finanze, Statistica demografica a cui negli anni trenta si aggiungeranno Diritto Corporativo ed Economia Corporativa. A gestire tali insegnamenti sarà chiamata una folta pattuglia di economisti vincitori di concorso, provenienti da tutta Italia; Garino-Canina, Mengarini, Segrè, Lasorsa, Cumin, Travaglini, Lionello Rossi, Santi Floridia, Bordin, Palomba, i quali anche se resteranno solo per gli anni dello straordinariato nel periodo in cui insegnarono a Catania contribuiscono a far circolare le idee delle più importanti scuole economiche e a trasmettere la passione per gli studi economici. Emblematico, in tal senso, il caso di Amantia che, facendo tesoro dei loro insegnamenti e delle loro pubblicazioni scientifiche, scrive i suoi *Principii* che rappresentano, come egli stesso afferma nella prefazione, una specie di sommario delle idee più in voga, espressione delle più importanti scuole economiche nazionali e internazionali. Attraverso le varie edizioni dei *Principii*, le conferenze e le lezioni di Amantia circolano le idee di Pareto, Walras, Amoroso, Supino, Pantaleoni, Loria, ma anche di Barone, di Fanno, di Del Vecchio e dello stesso Keynes.

Le idee di Keynes alla prova dei fatti: il caso catanese

Lo spoglio sistematico degli scritti di 15 economisti⁴ che hanno professato insegnamenti economici presso l'Università di Catania nel periodo tra le due guerre ha dimostrato che otto - Corrado Barbagallo, Orazio Condorelli, Michele Costanza, Santi Florida, Publio Mengarini, Angelo Segrè, Francesco Tenerelli, Gaetano Zingali - non citano mai Keynes mentre sette - Agatino Amantia, Arrigo Bordin, Giuseppe Frisella Vella, Benvenuto Griziotti, Giuseppe Palomba, Lionello Rossi, Volrico Travaglini - fanno esplicito riferimento all'economista inglese (Tav. I) citando, in particolare, *La riforma monetaria* tradotta in italiano da Sraffa nel 1925 e il *Trattato sulla moneta*, citato nell'edizione tradotta da Radaeli nel 1932.

AUTORI	PAGINE IN CUI VIENE CITATO KEYNES	OPERE CITATE
AGATINO AMANTIA Principii di economia politica (1932), 4 ed. secondo i principii della carta del lavoro	405,420,422	Trattato della moneta (1932) La riforma monetaria (1925)
AGATINO AMATIA La difesa della lira (1933)	14,97	Trattato della moneta (1932)
AGATINO AMATIA Principii di economia politica generale e corporativa (1935)	349, 351	La riforma monetaria (1925)
ARRIGO BORDIN Il significato di alcune moderne teorie matematiche della dinamica economica, (1935)	56,57,84,86,87,112,114,121	Trattato della moneta (1932)
ARRIGO BORDIN	289	Trattato della mone-

⁴ Lo spoglio sulle opere principali dei 14 economisti è stato effettuato da un gruppo di studenti del corso di laurea magistrale in Lingue per la cooperazione internazionale.

Lezioni di Politica Economica: scambi internazionali di moneta (1948)		ta (1932)
ORAZIO CONDORELLI	-	-
SANTI FLORIDIA	-	-
GIUSEPPE FRISELLA VELLA L'economia meridionale e il suo sviluppo (1953)	-	-
ATTILIO GARINO CANINA		
BENVENUTO GRIZOTTI La politica della lira in La politica finanziaria italiana (1926)	11,12,13	
PUBLIO MENGARINI	-	-
GIUSEPPE PALOMBA Introduzione allo studio della dinamica economica (1939)	90,91,95,103,130	La riforma monetaria, 1925
LIONELLO ROSSI Elementi di economia (1959)	-	-
ANGELO SEGRE'	54,102,118,173,175	The general theory of employment, interest and money, London, 1936
FRANCESCO TENNERELLI	1,22,31,224,238,265,291,294,295,298,325	Trattato della moneta (1932)
GAETANO ZINGALI	-	-

Tav. I

Escludendo Lionello Rossi che cita Keynes, in relazione alla dinamica dello sviluppo economico e al principio di accelerazione, solamente negli anni successivi alla sua presenza a Catania, abbiamo concentrato la nostra analisi su Griziotti, Travaglini, Bordin, Palomba, Amantia e Frisella Vella sui cui testi si formarono generazioni di studenti. Tra questi, alcuni, come Benvenuto Griziotti, si dichiarano decisamente contrari a Keynes; altri come Volrico Travaglini e Agatino Amantia lo citano per arricchire la loro analisi su aspetti particolari, quali il concetto di capitalismo, la moneta bancaria, le conseguenze dei debiti di guerra o, come nel caso dell'ultimo Amantia, per valutare le ripercussioni dell'inflazione, mentre sia Arrigo Bordin che Palomba tentano di leggerlo alla maniera di Amoroso per passare dalla teoria statica all'analisi dinamica.

Tra coloro che dichiarano, anche se da posizioni antitetiche e in momenti diversi, la loro opposizione a Keynes, troviamo in prima istanza Benvenuto Griziotti che dopo la prima guerra mondiale, per esigenze di giustizia distributiva e di ristrutturazione industriale, si schiera contro i liberisti e a favore degli economisti socialisti per rivalutare la lira e riportarla alla parità prebellica e si dichiara contrario a Keynes «che vede bene il consolidamento della svalutazione della lira e fa l'elogio dell'inflazione come metodo di tassazione» (Griziotti 1926: 90). In secondo luogo, con motivazioni diverse, troviamo Giuseppe Frisella Vella⁵ che, liberista convinto, accomuna il keynesismo alle teorie neomercantilistiche e corporativistiche che tentavano di disciplinare l'intero sistema economico della produzione nazionale e che si erano rivelate inadeguate a risolvere i problemi delle aree disagiate e, in particolare, del Mezzogiorno e delle sue isole (Frisella Vella 1953: 11-13).

Volrico Travaglini⁶, invece, nel suo saggio *Il concetto di capitalismo*, discutendo dell'ambiguità e della complessità del con-

⁵ G. Frisella Vella, nato a Palermo il 26 luglio 1898, nel 1931 viene nominato professore incaricato di economia politica presso il Regio Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Catania. ASUC, fascicoli del personale, fasc. Giuseppe Frisella Vella.

⁶ V. Travaglini, nato nel 1894 a Sesto al Reghena (Udine), dopo essersi laureato presso il Regio Istituto di Studi economici e commerciali, nel 1924 si trasferisce a Napoli dove svolge la funzione di assistente di Luigi Amoroso. Dopo aver insegnato dal 1927 al 1933 Economia politica e Statistica presso la Facoltà

cetto di capitalismo, cita Keynes sostenendo che l'economista inglese, pur non occupandosi specificamente della teoria del capitale, fornisce un suo contributo interessandosi nella sua *General theory* del ciclo economico e dei suoi aspetti monetari e stabilendo una connessione tra la teoria del capitale e la teoria del ciclo economico (Travaglini 1937:22-23).

Più ricchi di riferimenti a Keynes i lavori di Agatino Amantia⁷ che, nativo di Mascalucia, in provincia di Catania, allievo del R. Istituto Superiore del Commercio di Venezia, dopo aver conseguito nel 1930 la libera docenza in Economia politica ed essersi iscritto al P.N.F inizia ufficialmente la sua attività all'interno dell'Università di Catania. Incaricato, nell'anno accademico 1930-31, all'insegnamento di Statistica economica presso il Regio Istituto Superiore, ottiene l'anno successivo di passare a Politica economica rimasta vacante per il trasferimento di Mengarini. Negli anni accademici successivi insegna ininterrottamente, dal 1931-32 al 1934-35, Politica economica

di Giurisprudenza di Perugia, e dopo essere arrivato secondo, dietro Bruno Foà, al concorso di Economia politica, viene chiamato, quale straordinario, a insegnare Economia corporativa presso il R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Catania dove nel '35 diventa preside delle neo Facoltà di Economia e Commercio. Nelle sue lezioni usa probabilmente il suo lavoro del 1926, *Economia Pura*, arricchito dalle riflessioni, proprie del periodo catanese, contenute nel saggio *Il concetto di capitalismo* in cui pur restando fedele ai suoi maestri – Barone e Amoroso – tenta di temperare l'originario indirizzo matematico e di utilizzare il termine capitalismo nell'accezione positiva di economia moderna e contemporanea. ASUC, fascicoli del personale, fasc. Volrico Travaglini.

⁷ Agatino Amantia nasce a Mascalucia, in provincia di Catania, il 4 febbraio del 1890, da Alfio e Vita Consoli. Allievo del R. Istituto Superiore del Commercio di Venezia e prossimo alla laurea, dovette interrompere gli studi a causa dello scoppio della prima guerra mondiale e della partenza per il fronte nel giugno del 1915. Dopo essere stato ferito, fu decorato con una croce al merito di guerra. Tornato dal fronte, nel novembre del 1918, riesce a conseguire la sospirata laurea e nel 1919 inizia la sua attività scientifica pubblicando il saggio *Il fenomeno della concentrazione capitalistico-industriale* per la Trimarchi editore di Palermo. Inizia a insegnare il 15 settembre del 1924, nei R.R. Istituti Tecnici, Istituzioni di diritto ed economia. Nel 1925 pubblica la prima edizione del primo volume dei *Principii di Economia Politica* che disamina concetti come bisogno, utilità, valore e ricchezza. Due anni dopo, nel 1927, esce il secondo volume dei *Principii*, che invece studia la produzione, la distribuzione, la circolazione della ricchezza e le crisi economiche, e il manuale per le scuole medie *Elementi di economia politica*. ASUC, fascicoli del personale, fasc. A. Amantia.

sempre presso l'Istituto Superiore. Nel 1935-36, nella neonata Facoltà di Economia e Commercio, insegna Politica economica e finanziaria e nel 1938-39 Economia politica corporativa.

Sempre presente e sempre attivo, oltre a tenere lezioni e conferenze⁸, Amantia fonda e gestisce la casa editrice Studio Editoriale Moderno. Questa fu teatro a Catania, negli anni ventitrenta, di una "sperimentazione" letteraria e saggistica di notevole importanza. Pubblicò, oltre a vari lavori di Amantia, opere di autori come Aniante, Brancati, Prestinenza, Manzella, Gini, contribuendo alla crescita culturale di Catania.

Nel 1935 pubblica la settima edizione del suo lavoro del 1925, con il titolo *Principii di economia politica generale e corporativa*, rinnovato e snellito in alcune parti, dietro «parere - scrive Amantia - dei numerosi colleghi» che da anni li adottavano in vari istituti superiori, tra cui la Scuola superiore di Venezia, per «la chiarezza e lucidità di espressione, pregio [...] concordemente riconosciuto [...] da Cammillo Supino, dal Graziani, dal Loria, dal Masci, dal Mengarini, [...] da Michele Costanza» (Amantia 1935: *Prefazione*, 9; 12).

Agatino Amantia cita Keynes non solo nei *Principii di Economia politica* del 1932 e del 1935 ma anche ne *La difesa della lira* e nell'articolo sui *Debiti di guerra, commercio internazionale e moneta* pubblicato nel quotidiano catanese «Il popolo di Sicilia».

Discutendo sulla difesa della lira nel febbraio del 1933 nell'Aula Magna dell'Università di Catania, Amantia sottolinea che Keynes nel *Trattato della moneta* parlando della natura della moneta, poneva «ben in rilievo» che i debiti (contratti per

⁸ Fu chiamato, in quanto professore dell'Ateneo di Catania, a tenere, nei mesi di febbraio e marzo del 1933, due conferenze nell'Aula Magna dell'Università di Catania, all'interno di un progetto che prevedeva un ciclo di conferenze sulla dottrina dello Stato corporativo e sulla politica demografica, economica, coloniale, sociale e assistenziale del fascismo. Le due conferenze si tennero una, il 16 febbraio, sulla battaglia della lira, l'altra, il 15 marzo, sul potenziamento della Nazione e delle colonie. L'invito a pubblicarle, da parte degli studenti universitari e dei suoi studenti del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, lo spinsero a mandarle alle stampe. Il 28 maggio del 1935 tenne al Circolo di Cultura di Catania una conferenza su *Il rialzo dei prezzi in regime corporativo*. Inoltre scrisse anche una serie di articoli trattando diversi temi come: l'industria del legno a Catania, le corporazioni, le corporazioni di categoria, spendere o risparmiare, popolazione, bonifica integrale. ASUC, fascicoli del personale, fasc. Agatino Amantia.

pagamento differito) e i listini dei prezzi (offerte per contratti di vendita e di acquisto) avevano dato origine alla «moneta di conto», termine nel quale trovavano espressione i debiti, i prezzi e il potere generale di acquisto. La moneta propriamente detta, «ossia l'entità la cui consegna risolve i contratti di debito e di prezzo e nella cui forma si tiene una disponibilità di potere generale di acquisto, deriva il proprio carattere dai suoi rapporti con la moneta di conto, giacché i debiti e i prezzi debbono essere stati anzitutto espressi in termini di quest'ultima (e cioè in lire, in franchi, o in sterline, etc.)». In altri termini si poteva delineare la distinzione fra moneta e moneta di conto, dicendo che la moneta di conto era la «parola o il titolo» e la moneta era «la cosa» che alla parola corrispondeva. L'introduzione della moneta di conto preparava la strada al fatto che, per tanti scopi, i riconoscimenti di debito costituivano essi stessi un utile sostituto della moneta propriamente detta nella funzione di effettuare i pagamenti. I riconoscimenti di debito, usati in questo modo, costituivano la moneta bancaria la quale altro non era che il riconoscimento di un debito privato, espresso in moneta di conto, e che si usava trasferire da una persona ad un'altra, in alternativa alla moneta propriamente detta: in questo modo si avevano da un lato la moneta di Stato o moneta propriamente detta e la moneta bancaria ovvero i riconoscimenti di debito (Amantia 1933:14-15).

Usando gli stessi termini Amantia cita Keynes nei suoi *Principi* del 1932 sostenendo che l'economista inglese distingue la moneta propriamente detta dalla moneta bancaria e che i riconoscimenti di debito costituiscono essi stessi un utile sostituto della moneta propriamente detta nella funzione di effettuare pagamenti. Quando i riscontri di debito sono usati in questo modo – per mezzo delle banche – possono dar loro il nome di moneta bancaria (Amantia 1932: 405). Ma è soprattutto nei *Principi* del 1935 che Amantia nel paragrafo dedicato alle conseguenze economiche e sociali dell'inflazione, pur apprezzando *La riforma monetaria* prende le distanze dal Keynes ritenuto inflazionista, sottolineando che l'inflazione determina gravi sconvolgimenti nell'ordine economico e sociale poiché non solo è fonte di gravi «ingiustizie sociali», turbando «la legge fondamentale del profitto», ma «spoglia i risparmiatori della loro ricchez-

za, deprime la condizione economica e sociale delle classi medie, che rappresentano la maggioranza della società, screditata, d'altra parte l'intrapresa, la funzione sociale dell'imprenditore» (Amantia 1935: 350-351).

Keynes viene tirato in ballo da Amantia anche sui debiti di guerra ritenuti «una questione annosa [...] un'ombra paurosa sull'orizzonte economico» poiché vari stati europei dovevano ridurre le spese dei servizi pubblici e togliere dal reddito dei loro cittadini la parte corrispondente al loro debito per consegnarlo al governo americano vista, peraltro, l'impossibilità pratica di ottenere ulteriori prestiti dall'America. Independentemente, poi, da queste considerazioni, il pagamento dei debiti di guerra, dal momento che i prestiti erano cessati, danneggiava il commercio internazionale e poneva in pericolo la stabilità della moneta dei paesi debitori poiché i pagamenti avvenivano attraverso l'invio di oro. E, come aveva spiegato Keynes, bastava che l'oro si spostasse da un paese all'altro per procurare all'economia mondiale danni incalcolabili: peraltro, l'oro che se ne andava da un paese all'altro, da un carcere ad un altro per essere sotterrato, diventava sterile (Amantia: 1932: 88-97). Una condizione, sicuramente rara, che circoscriveva, però, la possibilità per lo Stato di accumulare risorse da destinare a investimenti pubblici.

Bordin e Palomba: alcune considerazioni finali

Tra coloro che tentano di integrare, alla maniera di Amoroso, elementi della teoria keynesiana all'interno di un modello dinamico di tipo paretiano possiamo annoverare Arrigo Bordin.

Influenzato da studiosi quali Alfonso De Pietri Tonelli e Pareto, Bordin fece parte di quella schiera di economisti matematici intenti a sviluppare in senso dinamico la costruzione walras-paretiana e ad applicare all'economia gli stessi strumenti logici utilizzati dalle scienze naturali quale arricchimento del pensiero neoclassico. Bordin⁹ nel saggio *Il significato di alcune moderne*

⁹ A. Bordin, nato a Fermo (Ascoli-Piceno) il 15 febbraio del 1894, a trentadue anni ottiene il suo primo incarico universitario di Economia politica alla Ca' Foscari di Venezia. Allievo di De Pietri Tonelli, dopo aver vinto il concorso di Economia politica insegna, come straordinario, Economia politica

teorie matematiche della dinamica economica riconosce una sorta di debito nei confronti di Amoroso che, «sulle tracce di Keynes», prospetta il passaggio all'analisi dinamica come generalizzazione e complemento della teoria statica. Bordin evidenzia come Amoroso, attraverso Keynes, prenda le distanze dal determinismo dei classici i quali esaminano solo le forze vive, determinando il futuro sulla base del presente, e sottolinea che nello schema di Amoroso, sempre sulla scia di Keynes, vengono distinte due gruppi di beni: quelli di consumo e quelli di investimento. Allargando la concezione della dinamica ad altri settori della vita economica, per ogni gruppo viene definito l'indice del prezzo della quantità complessiva e per la produzione di ogni gruppo viene ammesso, quale dato, un intervallo medio necessario all'ottenimento del prodotto, dal momento in cui viene decisa la sua fabbricazione. L'attività economica viene divisa in due zone, l'officina o la fabbrica e il mercato: nella prima è definita l'offerta, nel secondo la domanda e tutte le grandezze non sono costanti ma variabili (Bordin 1935:84).

Più esattamente – scrive Bordin – potremmo dire che nello schema dell'Amoroso la teoria del Keynes si palesa ogni qualvolta la diversa composizione dei gruppi di beni di consumo e di investimento modifica, per il loro peso, gli indici complessivi dei prezzi e delle quantità e i coefficienti del sistema rivelano, anche per valori eguali, in tempi diversi di quegli indici complessivi, seppure composti di aliquote variabili, reazioni psicologiche medie differenti secondo i valori di quelle aliquote (Bordin 1935:112).

Per Bordin, come per Amoroso, il vero progresso dell'economia corporativa stava nelle nuove teorie della dinamica economica a cominciare da quelle del ciclo economico.

Un secondo tentativo di utilizzare elementi della *General theory* per formulare un modello dinamico di tipo paretiano ap-

corporativa all'Università di Sassari, ma dopo un anno chiede trasferimento alla Facoltà di Economia e Commercio di Catania e il rettore Muscatello il 20 novembre del 1936 concede parere favorevole per l'accoglimento della domanda di Bordin con decorrenza 1° dicembre 1936. ASUC, fascicoli del personale, fasc. Arrigo Bordin.

partiene a Palomba¹⁰ che nell'*Indroduzione allo studio della dinamica economica*, richiamandosi direttamente a Keynes e soprattutto alla teoria dell'investimento, costruisce uno schema in cui il sistema economico nel suo complesso ha una struttura ondulatoria e non stazionaria: secondo Palomba sia il tasso di interesse che il livello degli investimenti, dipendente quest'ultimo anche da dati di natura psicologici ed extreconomici, quelli che «Keynes usa chiamare *inducement to invest*», fluttuano attorno al valore di stato stazionario conferendo ai due fenomeni un andamento ciclico (Palomba 1939:102).

Non senza qualche incongruenza, però, Palomba nella parte finale del lavoro accantona le suggestioni più specificamente keynesiane per riconciliarsi con tutte le interpretazioni, più o meno tradizionali, dei movimenti ciclici. «La nostra analisi – scrive – si concilia con tutte le interpretazioni» più in voga dei movimenti ciclici; essa non condanna nessuna di quelle teorie ma, anzi, le ritiene «tutte vere, tutte esatte, benché tutte unilaterali, tutte insufficienti» (Palomba 1939:174).

Lo schema di dinamica economica, costruito da Palomba, non negava l'influenza e l'importanza del fattore monetario, sottolineata da Fisher e Hansen, non dimenticava, al pari di Mitchell, l'influsso dell'andamento delle scorte sull'attività industriale, né l'influenza delle invenzioni (Schumpeter) o il processo dei risparmi e degli investimenti (Johannsen, Robertson) e l'andamento del livello dei profitti (Veblen, Lescure etc.), né trascurava l'importanza dei fattori fisici o sociali (Pigou, Aftalion) o le teorie di Vito sul reinvestimento dei profitti e si accordava anche con le concezioni del ciclo di Fanno, Hayek, Keynes e Papi. Secondo Palomba si doveva a Fanno la negazione

¹⁰ Assai simile a quello di Travaglini e di Bordin, il percorso accademico di Palomba che nato nel 1908 a San Nicola La Strada, in provincia di Caserta, dopo essersi laureato presso l'Università di Napoli nel 1929, frequenta assiduamente le lezioni di Amoroso. Diventato professore straordinario di Economia politica, Palomba si trasferisce a Catania il 1° dicembre del 1939 per insegnare Economia politica corporativa, dal 1939-40 al 1943-44, presso la Facoltà di Economia e Commercio dove presenta «una prolusione su *Le grandezze fondamentali dell'economia corporativa*». A Catania tiene per incarico anche Politica economica e finanziaria e nel 1941 «supplisce il professore Giacomo Veronese, professore di Economia e politica agraria, trovatosi richiamato alle armi». ASUC, fascicoli del personale, fasc. Giuseppe Palomba.

dell'esistenza di una unica causa dei cicli economici, ad Hayek e al Keynes del *Treatise on money* «un approfondimento relativo agli squilibri fra produzione dei beni strumentali e produzione dei beni di consumo» mentre al Keynes della *General theory* si dovevano «molte intelligenti osservazioni – benché talvolta ugualmente discutibili – sulla propensione a consumare e sull'inducimento ad investire, sulle relazioni fra risparmio ed investimento, sull'importanza e sul compito del saggio di interesse in quel quadro generale»; si doveva, però, a Papi «un'esauriente analisi dell'andamento dei costi rispetto ai prezzi – e dell'elasticità dei primi rispetto ai secondi – colla conseguente definizione del ciclo come dello sviluppo di una serie di errori nell'offerta del prodotto, prima in difetto, poi in eccesso messi in azione da un evento favorevole della tecnica produttiva» (Palomba 1939: 175).

In ogni caso gli autori più citati da Palomba, ma anche da tutti gli altri economisti che insegnano a Catania nel periodo tra le due guerre, erano i teorici dell'equilibrio generale - Amoroso, Pareto Papi, Walras, Fanno, del Vecchio: in realtà, come da più parti è stato sottolineato, era “la robustezza” del pensiero tradizionale ad agire come ostacolo all'introduzione di Keynes.

La prudenza con la quale gli economisti si avvicinarono a Keynes era dovuta, per un verso, alle riserve espresse dalla maggior parte dei più autorevoli economisti italiani nei confronti di Keynes ritenuto un inflazionista, per un altro verso, alla familiarità della teoria dell'equilibrio economico generale.

Ad esempio la proposta keynesiana di una *managed currency* avrebbe, secondo gli economisti italiani, tra cui Benvenuto Griziotti, impedito la deflazione e favorito l'inflazione violando il principio classico dei costi comparati e alterando il processo di accumulazione dei capitali. Parimenti le idee della *Teoria generale* alle quali venne dato un qualche rilievo furono quelle che in certo qual modo si prestavano ad essere incorporate nel pensiero tradizionale e nel contempo potevano contribuire a spiegare fenomeni quali le fluttuazioni cicliche o a facilitare il passaggio dalla economia statica alla dinamica (Amoroso, Bordin, Palomba) fungendo da completamento e non da ripudio del pensiero classico e neoclassico (Caffè 1984:93).

Bibliografia

- ACKLEY HUGH GARDNER, 1971, *Teoria macroeconomica*, Torino: Einaudi.
- AMANTIA AGATINO, 1932, "Debiti di guerra, commercio internazionale, moneta", *Il popolo di Sicilia*, 22 dicembre 1932, in *La difesa della lira*, Catania: Studio Editoriale Moderno, pp. 88-97.
- _____, 1932, *Principii di economia politica*, Catania: Studio Editoriale Moderno.
- _____, 1933, *La difesa della lira*, Catania: Studio Editoriale Moderno.
- _____, 1935, *Principii di Economia politica generale e corporativa*, Catania: Studio Editoriale Moderno.
- ASSO PIER FRANCESCO, 1981-1982, "La riforma monetaria di Keynes e gli economisti italiani", *Il pensiero economico moderno*, 1981, nn. II-III, pp. 211-25; 1982, n.1, pp. 69-80.
- BACCHI ANDREOLI SILVIO, 1949, "La teoria keynesiana in Italia", *Banca-ria*, nov., pp. 941-52; dic., pp. 1029-49.
- BARUCCI PIERO, 1978, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino.
- _____, 1981, *Il contributo degli economisti italiani (1921-1936)*, in AA.VV., *Banca e Industria fra le due guerre*, vol. I, *L'economia e il pensiero economico*, Bologna: Il Mulino.
- _____, (a cura di), 2003, *Le frontiere dell'economia politica*, Firenze: Polistampa.
- BINI PIERO, 1992, *Costantino Bresciani Turrone. Ciclo, moneta e sviluppo*, Civitanova Marche: Otium.
- _____, 1997, *C. Bresciani Turrone. Ciclo, circuito moneta e sviluppo*, Civitanova Marche: Otium.
- BORDIN ARRIGO, 1935, *Il significato di alcune moderne teorie matematiche della dinamica economica*, Città di Castello: Società Anonima Tipografica.
- BRESCIANI TURRONI COSTANTINO, 1926, "La crisi della stabilizzazione monetaria", *Giornale degli economisti*, n. 1, pp. 1-48.
- _____, 1953 [1939], *Osservazioni sulla teoria del "moltiplicatore"*, in AA.VV., *Studi keynesiani*, Milano: Giuffrè, pp. 89-115.
- CAFFÈ FEDERICO, 1984 [1981], *L'economia contemporanea, i protagonisti e altri saggi*, Roma: Studium.
- _____, 1975, "L'economia keynesiana e la politica economica", *Rassegna Economica Banco di Napoli*, n. 4, pp. 839
- CAFFÈ FEDERICO, BURCHARDT FRIEDRICH, 1979, *L'economia della piena occupazione*, Torino: Rosenberg e Sellier.
- DE CECCO MARCELLO, 1988 *Keynes and Italian Economics*, in Hall P. A., *The political Power of Economic Ideas: Keynesianism Across Nations*, Princeton: University press, pp. 195-229.

- _____, 1950, *Lezioni di Economia Politica*, Padova: Cedam.
- DI FENIZIO FERDINANDO, 1947, "L'accantonamento del potere d'acquisto, in una poco nota operetta keynesiana", *L'industria*, n. 3, pp. 280-297
- _____, 1948, "Perché variano gli "investimenti" nei moderni sistemi economici?", *L'industria*, n. 4, pp. 440-460.
- DI NARDI GIUSEPPE, 2003, *Keynes in Italia: perché incontrò resistenza*, in G. Lunghini, R. Targetti Lenti, *Di Fenizio e l'economia politica di Keynes*, Pavia: Università di Pavia.
- EINAUDI LUIGI, 1937 [1933], *Il mio piano non è quello di Keynes* (1933), in *Nuovi saggi*, Torino: Einaudi, pp. 221-234.
- FANNO MARCO, 1923, "Inflazione monetaria e corso dei cambi", *Giornale degli Economisti*, estratto, pp. 138.
- FRISELLA VELLA GIUSEPPE, 1953, *L'economia meridionale e il suo sviluppo*, Padova: Cedam.
- FUSCO ANTONIO MARIA, *Keynes in Italia*, in ID., *Tra passato e presente. Scritti vari di economia*, Napoli: Giannini, pp. 127-157.
- GIOLI GABRIELLA (a cura di), 1997, *L'Europa e gli economisti italiani nel Novecento*, Milano: Franco Angeli.
- INGRAO BRUNA, RANCHETTI FABIO, 1996, *Il mercato del pensiero economico. Storia e analisi di un'idea dall'Illuminismo alla teoria dei giochi*, Milano: Hoepli.
- KEYNES JOHN MAYNARD, 1937, "General Theory of employment", in *Quarterly Journal of Economics*, n. 221.
- LUNGHINI GIORGIO, TARGETTI LENTI RENATA, 2004, *Di Fenizio e l'economia politica keynesiana* in Garofano G. Graziani A., *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*, Bologna: il Mulino, pp. 155-181.
- MACCHIORO AURELIO, 1970, *Il keynesismo in Italia nel periodo a cavallo della seconda guerra mondiale*, in ID., *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano: Feltrinelli, pp.628-652.
- MAGLIULO ANTONIO, 2003, *Il keynesismo in Italia* in P. Barucci (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica*, Firenze: Polistampa.
- MINSKY HYMAN, 1975, *John Maynard Keynes*, New York: Columbia University Press.
- O'CONNOR JAMES, 1977, *La crisi fiscale dello Stato*, Torino: Einaudi.
- OFFE CLAUS, 1977, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Milano: Etas Libri.
- PALOMBA GIUSEPPE, 1939, *Introduzione allo studio della dinamica economica*, Napoli: Jovene.
- PAPI GIUSEPPE UGO, 1939, "Recenti vedute teoriche inglesi sulla disoccupazione", *Giornale degli Economisti*, n.1-2, pp. 1-27.
- PUGNO MAURIZIO, HARROD ROY, 1992, *Dall'equilibrio dinamico all'instabilità ciclica*, Bologna: Il Mulino.
- STIGLER GEORGE, 1983, "The process and Progress of Economics", *Political Economy*, pp. 529-545.
- TRAVAGLINI VOLRICO, 1937, *Il concetto di capitalismo*, Padova: Cedam.

Abstract

LA CIRCOLAZIONE DELLE TEORIE KEYNESIANE IN ITALIA NEL PERIODO TRA LE DUE GUERRE E LA LORO DIVULGAZIONE IN SICILIA ATTRAVERSO GLI INSEGNAMENTI ECONOMICI

(KEYNESIAN THEORIES BETWEEN THE WARS IN ITALY AND THEIR SPREAD IN SICILY THROUGH ECONOMIC TEACHINGS)

Keywords: Keynes, Economic Teachings, World Wars.

The essay deals with the circulation of Keynes' ideas in Italy and above all in Catania between the Wars, examining the works of economics lecturers systematically. The particular care with which Keynes was treated by professors of economics in Catania appears due to the reservations expressed by most of the leading Italian economists against Keynes, considered an inflationist, on the one hand, and to the familiarity of the general equilibrium theory on the other.

PINA TRAVAGLIANTE
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Umanistiche
p.travagliante@unict.it

EISSN 2037-0520

ALESSIO PANICHI

NÉ CON GLI APOLOGETI NÉ CON I DETRATTORI:
NORBERTO BOBBIO LETTORE E INTERPRETE
DI BENEDETTO CROCE

1. *Croce maestro di studi e vita morale*

Nelle pagine conclusive del saggio *Le affinità di Norberto Bobbio*, Perry Anderson, riferendosi al naufragio delle speranze politiche nutrite dalla sinistra italiana nel secondo dopoguerra, afferma che gli scritti bobbiani «sono un prisma cristallino attraverso il quale vedere questa storia» (Anderson 1995:158). Al di là delle ragioni specifiche che la motivano, sulle quali si è svolto un dibattito tra gli stessi Bobbio e Anderson,¹ questa affermazione ha il merito di cogliere una delle caratteristiche principali dell'attività intellettuale di Bobbio, vale a dire il suo profondo radicamento nella storia e nella cultura italiane. Se è vero, infatti, che essa, per le questioni politico-istituzionali affrontate, nonché per le soluzioni prospettate, presenta una «dimensione europea» (Portinaro 2008:25) - come conferma l'interesse suscitato ben oltre i confini nazionali², è altrettanto vero che trae continuo alimento dalle vicende tormentate dell'Italia novecentesca. La parabola drammatica del fascismo, l'esperienza fondamentale della Resistenza³ e la fragilità della nostra democrazia costituiscono gran parte dello sfondo su cui si staglia la riflessione di Bobbio, spingendolo inoltre a confrontarsi con quei protagonisti della cultura italiana a cui è legata la sua formazione di uomo e studioso.⁴ Come noto, sono molte le figure di «maestri e compagni» che concorrono a formare la

¹ Cfr. Anderson, Bobbio (1989:293-308).

² Si veda in proposito Pazé (2005a) e Bovero (2011:213-260).

³ Cfr. Bobbio (1999a:3).

⁴ Cfr. Portinaro (2008:25-40 e 122-137). Si legga inoltre Revelli (2005).

sua «Italia civile»⁵ - si pensi, solo per fare pochi esempi, a Cataneo e a Salvemini oppure all'amato maestro Solari e a Einaudi -, ma è indubbio che a spiccare per importanza e influenza sono soprattutto quelle di Leone Ginzburg e Piero Gobetti. Il loro insegnamento, decisivo sul piano tanto politico e culturale quanto morale, è però strettamente collegato a un altro magistero, esercitato da colui che, a torto o a ragione, è stato definito l'«italiano più colto» del ventesimo secolo: Benedetto Croce (Meneghello 1994:133).⁶

Formatosi in una città, Torino, in cui l'influenza crociana è stata forte e duratura,⁷ Bobbio ha letto assiduamente, in tutte le epoche della sua lunga vita, gli scritti di Croce, conosciuti nel 1927, una volta uscito dal liceo D'Azeglio, quando proprio Leone Ginzburg, suo compagno di scuola⁸ e crociano «ferventissimo» (Bobbio 2002:43), glieli «pose tra le mani» (Bobbio 1984:169), regalandogli la seconda edizione dei *Nuovi saggi di estetica*.⁹ Il che tuttavia non gli ha impedito, tra il 1930 e il 1931, durante la stesura della prima tesi di laurea, di essere «più gentiliano che crociano», poiché se «Croce era, rispetto a Gentile, una lettura quotidiana», per chi voleva dedicarsi allo studio della filosofia l'opera gentiliana, non quella crociana, «pareva stare un gradino più in alto nell'ascesa verso la perfezione filosofica». Resta però il fatto che grazie a questa lettura, compiuta con «occhi» ammirativi e critici al tempo stesso, lo studioso torinese ha preso le distanze dall'idealismo attuale - rendendosi conto che «non era vero che il fascismo avesse ragione perché era difeso da Gentile, ma, al contrario, che Gentile aveva torto perché difendeva il fascismo» (Bobbio 1989:VII) - e contratto numerosi debiti con il filosofo di Pescasseroli. Il quale

⁵ Cfr. Bobbio (1964) e Bobbio (1984). Come ricorda lo stesso Bobbio, il titolo *Italia civile* gli «era stato suggerito, per antitesi, dal libro di Curzio Malaparte pubblicato da Gobetti nel 1925, *Italia barbara*» (Bobbio 1999a:3-4).

⁶ Sui rapporti fra Gobetti, Ginzburg e Croce cfr. Bobbio (1987-1989:3); Bobbio (1986:69-73); Bobbio (1992:73-74); Bobbio (1998:36-37); Bobbio (2002:43-46).

⁷ Cfr. Bobbio (1998:35) e Bobbio (2002:40).

⁸ Alla frequentazione di Ginzburg, «modello di educazione politica», e a quella, maturata nel periodo universitario, di Vittorio Foa, Bobbio ha attribuito il suo progressivo abbandono del «filofascismo familiare» (Bobbio 1999a:13-14).

⁹ Bobbio (1978:31). Cfr. Bobbio (1997a:218). Sul rapporto fra Bobbio e Croce si veda von Collas (2000) e Portinaro (2008:53-66 e 98-99).

non a caso è, tra i suoi autori, quello a cui ha dedicato «il maggior numero di scritti e con maggiore continuità» (Bobbio 1997a: 215).

D'altronde, studiare e analizzare il pensiero di Croce ha significato per Bobbio – e per altri uomini della sua generazione –¹⁰ non solo confrontarsi, rendendogli omaggio, con un maestro in fatto di erudizione¹¹ e di libertà, ma anche comprendere le ragioni e la natura di questi debiti, la loro estensione e perduranza, in altre parole fino a che punto è possibile e legittimo dire di essere stato o di essere ancora un crociano. Vale infatti per Bobbio ciò che egli stesso ha scritto in merito al volume di Aldo Mautino *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce*: «Lo studio del pensiero politico del Croce non era stato, per il Mautino, il frutto di una curiosità di storico né tanto meno l'adempimento di un dovere accademico, ma un vero e proprio esame di coscienza» (Bobbio 1953a:VI). Certo, il percorso intellettuale compiuto dallo studioso dopo il 1945 ha coinciso con il tentativo, caratterizzante la cultura del tempo,¹² di liberarsi dalle spire del fascismo e del crocianesimo accogliendo le istanze provenienti da correnti filosofiche, quali ad esempio l'esistenzialismo, il positivismo logico e il neoilluminismo, sviluppatesi al di fuori dell'Italia fascista.¹³ Un tentativo facilitato dal fatto che tra il suo pensiero e quello di Croce esistono differenze notevoli, operanti su livelli diversi (filosofico, ideologico e giuridico),¹⁴ le quali – e qui sta il punto – non bastano tuttavia a cancellare, anzi mettono in risalto per contrasto la profonda e durevole influenza esercitata dal secondo sul primo.

Non sorprende allora che lo studioso torinese abbia potuto, da una parte, giudicare Croce come un conservatore «nel senso più ampio e meno angusto della parola» (Bobbio 1990a:96), come un uomo la cui ideologia era «da età di restaurazione» (Bobbio 1969:19); dall'altra, indicare in lui uno dei suoi maestri, un autore che – insieme a Hobbes, Locke, Rousseau, Kant e Hegel

¹⁰ Cfr. Bobbio (1978:32).

¹¹ Sulla varietà e vastità dell'opera di Croce si legga Bobbio (1961:354-356).

¹² Cfr. Viano (1982:13).

¹³ Cfr. von Collas (2000:89-110) e Portinaro (2008:35-37). Cfr. Bobbio (1996a:103).

¹⁴ Cfr. Portinaro (2008:55).

tra i moderni, Cattaneo, Kelsen, Pareto e Weber tra i contemporanei – ha svolto un ruolo di primo piano nel processo della sua formazione culturale e rispetto alla direzione dei suoi studi.¹⁵ D'altronde, l'influenza di Croce non è certo circoscrivibile al solo ambito intellettuale e teorico, valica cioè i confini di quelle discipline - la storiografia, la critica letteraria e la filosofia – che costituiscono i suoi «interessi principali» (Bobbio 1961:355) e con cui egli si è costantemente cimentato, reintroducendo la cultura italiana «nel circolo della cultura europea» e dandole inoltre «nuovo vigore e maggior sicurezza di sé» (Bobbio 1954:859). Animato infatti dalla convinzione incrollabile che il mondo e i suoi destini siano retti dalla coscienza morale, Croce stesso è stato «la coscienza morale di molte generazioni» (Ivi:858-859), fra cui quella di Bobbio, che ha confessato di aver impiegato tutta la vita per convincersi che il “suo” Croce non è il grande storico, letterato e filosofo «che tutti conoscono (non sempre riconoscono)», bensì appunto il grande moralista. Parola, quest'ultima, da intendere non nel senso scolastico di «dettatore di massime morali», ma nel senso forte «di chi crede per intima convinzione che in ultima istanza siano le forze morali che guidano la storia e ne trae la conseguenza che sia sommo ufficio di ogni uomo, non importa se dotto o indotto, di dare la propria opera per farle prevalere» (Bobbio 1997a:233-234).¹⁶

Il Croce di Bobbio, insomma, ha per così dire due facce, che altro non sono poi se non il *recto* e il *verso* della stessa medaglia: quella, appena vista, del «maestro di vita morale» (Bobbio 1964:76; Bobbio 1998:35; Bobbio 2002:44) e quella dello studioso che, adunando in sé «tutte le qualità dell'educatore» possedute solo in misura parziale dagli altri, è «un esempio di libertà intellettuale, di saggezza, di dignità, di operosità, di serietà negli studi». E da questo esempio vivente, dalla «funzione stimolatrice» delle sue pagine (Bobbio 1984:170), Bobbio ha appreso innanzitutto una lezione metodologica, concernente la maniera di concepire la filosofia e la funzione del filosofo nella società e nella cultura. In particolare, egli ha assimilato e approfondito alcuni aspetti, tra loro correlati, della metodologia crociana, giudicandoli nel 1962, a dieci anni dalla morte di

¹⁵ Cfr. Bobbio (1996a:102) e Bobbio (2006a:83).

¹⁶ Per l'importanza della coscienza morale cfr. inoltre Bobbio (1993:29).

Croce, «di grande attualità» e tali da costituire «punti fermi» per il rinnovo «degli studi filosofici in Italia» (Bobbio 1964:80 e 91). In primo luogo, il rifiuto del dilettantismo e dell'accademismo filosofici, ossia l'idea per cui la filosofia è un mestiere ausiliario, nel senso che deve essere svolto da coloro che non solo sanno impadronirsi degli strumenti adatti e impiegarli con abilità, ma possiedono anche solide conoscenze in più campi del sapere.¹⁷ A differenza però degli altri mestieri, osserva Bobbio, quello del filosofo non è esercitabile quotidianamente e nei giorni feriali, ma solo in quelli festivi, quando le mansioni abituali sono sospese al fine di ritemprare le forze per le nuove fatiche. L'attività filosofica, così concepita, «era l'antitesi della filosofia accademica, della filosofia dei professori, che sono costretti a filosofare per obbligo di servizio e a pagamento» (Ivi:83-86 e Bobbio 1997a:218-219). In secondo luogo, la convinzione che la buona filosofia sia quella che, da un lato, affronta e cerca di risolvere non «il problema dei problemi», di cui ignora l'esistenza, bensì un problema particolare per volta, facendo ricorso alla virtù del discernimento e della distinzione;¹⁸ dall'altro, permette una migliore comprensione del mondo e della vita, con la quale deve mescolarsi se non vuole soccombere al pericolo della sterilità, a cui va inevitabilmente incontro quando è pura e autoreferenziale (Bobbio 1964:82-88).¹⁹

Tra le molte pagine di Croce – scrive appunto Bobbio –, mi è rimasta sempre impressa nella memoria sin dal primo giorno che la lessi (ero ancora studente), quella, del resto ben nota, che comincia così: «In Italia non regna più nelle menti la figura del Filosofo, del puro, del sublime Filosofo, di colui che, incurioso delle cose piccole, sta intento a risolvere il gran problema, il problema dell'Essere: non vi regna più, perché (se bisogna dire la verità, ancorché con qualche offesa della modestia) quel Filosofo io l'ho fatto morire». Da allora, ho avuto sempre in mente il proposito di mostrare che avevo imparato la lezione: ho cercato di far morire, prima in me e poi via via in quei pochi che mi

¹⁷ Cfr. Croce (1926:228-233 e 238-243).

¹⁸ Cfr. Croce (1927:139-142).

¹⁹ Cfr. von Collas (2000:100-105).

venivano chiedendo consiglio, il Filosofo anche a costo di far morire, insieme col Filosofo, la filosofia (Ivi:71).²⁰

Questi aspetti metodologici, in particolare la tesi che il vero filosofo, unendo contemplazione e vita, assurge al ruolo di «coscienza storica della propria società e del proprio tempo» (Croce 1943:205), hanno probabilmente contribuito a far sì che Bobbio affrontasse uno dei temi più noti e di lungo periodo della sua riflessione, vale a dire il ruolo degli intellettuali nella società e nei confronti del potere politico. Certa, invece, è la derivazione da Croce del modo in cui lo studioso torinese ha trattato questo tema particolare. Riflettendo sulla bibliografia dei propri scritti curata da Carlo Violi,²¹ egli afferma infatti che dal filosofo, «maestro di una generazione che aveva rifiutato il fascismo», ha imparato a distinguere, in via definitiva, l'attività culturale da quella politica, o meglio, «l'impegno dell'uomo di studio da quello immediatamente politico» (Bobbio 2006a:83-84).²² Grazie alla lezione crociana circa il rapporto fra politica e cultura, ispirata al principio per cui le forze morali primeggiano sulle materiali, l'etico sull'utile, Bobbio ha non solo definito questo rapporto come «di reciproca indipendenza ma non di reciproca indifferenza», attribuendo all'intellettuale il difficile compito di mantenere una posizione intermedia «tra il "non volerne sapere" e l'"esserci dentro fino al collo" (sì da esserne quasi soffocati)», «tra il distacco e la subalternità»; ma anche opposto resistenza alla tentazione di cedere alle «lusinghe dell'universo comunista, di cui non si potevano negare, dopo la sconfitta del nazismo, le "alcinesche seduzioni"» (Bobbio 1997a:219 e 227).²³

²⁰ Il brano citato da Bobbio si trova in Croce (1948:386). A conferma della volontà bobbiana di far morire il Filosofo cfr. Bobbio (2005:173).

²¹ Cfr. Violi (1995).

²² Considerazioni analoghe si trovano in Bobbio (1996b:45-47).

²³ Come noto, la celebre espressione «alcinesche seduzioni» ricorre in Croce (1951a:XIII-XIV). Bobbio non manca però di ricordare come la propria conoscenza del marxismo e la ripresa in Italia dell'interesse per Marx debbano molto a Croce. Cfr. Bobbio (1997b:IX-X).

2. Croce e la politica della cultura

L'opera di Bobbio che più si caratterizza per questo intreccio fra la riflessione sugli intellettuali e il confronto con l'«universo comunista», testimoniando in misura maggiore e meglio di altre sia l'ampiezza che la profondità dell'influsso di Croce, è senza dubbio *Politica e cultura* (PeC).²⁴ Del resto, tra i saggi che la compongono ve ne sono due, *Croce e la politica della cultura* (1953) e *Benedetto Croce e il liberalismo* (1955), entrambi pubblicati originariamente in «Rivista di filosofia»,²⁵ che rappresentano forse i migliori contributi dello studioso torinese alla delucidazione del pensiero crociano. Essi, infatti, giungono a conclusioni che, tornando più o meno invariate negli scritti successivi, si configurano come acquisizioni definitive dell'interpretazione bobbiana, punti fermi su cui fare leva per ricostruirne la fisionomia generale.

Per quanto riguarda il primo saggio, i suoi contenuti non possono essere apprezzati e compresi appieno prescindendo dall'analisi di un altro lavoro, che ne costituisce lo sfondo teorico e a cui si ricollega già a partire dal titolo. Mi riferisco ovviamente a *Politica culturale e politica della cultura* (1952), apparso anch'esso prima in «Rivista di filosofia»²⁶ e poi nel volume einaudiano, nel quale Bobbio commenta i due appelli discussi e approvati dalla prima assemblea generale ordinaria della Società europea di cultura, fondata nel 1951 da Umberto Campagnolo e da lui presieduta.²⁷ Rivolti l'uno «agli intellettuali d'Europa e del mondo», l'altro «ai capi di stato, ai presidenti dei parlamenti, ai capi di governo ecc. di tutti gli stati d'Europa e d'America», essi si ispirano all'idea che il mondo della cultura, essendo quest'ultima un «fatto politico», ha obblighi, esigenze e

²⁴ Bobbio (2005 [1955]). Come ha scritto giustamente Wolfgang von Collas, «In gut einem Drittel der Aufsatzsammlung *Politica e cultura* geht Bobbio auf Croces Vorstellungen zu Politik, Kultur, Liberalismus und Demokratie ein» (von Collas 2000:67)

²⁵ Cfr. Bobbio (1953b) e Bobbio (1955).

²⁶ Cfr. Bobbio (1952).

²⁷ Cfr. Sbarberi (2005:XXII). Riguardo alla Società europea di cultura si legga Bobbio (1993:193-206). Sulla figura e il pensiero politico di Campagnolo si veda Cedroni, Polito (2000).

poteri politici. Esprimono tuttavia una posizione nuova, diversa da quelle, estreme e antitetiche, della cultura apolitica e della cultura politicizzata. La prima, peccando per difetto di impegno, recide i legami tra la cultura e la società; la seconda, peccando per eccesso, pone la cultura al servizio di imposizioni, programmi e direttive provenienti dai cosiddetti politici di professione. Da una parte, dunque, la cultura, «considerata come *incomunicabile* con la sfera degli interessi sociali», diventa indifferente e si fa sterile e vuota; dall'altra parte, «considerata come *strumentale*» rispetto ai fini perseguiti dalla politica, è subordinata e avvilita. Entrambe le posizioni, ferma restando la loro antitesi, contengono perciò il medesimo pericolo, quello cioè che la cultura perda la funzione, che è in realtà la sua ragion d'essere, di «guida spirituale della società» in una determinata fase storica (PeC:18-21 e 177).

Ebbene, la nuova posizione espressa dai due appelli va sotto il nome appunto di politica della cultura e si sviluppa a partire dalla constatazione che la discussione tra cultura apolitica e cultura politicizzata presuppone la possibilità di discutere, che si configura come la «condizione preliminare» dell'esistenza e dello sviluppo di ogni cultura. Da questa constatazione deriva poi una «regola generale di condotta» che l'uomo di cultura, quando agisce in società, è tenuto a rispettare: la «partecipazione o non partecipazione alla vita politica non deve essere mai tale da contribuire a sopprimere o rendere più difficili le condizioni stesse di esistenza e di sviluppo della cultura». Detto altrimenti, l'uomo di cultura, se vuole impegnarsi nella vita politica nel modo che più gli compete, è tenuto a far sì che non siano frapposti ostacoli alla vita e alla crescita culturali, o, una volta frapposti, a rimuoverli. La politica della cultura, insomma, è la politica svolta dall'intellettuale a difesa delle condizioni di esistenza e sviluppo della cultura. In quanto tale, essa si differenzia sia dalla cultura apolitica che da quella politicizzata senza per questo essere una posizione «intermedia e conciliante», anzi confuta entrambe, poiché richiede sì che l'intellettuale sia vigile e fermo nei riguardi delle azioni politiche, ma si distingue dalla «politica dei politici» essendo «l'espressione di esigenze autonome e insopprimibili della cultura nell'ambito della vita sociale». In una parola, essa esprime l'esigenza di una politica

«fatta dagli uomini di cultura per i fini stessi della cultura», contrapposta alla politica culturale, ossia alla «pianificazione della cultura» compiuta dai politici per scopi politici (Ivi:21-23).

Stando così le cose, la politica della cultura deve in primo luogo difendere e promuovere la libertà, nell'accezione liberale di «non-impedimento», e la verità, che, fra queste condizioni, sono le più importanti. «Non vi è cultura senza libertà, ma non vi è neppure cultura senza spirito di verità» (Bobbio 1993:55-56), scrive appunto Bobbio, il quale, riecheggiando un motto dell'amato Cattaneo, sottolinea come l'intellettuale abbia il preciso compito di abbattere gli impedimenti che vietano l'affermarsi di una cultura libera e veritiera – impedimenti che possono essere tanto materiali quanto psichici o morali. I primi agiscono sulle idee, ostacolandone lo scambio e la circolazione, e impediscono il contatto fra gli uomini di cultura; i secondi contrastano invece la formazione di sicuri convincimenti attraverso quelle che Bobbio chiama «offese alla verità»: le falsificazioni dei fatti, i ragionamenti viziosi e soprattutto il dogmatismo, che consiste nel trasformare in verità ed errori assoluti affermazioni meramente probabili o soggettive, contribuendo a rendere meno fluida la comunicazione culturale. Il procedimento dogmatico confligge con la natura stessa della cultura, la quale «significa non soltanto metodo e rigore nel lavoro intellettuale, ma anche cautela, circospezione, riserbo nel giudicare: vuol dire controllare tutte le testimonianze ed esaminare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, e rinunciare a pronunciarsi piuttosto che farlo affrettatamente; vuol dire non trasformare il sapere umano in un sapere assoluto, la scienza in sapienza profetica». Contro tale procedimento l'uomo di cultura deve, da un lato, esercitare e proteggere in ogni situazione lo spirito critico, che è «l'orgoglio e il tormento» degli intellettuali; dall'altro spazzare via le «zone di silenzio» create attorno a sé dal dogmatismo, ristabilendo quella «fiducia nel colloquio» che, non a caso, costituisce «l'ispirazione fondamentale» di *Politica e cultura* (PeC:XLII, 23-26 e 117).

Non c'è alcun dubbio sul fatto, noto del resto a tutti, che Bobbio abbia cercato di impersonare questa tipologia di intellet-

tuale mediatore - dalla quale, per sua stessa ammissione, non si è mai discostato -,²⁸ e che rappresenta una «figura ideale per i tempi di crisi» (Sbarberi 2005:XIV). E tali erano gli anni, segnati da una forte conflittualità politica e ideologica, in cui egli si è attivamente speso ad aprire canali di confronto e comunicazione con studiosi, soprattutto marxisti, distanti da lui per idee e orientamenti, facendo tesoro dell'avvertimento di Croce circa l'incapacità, conseguente all'eccesso di filosofia, di «intendere le ragioni del pensiero altrui e trarne vantaggio per correggersi, arricchirsi e progredire» (Croce 1926:248). Altrettanto indubbio è che proprio il filosofo di Pescasseroli sia stato per Bobbio colui che, prima di altri, ha tracciato le linee guida e i principi portanti della posizione espressa negli appelli, assurgendo così al ruolo di «raffinato antesignano della politica della cultura» (Sbarberi 2005:XXXVIII).²⁹

Nel primo dei due saggi citati, infatti, Bobbio afferma che Croce, fra i tanti problemi politici affrontati, senti con maggiore profondità quello riguardante appunto la politica della cultura, o più precisamente i rapporti tra filosofia e politica. Essendo pienamente consapevole del fatto che ogni studioso, se non è un «arido erudito», ha responsabilità civili, e che la filosofia, se non è «accademismo o verbalismo o virtuosismo delle idee astratte», esercita una «funzione rischiaratrice», egli «si travagliò a lungo» attorno a questo problema. Un travaglio profondo, nato dal contrasto interiore tra l'inclinazione egoistica a isolarsi negli studi e il senso del dovere civico, che spinse Croce a elaborare una teoria della politica della cultura basata sull'idea, ferma e costante, che gli intellettuali (in particolare i filosofi) hanno responsabilità e funzioni politiche in quanto intellettuali e filosofi, derivanti cioè dalle loro specifiche qualità (PeC:78-79).

L'elaborazione di questa teoria ha conosciuto per Bobbio tre fasi, differenti ma «integrantisi successivamente l'una nell'altra», che corrispondono più o meno a tre diversi periodi storici. Nella prima fase, che va dagli anni degli studi marxistici fino allo scoppio della Grande Guerra, Croce interpreta i rapporti tra l'attività filosofica e quella politica alla luce del princi-

²⁸ Cfr. Bobbio (1993:17) e Bobbio (PeC:63).

²⁹ Cfr. von Collas (2000:67-70).

pio «della *specialità* o della *specificazione*»,³⁰ secondo cui la filosofia e la politica, appartenendo rispettivamente alla sfera teoretica e alla sfera pratica, sono «due forme distinte dell'attività spirituale». Una volta scemato l'appassionamento per la vita pubblica dovuto allo studio delle opere marxiane, Croce matura la convinzione che gli studiosi in quanto tali, senza diventare uomini politici, possono e devono svolgere un compito utile sotto il profilo sociale. Compito che consiste, da una parte, nel confutare quegli errori in cui i politici cadono a causa dei loro intenti prevalentemente pratici, dall'altra facilitare l'avanzamento della verità, che prima o poi sarà di giovamento ai politici stessi. In altre parole, Bobbio è dell'avviso che nella mente di Croce si affermi l'idea, destinata ad accompagnarlo lungo tutto l'arco della vita, che il filosofo, pur essendo distinto dal politico, fa politica a suo modo e nel suo campo, ossia che l'attività filosofica è politica «*nella cerchia sua propria*» (Ivi:79-82). È quanto si legge nella celebre e tante volte citata pagina di *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia*, dove Croce afferma che Labriola «s'illuse per alcun tempo di avere trovato in me il suo collega e successore nella custodia e nella difesa della genuina tradizione marxistica, che era la forza del socialismo; ma io non mi feci alcuna illusione in proposito e quella che egli chiamava pigrizia di letterato, era in realtà travaglio di pensatore, a suo modo politico nella cerchia sua propria» (Croce 1946:291).

Con quest'ultima espressione, continua Bobbio, Croce, avverso com'è alla concezione meccanica dei rapporti fra filosofia e politica e alla conseguente confusione fra teoria e pratica, non intende certo che la condotta dell'uomo politico debba essere regolata dal filosofo o che un'ideologia politica, su cui «costruire» un programma di governo, possa essere ricavata da una determinata filosofia. Alla luce del concetto «della specialità delle funzioni», infatti, egli vuole dire che la crescita culturale, il «chiarimento dei concetti teorici e storici» possibile grazie agli studi dei «buoni specialisti», non possono che recare vantaggio alla vita civile. Un modo, questo, di intendere il ruolo politico della filosofia e degli studi che Bobbio non esita a

³⁰ Cfr. Croce (1943:163-164).

definire «generico e a dire il vero poco impegnativo, adatto a tempi di pace» (PeC:82-84).

In definitiva, l'autore ritiene che durante la prima fase Croce sia giunto a formulare la tesi che l'attività culturale, se e quando nata dai problemi del momento, ricopre, sebbene in forma mediata, una funzione civile. Convinto, da «idealista coerente», che a determinare le azioni e a condurre la storia siano le idee e i loro portatori, gli intellettuali (Bobbio 1990a:103 e Bobbio 1997a:228-229), egli ha combattuto contro «l'apoliticità della cultura», che, «staccata dalla storia in atto per mancanza di vigore filosofico, per aridità mentale, o, peggio, per deliberato spirito di evasione», è inattiva e oziosa.³¹ Nella seconda fase, che comprende gli anni della prima guerra mondiale e quelli immediatamente successivi, Croce ha posto invece l'accento sull'autonomia della cultura rispetto alla politica, sul fatto che gli intellettuali devono promuovere e salvaguardare i valori della cultura, in primo luogo la verità, che sono e vanno tenuti distinti da quelli empirici. Pur continuando a credere, diversamente da Julien Benda,³² che il distacco sprezzante dalla vita civile impedisca al pensiero di vivere e crescere, Croce ha infatti preso posizione contro «la politicità della cultura», ossia contro «la cultura trasformata in pubblico servizio», condividendo quindi la polemica dello scrittore francese contro i chierici traditori. I quali, sacrificando sull'altare della patria o del partito il dovere verso la moralità e la verità, attribuiscono alla cultura un'efficacia solamente strumentale e la privano così della propria dignità (PeC:85-88).

La polemica contro il tradimento dei chierici, svolta durante la seconda fase, ha per Bobbio contraddistinto anche la terza e ultima, corrispondente agli anni del fascismo, durante i quali la funzione politica dell'intellettuale ha assunto tuttavia un nuovo aspetto nell'opera crociana. Da «specialista chiarificatore di concetti» prima e da devoto difensore della verità poi, il filosofo assume una diversa missione: proteggere il valore della libertà, che per Croce non solo è «il valore supremo della storia», ma

³¹ Cfr. Croce (1926:291-292); Croce (1934:53-62); Croce (1943:159-163).

³² Come noto, Julien Benda rientra tra gli autori letti, discussi e apprezzati da Bobbio. Si veda al riguardo Bobbio (1957:453-457); Bobbio (1962:152-160); Bobbio (1993:37-53).

s'identifica inoltre con «l'ideale morale», con «il valore di civiltà per eccellenza», grazie al quale l'umanità si fa sempre più ricca e perfetta. Questa identificazione, continua Bobbio, oltre a spiegare i caratteri specifici del liberalismo crociano, comporta che la libertà non è per Croce connessa storicamente a una determinata classe politica ed economica o agli ideali che essa esprime, bensì è patrimonio di ogni uomo in generale e, in particolare, di colui che, chiamato a promuovere e custodire i valori di civiltà, dirige la società, vale a dire l'intellettuale.³³ Di fronte alla trasformazione del regime fascista in dittatura, Croce è giunto insomma a delineare un'autentica politica della cultura, poiché ha scoperto «che la cultura ha una funzione politica sua propria, che è appunto la difesa della libertà, e tale politica, siccome da altri non può essere condotta che dall'uomo di cultura, diventa il primo e supremo suo dovere». Una scoperta a cui Croce ha tenuto fede dal 1925 in poi, al punto da impersonare, durante il fascismo, la «missione del dotto che aveva proclamato» (Ivi:89-95).

3. Dal liberalismo professato e spontaneo a quello pensato e riflesso

La lettura di queste considerazioni, se compiuta avendo ben presente il contesto storico-culturale a cui appartengono, nonché il commento ai due appelli, permette di ipotizzare che Bobbio veda nella riflessione crociana sul rapporto fra lavoro intellettuale e impegno civile qualcosa di più di un "oggetto" di studio. Nella misura in cui si configura come precorritrice della politica della cultura, essa sembra possedere per Bobbio una validità attuale, la capacità di parlare agli intellettuali del suo tempo, indicando loro quali scelte e doveri compiere se vogliono giocare il ruolo politico che gli compete. Non è da escludere che fra i motivi alla base del saggio del 1953 vi sia il riconoscimento

³³ Cfr. Croce (1934:42). Che l'uomo di cultura sia custode e depositario dei valori di civiltà è una tesi condivisa da Bobbio – a conferma dell'influenza esercitata da Croce su questo aspetto della sua riflessione. Cfr. Bobbio (PeC:37).

di questa validità e il desiderio di condividerlo con i lettori, comunicando un messaggio implicito ma leggibile in controtuce: diversamente da quanto voluto dai detrattori e, per ragioni opposte, dagli apologeti di Croce, anche nei confronti di quest'ultimo può e deve essere applicato il principio, fecondo in sede storiografica e interpretativa, della distinzione tra ciò che è ancora vivo e ciò che non lo è più. Insomma, Bobbio vuole mettere in guardia se stesso e gli altri dall'errore di credere che tutte le pagine scritte da Croce siano ormai lettera morta e muta, ingiallite e sbiadite dal tempo, appartenenti al passato remoto, alla vecchia Italia, e meritevoli *ipso facto* di essere consegnate alla critica roditrice dei topi. Dico "a se stesso" poiché, come abbiamo già visto, la suddetta riflessione possiede per Bobbio un significato autobiografico, dal momento che ha influenzato, se non addirittura plasmato il suo modo di concepire la natura e la funzione degli intellettuali, permettendogli di risolvere le difficoltà sollevate dalle posizioni, «estreme e unilaterali nel loro estremismo», di Julien Benda e Antonio Gramsci (Bobbio 1993:23-24).

Questo modo, per quanto centrale e rilevante, non è il solo insegnamento particolare che Bobbio ha appreso dall'esempio e dalla lettura di Croce. Un ulteriore insegnamento, altrettanto importante e basilare, è la convinzione, destinata a non venire mai meno, che, fra le varie dottrine politiche, il primato spetta al liberalismo, inteso in una duplice accezione: «fondamento di qualsiasi forma di stato civile, condizione necessaria se non sufficiente di ogni governo democratico» e concezione generale della storia, secondo cui quest'ultima non è guidata da una provvidenza infallibile e inconfondibile, poiché è il frutto dell'agire umano ed è priva di uno scopo prestabilito (Bobbio 1997a:219). Riconducibile a questa convinzione, che tuttavia si accompagna alla consapevolezza e alla denuncia dei limiti - storici e teorici - della dottrina liberale,³⁴ è il secondo saggio citato, le cui pagine, al pari di quelle del saggio precedente, sono tramate dal nesso organico, che contraddistingue una parte cospicua della tradizione intellettuale italiana, tra autobiografia, storia nazionale e lavoro culturale. Originata da

³⁴ Cfr. Sbarberi (2005:xxx-xxxi).

una circostanza occasionale,³⁵ Bobbio riprende e sviluppa in esse una conferenza sul liberalismo di Croce, tenuta a Torino nel novembre del 1953, partendo dal seguente presupposto: sapere se e in quali limiti il pensiero di Croce sia liberale, lungi dall'essere un'operazione meramente storico-erudita, permette di fare luce sul dibattito politico svoltosi in Italia nei primi anni Cinquanta. Dibattito che vede fronteggiarsi i seguaci e gli avversari di Croce: i primi pretendono di elevare quest'ultimo a filosofo del liberalismo, di farne il pensatore che ha elaborato per primo una completa teoria liberale; i secondi, in particolare i marxisti, tendono a rigettare il liberalismo insieme alla filosofia crociana, giudicata come conservatrice e reazionaria o addirittura filo-fascista.³⁶ Ora, scrive Bobbio, queste due posizioni approdano sì a risultati antitetici, ma si sviluppano a partire dalla medesima premessa, ossia dal fatto di credere che «filosofia di Croce e filosofia del liberalismo siano una cosa sola, che Croce sia stato il migliore, se non l'unico, interprete, autorizzato dalla provvidenza storica, a formulare una teoria del liberalismo». Questa premessa, tuttavia, è basata per Bobbio non solo su una «scarsa conoscenza della storia del liberalismo», imputabile in gran parte all'idealismo stesso, ma anche su un'altrettanto «scarsa esperienza di politica liberale». Essa finisce dunque per avvantaggiare coloro che avversano lo stato liberale e per aumentare la «confusione delle lingue, già così frequente nei dibattiti politici» (PeC:201-202).³⁷

Pur nutrendo più di un dubbio sulla teoria crociana del liberalismo, Bobbio tiene però a precisare che la sua intenzione non è certo quella di sminuire la funzione liberale svolta dal pensiero e dalla personalità di Croce durante il Ventennio fascista (Ivi:183-188). Apparentemente interlocutoria o prudentiale, questa precisazione nasce in realtà dalla consapevolezza che la vitalità e la persistenza della cultura

³⁵ La circostanza è la discussione fra Vinciguerra e Salvemini in merito alla recensione del libro di Mautino, scritta da Salvemini stesso e uscita su «Il Ponte» nel maggio 1954. Cfr. Bobbio (PeC:202, nota 76).

³⁶ Sulla contrapposizione fra apologeti e detrattori di Croce cfr. Bobbio (1961:359). Si confronti quanto scritto da Bobbio con le considerazioni di Abbate (1966:9-10).

³⁷ Si legga al riguardo von Collas (2000:106-160).

liberale negli anni della dittatura sono dovute anche all'insegnamento crociano, «che mai come in quegli anni si era alzato tanto alto ed era penetrato tanto a fondo negli animi» (Bobbio 2002:40). Esso continuò infatti a essere «il punto di riferimento per ogni discussione filosofica, e il punto di partenza obbligato per ogni preteso avanzamento, non già verso l'anti-Croce, come si sarebbe detto molti anni più tardi, ma verso l'oltre-Croce» (Bobbio 1984:210). Riecheggiando quanto detto a conclusione del saggio del 1953, Bobbio spende al riguardo parole che, data la loro nettezza e intensità, meritano di essere riportate per intero:

C'è qualcuno che per odio al liberalismo o per odio a Croce vorrebbe disconoscere i meriti e il valore pratico della posizione antifascista dell'autore della *Storia d'Europa*. Chiunque abbia partecipato alle ansie e alle speranze di quegli anni, parlo s'intende di intellettuali, non può dimenticare che la strada maestra per convertire all'antifascismo gli incerti era di far leggere e discutere i libri di Croce, che la maggior parte dei giovani intellettuali arrivarono all'antifascismo attraverso Croce, e coloro che già vi erano arrivati o vi erano sempre stati, traevano conforto dal sapere che Croce, il rappresentante più alto e più illustre della cultura italiana, non si era piegato alla dittatura. Ogni critica all'atteggiamento di Croce durante il fascismo è astiosa e malevola polemica. Come tale, non merita discussione (PeC:202).

Ciò che a Bobbio interessa discutere, invece, è se la teoria politica elaborata da Croce negli anni dell'opposizione al fascismo possa giovare tanto alla ricostruzione e allo sviluppo, in Italia, di uno Stato liberale e democratico, quanto alla riflessione sui problemi del presente (Ivi:202-203). Ed è alla luce di questo interrogativo che egli ricostruisce dettagliatamente la riflessione crociana sulla dottrina liberale, la quale è a suo dire iniziata con alcuni accenni contenuti nella postilla *Contro la troppa filosofia politica*, pubblicata nel 1923 su «La Critica». ³⁸ Secondo Bobbio, infatti, Croce ha enunciato qui tre tesi destinate a costituire acquisizioni definitive del suo pensiero politico: la prima tesi ribadisce la distinzione tra teoria e prassi, il fatto cioè che un'azione pratica non sia deducibile

³⁸ Cfr. Croce (1926:283-288 e 244-247).

immediatamente da una teoria, poiché «è un atto di amore e di odio, ed è la creazione di ogni istante», per cui, al pari della poesia,³⁹ «non si riduce a termini intellettuali e si giustifica solo in sé stessa, nella purità della propria ispirazione, nella voce della coscienza»; la seconda afferma che la concezione idealistica della realtà e della storia, essendo dialettica, «è liberale, e riconosce, con la necessità della lotta, l'ufficio e la necessità di tutti i più diversi partiti e degli uomini più diversi»; la terza, infine, asserisce la natura metapolitica della «teoria dialettica o liberale della storia», che, «combattendo le diverse ed opposte teorie, combatte la teocrazia, la democrazia o il comunismo in quanto teorie», mentre «come partiti ossia come fatti politici non li combatte ma li abbraccia e comprende in sé» (Croce 1926:245-247).⁴⁰

Bobbio, tuttavia, ritiene che il primo e decisivo passo verso una teoria liberale sia stato compiuto da Croce un anno dopo, quando - nei «notissimi» saggi *Politica «in nuce», Per la storia della filosofia politica e Storia economico-politica e storia etico-politica*, anch'essi apparsi su «La Critica» nel 1924 - egli ha non solo tentato di delineare una filosofia politica, ma anche e soprattutto riformulato il concetto di stato etico e quello di partito politico. Fino ad allora, scrive Bobbio, Croce aveva, da un lato, assunto una posizione ambigua verso la teoria dello stato etico rilanciata da Gentile negli anni della Grande Guerra, affermando che i concetti di stato etico e stato amorale sono entrambi veri e devono essere pensati in modo dialettico, all'interno del processo spirituale «pel quale lo Stato si pone, in un primo momento, come mera potenza e utilità, e s'innalza da esso a moralità, non respingendo da sé quel primo suo carattere, ma negandolo, e cioè serbandolo nel superarlo» (Croce 1943:182); dall'altro, lontano com'era dalla vita politica attiva, aveva riposto la propria fiducia negli uomini di buona volontà, intenzionati ad agire di comune accordo per il bene collettivo, mostrando diffidenza nei riguardi delle distinzioni e opposizioni dei partiti (PeC:180-182). Esempari, in proposito, sono le battute iniziali del saggio *Il partito come giudizio e come*

³⁹ In merito al rapporto tra azione pratica e poesia cfr. Croce (1926:268-270).

⁴⁰ Cfr. Bobbio (PeC:177-178, 188-190 e 193-196).

pregiudizio, risalente al marzo 1912, a cui Bobbio stesso rimanda: «Che cosa sono, in fondo, i partiti politici? Sono i generi della casistica politica, corrispondenti ai generi letterari della retorica. E a chi non è stato mai amico dei generi letterari, si vorrà condonare se estende la sua diffidenza ai generi o partiti politici» (Croce 1926:191).

Nelle pagine del 1924, invece, Croce è giunto a rifiutare espressamente la concezione dello stato come concreta realtà etica, giudicandola «grossolana, mal ricavata dal pensiero hegeliano o desunta dalla parte più contestabile di esso, impedita dai trattatisti tedeschi, ripetuta con pia unzione ma senza critica dagli hegeliani italiani, e altrettanto adatta alle tendenziose prediche dei politicanti autoritari e reazionari quanto disadatta all'intendimento della storia» (Croce 1951b:319). Questo rifiuto, a cui si accompagna il recupero della teoria liberale dello stato, si è verificato per Bobbio in virtù della concomitanza di elementi diversi ma correlati: la distinzione, che non vuol dire separazione e divisione, fra vita morale e vita politica, da cui consegue il rifiuto di concepire la prima nella forma inadeguata della seconda (Bobbio 1990a:168-169 e PeC:179-181); la risoluzione dello stato, «semplice astrazione e rappresentazione generale» (Croce 1951b:318), nell'insieme delle azioni politiche compiute dagli uomini nei loro rapporti reciproci e all'interno di un determinato gruppo (Bobbio 1964:17-18); la rivalutazione del momento hegeliano della società civile, contrapposto allo stato etico poiché inteso come la «vita politica e Stato in senso stretto o in senso proprio» (Croce 1943:260 e Bobbio 1981:151-153).⁴¹ Al tempo stesso, continua lo studioso, Croce, una volta rifiutata l'idea che il partito politico migliore sia quello composto dagli uomini onesti e dai benpensanti, ha considerato i partiti, con i loro programmi e le loro ideologie, come strumenti di cui l'azione politica ha bisogno, attribuendo alla provvidenza o alla storia il compito di realizzare e garantire quell'unità sociale di cui, un decennio prima, aveva tessuto le lodi.⁴² In questo modo, egli ha abbandonato la teoria preliberale, a lungo dominante nella trattatistica politica, per cui ogni divisione ideologica e

⁴¹ Cfr. Croce (1943:216-218, 227-233 e 347) e Croce (1929:262).

⁴² Cfr. Croce (1943:233-241).

programmatica è biasimevole, dato che lo scopo dello stato è il bene comune, e ha sposato invece quella liberale che vede nei partiti e nella loro alternanza al potere non un pericolo per lo stato, bensì ciò che lo conserva in salute e permette inoltre il progresso civile (PeC:180-183).

Questi primi passi verso una teoria del liberalismo si sono per Bobbio fatti più spediti, giungendo così alla mèta, a partire dal 1925, nel momento in cui Croce ha avvertito la necessità di rafforzare le basi della propria opposizione al fascismo, resa pubblica nel maggio di quell'anno con la protesta contro il manifesto gentiliano degli intellettuali fascisti e la scrittura del manifesto opposto. Fra le preoccupazioni principali di Croce vi è stata per Bobbio quella di rispondere a quanti hanno visto nella sua concezione della politica come attività dominata dalla forza e dall'utilità, dunque autonoma rispetto alla morale, una preconizzazione dello stato fascista.⁴³ Inizialmente Croce ha contrastato questa interpretazione attraverso la tesi della distinzione fra teoria e pratica, dell'indeducibilità della seconda dalla prima, affermando che «egli era, o appariva, *teoricamente* un fautore dello stato-potenza, ma *praticamente* era ed era sempre stato un liberale» per temperamento e tradizione. Dal 1925 questa risposta, definita da Bobbio come «interlocutoria», ha lasciato il posto all'elaborazione di una filosofia della libertà che ha impegnato Croce per ben quindici anni, durante i quali egli è stato, senza ombra di dubbio, «la coscienza morale dell'antifascismo italiano». Si assiste insomma nel suo pensiero al passaggio «dal liberalismo professato o spontaneo a quello pensato e riflesso, dalla prassi alla teoria del liberalismo», reso possibile dal bisogno di opporre argomenti solidi ai suoi avversari, in primo luogo Gentile e i gentiliani (Ivi:188-193). Bobbio condivide al riguardo quanto scritto dall'amico Eugenio Garin nelle *Cronache di filosofia italiana* - opera a lui particolarmente cara e pubblicata, come *Politica e cultura*, nel 1955: «Croce contro Gentile, Croce nel fuoco della lotta, ritrova

⁴³ Si veda in proposito Garin (1955:303-304). Sul rapporto, nel pensiero crociano, fra politica e morale Bobbio è tornato più volte; cfr. Bobbio (1964:15-18); Bobbio (PeC:78 e 186-187); Bobbio (1990a:166-167); Bobbio (1997:231); Bobbio (2010:69-70).

se stesso; e nell'urto con un avversario degno di lui, e che parla il suo linguaggio, ritrova più schietto il proprio linguaggio» (Garin 1955:443).⁴⁴

4. *Fragilità e insufficienza del liberalismo crociano*

Il fatto che Croce abbia più volte affermato di essere un liberale per tradizione e temperamento non è però interpretabile solo come parte integrante di una risposta interlocutoria, dettata dalle circostanze storico-politiche e dalle contingenze della polemica antifascista. Dando inizio alla *pars destruens* del proprio saggio, Bobbio osserva che dietro questa affermazione opera ben altro, cioè la chiara consapevolezza, da parte di Croce, di non poter essere considerato «un liberale per dottrina». E ciò perché nel periodo della sua formazione culturale egli non solo non aveva mostrato interesse per la storia del pensiero liberale, ma anzi era stato fortemente attratto da autori estranei od ostili a questa storia, alcuni dei quali sono stati i suoi veri maestri di politica. Bobbio ne ricorda in particolare tre, Karl Marx, George Sorel e Heinrich von Treitschke, «più dei due precedenti consoni ai suoi ideali di conservatore»,⁴⁵ a cui se ne aggiunge un quarto che, per importanza, è in realtà il primo, Niccolò Machiavelli (PeC:203-206).

La predilezione per questi autori non è tuttavia il solo né tanto meno il più importante elemento di criticità colto da Bobbio nel liberalismo crociano. Ben più rilevante è a suo dire l'avversione, nutrita da Croce «per tutta la vita» e «con passione costante e veemente», per quella corrente di pensiero da cui la teoria liberale è sorta e alla quale è connessa storicamente, il giusnaturalismo, che egli ha condannato, insieme all'illuminismo, «come espressione della mentalità settecentesca contrapposta alla più matura mentalità storica ottocentesca,

⁴⁴ Per il giudizio di Bobbio sulle *Cronache* di Garin si veda Bobbio (1987:81); Bobbio (1990b:7); Bobbio (1993:228 nota 46); Bobbio (1997:219-232).

⁴⁵ Giova ricordare in proposito che Croce aveva ben chiari tanto i meriti e i pregi dell'opera di Treitschke, quanto i suoi limiti e le sue fragilità. Cfr. Croce (1943:270).

come razionalismo astratto contrapposto a razionalismo concreto». ⁴⁶ In particolare, continua Bobbio, sono due gli errori che Croce ha attribuito al giusnaturalismo, entrambi riconducibili a quello che per lui è l'errore di fondo, o meglio il vizio della filosofia illuministica, ossia l'astrattismo: il primo errore, frutto del giudizio storico astratto e coincidente con la mentalità massonica, ⁴⁷ è di natura teoretica, in quanto consiste nell'aver alimentato le «dottrine dell'ottimo stato», le quali negano che la forza domina la vita statale e le contrappongono «le alcinesche seduzioni dell'umanitarismo, del pacifismo, dell'universale abbracciamento dei popoli», originando così «una concezione fiacca della vita che è lotta perpetua»; il secondo, frutto del giudizio politico astratto e coincidente con la mentalità democratica, è invece di natura politica, poiché risiede nell'aver gettato le fondamenta filosofiche dell'idea che all'eguaglianza naturale fra gli uomini debba corrispondere quella di diritto, così che la diversità di forze, caratteri e ingegno, da cui nasce il movimento della storia, «viene disconosciuta in un mortifero livellamento» (Ivi:207:208).

Ora, questa condanna del giusnaturalismo rappresenta per Bobbio una delle ragioni principali non solo «dell'insufficienza del liberalismo crociano», ma anche «della sua connessa sterilità negli anni della ricostruzione». Formulando tale condanna, Croce si è messo inoltre nell'impossibilità di cogliere due concetti che, oltre a confluire in un'idea compiuta dello stato liberale, avrebbero potuto offrirgli validi argomenti nella sua opposizione, tanto teoretica quanto politica, all'autoritarismo (Ivi:208-209). Il primo concetto è quello per cui la concezione liberale dello stato è nata «ad un tempo» con la teoria dei limiti del potere statale - teoria che ha avuto nel giusnaturalismo il proprio sostegno principale. Il potere dello stato è ritenuto limitato poiché al di sopra della legge positiva è collocata quella naturale, da cui derivano diritti individuali

⁴⁶ Cfr. Croce (1943:256-259). Sulla contrapposizione fra giusnaturalismo e storicismo si veda Bobbio (1965:131-132 e 175-177); Bobbio (1979a:37-39). Sulla critica crociana del giusnaturalismo e dell'illuminismo, anche in riferimento ai temi affrontati da Bobbio, si legga Cotroneo (1970:159-202).

⁴⁷ Cfr. Croce (1926:143-150).

originari che, precedendo la costituzione della società civile, devono essere rispettati e garantiti da quest'ultima anche «a costo di dissolversi e di aprire la strada all'affermazione del diritto di resistenza, che è esso stesso un diritto naturale». Certo, osserva Bobbio, è legittimo contestare che la teoria e la pratica liberali dello stato abbiano un valido sostegno nella teoria dei diritti naturali; ma ciò che non può essere respinta è la constatazione che il giusnaturalismo è stato il principale ispiratore «di quella particolare tecnica della organizzazione statale che è la tecnica dei limiti giuridici del potere», in cui risiede appunto la principale caratteristica dello stato liberale.⁴⁸ Di conseguenza Croce, avversando il giusnaturalismo e ignorandone i nessi storici con il liberalismo, ha gettato via insieme al primo anche la teoria dei limiti del potere statale, «cioè quella teoria che differenzia ancor oggi una dottrina liberale da un'altra che liberale non è» (Ivi:209-210).⁴⁹

Il secondo concetto, invece, è quello secondo cui l'egualitarismo è solo un aspetto, e forse non il più rilevante, della concezione democratica dello stato.⁵⁰ Bobbio osserva al riguardo che il termine, «abusatissimo», di democrazia sta a indicare, nel suo uso tecnico e corrente, un regime non solo fondato sull'eguaglianza, ma anche sulla sovranità del popolo e sulla «tecnica del consenso», grazie alle quali si contrappone, da un lato, agli stati aristocratici o «di privilegio», basati sulla «sovranità principesca», dall'altro ai regimi dispotici o autocratici, fondati sulla forza. In questo senso, la parola «democrazia» indica, oltre all'ideale dell'egualitarismo, «una certa tecnica dell'organizzazione statale», la cui elaborazione è stata sollecitata dal giusnaturalismo mediante la dottrina contrattualistica. Identificando la democrazia con il principio dell'eguaglianza astratta e quantitativa, Croce ha fatto dunque un uso «unilaterale» del termine, lo ha impiegato cioè nel suo significato ideale ignorando quello tecnico. Il che, continua

⁴⁸ In merito al rapporto tra diritti naturali, umani e positivi si legga Bobbio (1979b:137). Per il ruolo del giusnaturalismo rispetto alla limitazione del potere sovrano cfr. Bobbio (1965:191-195).

⁴⁹ Cfr. Bobbio (1965:138-140); Bobbio (1977:80-84); Bobbio (1979a:53-58 e 68-71).

⁵⁰ Riguardo alla critica crociana dell'egualitarismo si veda Croce (1943:224-227).

Bobbio, lo ha spinto a commettere due ulteriori errori: innanzitutto a concepire la democrazia, figlia dell'illuminismo, come una dottrina filosofica opposta al liberalismo, figlio dello storicismo,⁵¹ misconoscendo così che la tecnica democratica è del tutto integrabile a quella liberale, tanto da dar vita alla concezione liberaldemocratica dello stato, «oggi dominante in tutti i paesi di tradizione liberale»; poi a giudicare l'ideale democratico come meno maturo e comunque cronologicamente anteriore a quello liberale, mentre è una «pura questione di fatto» che «l'organizzazione dello stato democratico (fondato appunto sul consenso) rappresenta una conquista successiva, attraverso il graduale allargamento del suffragio, rispetto allo stato liberale fondato sulla garanzia dei diritti di libertà» (Ivi:212-213).

L'ostilità verso il giusnaturalismo, ferma restando la sua importanza, non è tuttavia il solo motivo per cui la teoria liberale di Croce risulta fragile e insufficiente. Bobbio vede un ulteriore elemento di debolezza nell'esaltazione crociana del romanticismo speculativo, che a suo dire ha generato solo dottrine politiche illiberali, ben rappresentate dalle *Grundlinien der Philosophie des Rechts* di Hegel, uno dei maggiori esponenti del romanticismo filosofico. Giusto o sbagliato che sia, un giudizio del genere, riguardante un'intera corrente di pensiero, risulta di primo acchito sorprendente. Tranciante e liquidatorio nei toni, simile più a un generico atto di accusa che all'esito di una meditazione storica compiuta *sine ira et studio*, ossia criticamente distaccata e attenta a cogliere differenze e distinzioni, esso sembra contraddire o non collimare con la definizione bobbiana di cultura nei termini di «equilibrio intellettuale, riflessione critica, senso di discernimento, aborrimiento di ogni semplificazione, di ogni manicheismo, di ogni parzialità» (Bobbio 1999a:162). A ciò si aggiunga poi che Hegel appartiene al novero dei cinque autori moderni considerati propri da Bobbio, che non solo ha dedicato al

⁵¹ Un'opposizione inaccettabile per chi, come Bobbio, ha individuato «il filo conduttore» dei suoi pensieri nella «tradizione del pensiero liberale e democratico» (Bobbio, 1996a:101). Sul rapporto fra liberalismo e democrazia si veda inoltre Bobbio (PeC:134-135, 142-150 e 155).

filosofo di Stoccarda più di un saggio, ma deve (anche) a lui la capacità di valutare gli accadimenti politici, passati e presenti, con lucidità e disincanto. Basta leggere le pagine del saggio *La nonviolenza è un'alternativa?*, dedicate al ruolo della violenza collettiva nella storia, per averne pronta conferma.⁵² Come spiegare allora questo giudizio e l'apparente contraddizione o scarto che ne consegue? Si può ipotizzare che siano il portato del processo, menzionato dall'autore a proposito delle promesse non mantenute dalla democrazia, di «naturale adattamento dei principi astratti alla realtà» o di «inevitabile contaminazione della teoria quando è costretta a sottomettersi alle esigenze della pratica» (Bobbio 1995:XXI); oppure che egli abbia tenuto fede alla tesi, espressa in riferimento alla propria interpretazione del concetto gramsciano di società civile, che il critico, avendo «a che fare con concetti elastici», ha il compito «non di renderli ancora più elastici aggiungendo confusione a confusione, ma di fissarli, delimitarli, costringerli in un significato il più possibile univoco e privo di ambiguità» (Bobbio 1990:69). Una terza spiegazione, forse la più plausibile, chiama in causa l'appartenenza di Bobbio a una certa temperie culturale dell'Italia degli anni Cinquanta, nella quale la volontà di distaccarsi dall'idealismo e soprattutto dal crocianesimo si esprimeva nella «critica rivolta al romanticismo» e nelle «“aperture” illuministiche e neoilluministiche che ne erano insieme la radice e il risultato» (Sasso 2002:54).

Comunque sia, Bobbio è dell'avviso che Croce abbia derivato dal romanticismo filosofico due concetti di fondamentale importanza per l'elaborazione della sua teoria liberale: in primo luogo, il concetto, formulato da Hegel e ripreso da Cousin, Michelet, Quinet e altri scrittori francesi, della «storia come storia della libertà», dove il termine “libertà” sembra indicare per Bobbio la creatività dello Spirito, per cui la storia è il prodotto della forza creatrice dello Spirito o dello Spirito in quanto è essenzialmente forza creatrice.⁵³ A suo dire, dunque, siamo di fronte al «vecchio concetto teologico di libertà come attributo divino», ben diverso da quello liberale, che impiega la parola “libertà” nell'accezione di “assenza di

⁵² Cfr. Bobbio (1979b:192-193, 200-202 e 205-206).

⁵³ Cfr. Croce (1941:109); Croce (1943:302); Croce (2002:54).

impedimenti o vincoli” (PeC:215 e 218-220), non a caso rifiutata espressamente da Croce quando, nella *Storia d'Europa*, a proposito dell'età della restaurazione scrive:

Era, dunque, affatto ovvio che alla domanda quale fosse l'ideale delle nuove generazioni si rispondesse con quella parola «libertà» senz'altra determinazione, perché ogni aggiunta ne avrebbe offuscato il concetto; e torto avevano i frigidì e i superficiali che di tal cosa si meravigliavano e la facevano oggetto di scherno, e, tacciando di vuoto formalismo quel concetto, interrogavano ironici o sarcastici: «Che è mai la libertà? la libertà da chi e da che cosa? la libertà di fare che cosa?» (Croce 1993:21-22).

Questo rifiuto, lungi dall'essere sorprendente, è in realtà per Bobbio del tutto comprensibile, poiché è la diretta conseguenza del fatto che la teoria liberale e quella della libertà dello Spirito sono estranee l'una all'altra, tanto che una teoria può essere metafisicamente spiritualistica e politicamente illiberale o naturalistica in filosofia e liberale in politica. Detto altrimenti, fra il concetto empirico di libertà come «non impedimento» e quello teologico come «essenza dello Spirito universale» non esiste passaggio. Richiamandosi ad alcune argomentazioni gramsciane,⁵⁴ Bobbio osserva al riguardo che se l'autentico soggetto della storia non è il singolo individuo, centro focale del liberalismo, bensì lo Spirito creatore e libero, non può essere escluso che esso, per potersi realizzare, si serva di regimi non solo liberali ma anche illiberali. La loro esistenza si configura perciò come «perfettamente compatibile con la libertà della storia: tanto compatibile che essi sono esistiti ed esistono, e se ciò nonostante la storia è la storia della libertà, vuol dire che la libertà si attua anche per opera loro, e che atti di despoti e di oppressori appartengono alla storia della libertà allo stesso diritto degli atti degli uomini di governo liberali» (PeC:220). Per questo motivo, Croce si vede costretto ad ammettere che anche le fasi storiche segnate dall'oppressione sono parte integrante dello sviluppo della libertà: «Senza dubbio, nella storia si vedono altresì regimi teocratici e regimi autoritarî, regimi di

⁵⁴ Cfr. Gramsci (1971:231).

violenza e reazioni e controriforme e dittature e tirannie; ma quel che solo e sempre risorge e si svolge e cresce è la libertà, la quale, ora in quelle varie forme si foggia i suoi mezzi, ora le piega a suoi strumenti, ora delle apparenti sue sconfitte si vale a stimolo della sua stessa vita» (Croce 1948:255).

Il secondo concetto crociano derivato dal romanticismo filosofico è per Bobbio quello della libertà come ideale morale, «complemento pratico» della concezione della storia come storia della libertà (Croce 1993:19).⁵⁵ In virtù di esso Croce ha, da un lato, combattuto contro la contaminazione della libertà con principi pratici ed economici, quali la democrazia, la giustizia e il liberismo; dall'altro, ha affermato che la libertà, poiché non si esaurisce negli istituti che ha creato, non può essere definita giuridicamente, mediante cioè gli istituti stessi,⁵⁶ «che, essendo fatti storici, le si legano e se ne slegano per necessità storica» (Ivi:22). Parole, quest'ultime, che non possono certo incontrare il favore di Bobbio, anzi confliggono apertamente con le sue idee in materia, con la convinzione, maturata sul terreno degli studi giuridici, che un criterio efficace per individuare l'autentico liberale e democratico, distinguendolo da chi si limita a proclamarsi tale, sia la consapevolezza che l'esistenza degli stati liberali e democratici dipende da quella di specifiche istituzioni.⁵⁷ Significativo al riguardo è il seguente brano, dal quale si evince con tutta chiarezza la distanza esistente su questo punto fra lo studioso torinese e il filosofo di Pescasseroli: «Quando io parlo di libertà, non parlo della libertà metafisica né della libertà come ideale morale dell'umanità né della libertà come essenza dello spirito del mondo. Parlo, da studioso di diritto, di certe istituzioni giuridiche che caratterizzano lo stato liberale e al di fuori delle quali non c'è posto che per stati assoluti e totalitari» (PeC:115).

Insomma, se è vero che le istituzioni in questione hanno originato e caratterizzano lo stato liberale, ne consegue per Bobbio che Croce, separando l'ideale della libertà dalla tecnica con cui attuarlo politicamente, ha reso incolmabile il divario tra «la libertà come ideale e la realizzazione dello stato liberale». La

⁵⁵ Si veda al riguardo Croce (1941:111); Croce (1967:144); Croce (2002:54).

⁵⁶ Cfr. Bobbio (PeC:197-198 e 200-201).

⁵⁷ Cfr. Bobbio (1990b: 78).

teoria e la storia del liberalismo, infatti, non sono altro che la teoria di quelle istituzioni vòlte, nonostante le diversità di tempo e luogo, a realizzare «l'ideale pratico della libertà» e la storia dei tentativi, coronati o meno dal successo, di crearle, rinnovarle e correggerle. Affinché uno stato liberale sia instaurato e mantenuto è necessario insomma che l'ideale trovi attuazione in istituti – quali ad esempio «la garanzia dei diritti di libertà, la rappresentatività di alcuni organi fondamentali dello stato, la divisione degli organi e delle funzioni, la legalizzazione dell'opposizione politica, il rispetto delle minoranze» - che, con la loro esistenza e il loro funzionamento, sono l'unica prova possibile della «presenza operante» della libertà (Ivi:222-225). Non stupisce allora che Bobbio, dialogando con gli intellettuali comunisti, in particolare con Ranuccio Bianchi Bandinelli e Galvano della Volpe, abbia affermato e ripetuto che le istituzioni liberali, essendo una «tecnica della convivenza politica», possono sì essere perfezionate, ma «è pericoloso distruggerle, come se fossero indissolubilmente legate all'ideologia che ha maggiormente contribuito alla loro elaborazione». Adattabili invece alle più diverse ideologie, esse costituiscono un fatto di «enorme portata storica e civile», appartengono «a quella cultura materiale la cui tecnica importa trasmettere da una civiltà all'altra, e la cui conservazione e trasmissione spetta in primo luogo agli uomini di cultura» (Ivi:115-116).

5. Croce teorico del liberalismo?

Come si vede, il saggio del 1955, perlomeno la sua *pars destruens*, è giocato attorno alla differenza tra tecniche istituzionali e ideali ispiratori, nonché a due opposizioni concettuali tra loro connesse, giusnaturalismo/romanticismo e libertà in senso empirico-liberale/libertà in senso teologico-spiritualistico. Si tratta di un'opzione metodologica ricorrente negli scritti di Bobbio e che rimanda ad alcune caratteristiche salienti del suo approccio analitico e del suo profilo

intellettuale: il ricorso alle antitesi, di cui egli coglie i vantaggi sotto il profilo descrittivo, assiologico e storico;⁵⁸ l'impiego delle «coppie oppostive», che riflettono «di volta in volta la tensione fra concetti di diversa natura o il conflitto fra punti di vista alternativi» (Sbarberi 2005:XII); la distinzione generale tra fatti e valori, in cui l'autore, «dualista impenitente», ha sempre creduto (Bobbio 2006a:142-145)⁵⁹ e da cui discende in definitiva il suo realismo politico.⁶⁰ Ebbene, forte di questa opzione Bobbio può concludere la propria analisi sottolineando come il disdegno nutrito da Croce verso gli istituti giuridici costituisca il motivo per cui la sua filosofia della libertà, una volta scaduto il tempo dell'opposizione al fascismo e giunto il momento di ricostruire lo stato liberale, ha taciuto o ha parlato «per porsi, incontaminata e incorrumpibile, al di sopra dei partiti che tutti riconosceva e consacrava» (PeC:225).

Se nel lavoro del 1953 Bobbio ha posto l'accento su un aspetto della filosofia crociana che, essendo vivo e vitale, ha ancora molto da dire e insegnare agli intellettuali contemporanei, soprattutto a coloro che vogliono navigare tra la Scilla dell'indifferenza apolitica e la Cariddi dell'appartenenza organica a un partito, due anni dopo evidenzia dunque un aspetto contrario. Coerentemente a quanto detto in precedenza, Bobbio denuncia infatti l'inadeguatezza del liberalismo crociano ad affrontare le sfide politiche del secondo dopoguerra, gli «enormi compiti tecnici» richiesti dall'organizzazione di uno stato democratico. E lo fa alla luce di una convinzione di lungo periodo e tale da costituire uno dei fili conduttori della sua riflessione: nell'ambito della teoria politica non è sufficiente indicare quali fini vogliamo raggiungere, bisogna inoltre e soprattutto specificare con quali mezzi e tecniche vogliamo raggiungerli, spostando così l'attenzione dal *che cosa* al *come*. Critico severo delle concezioni teleologiche della politica,⁶¹ Bobbio non ha smesso mai di ripetere che il discorso sui fini

⁵⁸ Cfr. Bobbio (1985a:VII-VIII).

⁵⁹ Sul tema si veda Ghezzi (2005).

⁶⁰ Sul realismo bobbiano si legga Bovero (1999:XXX, XXXV, XXXVIII-XXXIX, XLIX-L, LIX-LX); Bovero (2003:149-166); Portinaro (2008:90-107); Panichi (2014:631-647). Per ulteriori riferimenti bibliografici cfr. Pazé (2005b:146 nota 22).

⁶¹ Cfr. Bobbio (1999b:109-112).

corre sempre il rischio di risultare generico, al punto tale da mettere tutti d'accordo, mentre quello sui mezzi, oltre a essere il più interessante, è anche il «più suscettibile di qualche buon risultato» (Bobbio 1979b:208-209 nota 2). Di conseguenza, egli ritiene che la distinzione, in un determinato momento storico, tra chi è liberale e chi non lo è risieda non nell'«identico fine di cui tutti sono egualmente fervidi assertori», bensì nella considerazione dei mezzi propugnati, che costituisce il nucleo centrale di ogni teoria del liberalismo. Ignorando o disprezzando questa considerazione, Croce fu dunque «il mentore dell'opposizione; non poteva essere il saggio consigliere della ricostruzione. Più che un teorico del liberalismo fu l'ispiratore della resistenza all'oppressione; né poteva essere teorico di un problema di cui in fondo non si era mai, teoricamente, troppo interessato durante tutta la sua vita di studioso» (PeC:224-226).

Formulata con la consueta chiarezza, anche questa tesi rappresenta un motivo di lungo periodo, un'acquisizione definitiva dell'interpretazione di Bobbio, come mostra il suo colloquio, svoltosi alla fine del secolo scorso, con Paolo Bonetti. Lo studioso, invitato a parlare delle sue «antiche perplessità sul liberalismo crociano», ha ribadito che Croce non è mai stato un teorico liberale, pur precisando che nelle vesti di filosofo della libertà appartiene senza dubbio e a pieno diritto alla storia del liberalismo europeo. «Se posso aver lasciato intendere che Croce sia da estromettere dalla storia del pensiero liberale – scrive Bobbio –, faccio volentieri ammenda. Mi sono limitato a dimostrare con un'analisi storica dei suoi scritti sul pensiero politico, che la cultura storica di Croce non si era formata sui classici del pensiero liberale, ma si era formata, al contrario, principalmente su pensatori illiberali. Su questo punto non sono stato smentito» (Bobbio 1998:39-40).

In realtà, come sappiamo, Bobbio è andato ben oltre questa dimostrazione, che è sì parte importante della sua analisi, ma non ne esaurisce certo i contenuti. Ai quali va riconosciuto il merito di gettare luce sulla natura del suo rapporto con Croce, ispirata a quell'«atteggiamento di libera critica, lontano tanto dalla soggezione [...] quanto dalla polemica per partito preso», consigliato agli studiosi (Bobbio 1961:360). Lungi dal condividere l'approccio semplicistico e semplificante adottato

sia dagli apologeti che dai detrattori del filosofo, intenti a fare non della critica storica bensì della politica, Bobbio ha cercato di evitare gli errori in cui, a suo dire, sono caduti entrambi: i primi, decisi a rimanere dentro il sistema crociano, hanno rinunciato a termini di raffronto e dunque a criteri di valutazione del sistema stesso, così da ignorare «quel che è rimasto fuori della rete, che, per quanto larga, come quella del Croce, non può prendere che i pesci che ci vanno a finir dentro». Rifiutandosi inoltre «di applicare i canoni dello storicismo a Croce», costoro non lo hanno considerato storicamente e quindi non sono stati in grado di «giudicare quel che è caduco e quel che resiste al tempo, con la conseguenza di scambiare l'una cosa con l'altra». I secondi invece, accomunando la filosofia crociana alla cultura irrazionalistica del primo Novecento, che fu «la matrice ideologica del fascismo», hanno dimenticato «uno degli insegnamenti duraturi dello storicismo, quello della complessità della storia e della necessità delle distinzioni» (Ivi:359).

La volontà di analizzare il pensiero di Croce applicando quei canoni e tenendo fede a questo insegnamento è del tutto confacente e conseguente alla succitata definizione di cultura, che ha spinto Bobbio ad assumere, di fronte agli autori studiati, un abito mentale improntato all'equilibrio, a quel distacco critico, di matrice illuministica, di cui parla già in una giovanile lettera all'amico Luigi Firpo.⁶² Tra i non pochi brani citabili al riguardo, ve n'è uno che, meglio di altri, descrive la foggia di questo abito. Riferendosi alla questione, un tempo particolarmente dibattuta, del rapporto di Gramsci con la tradizione marxistica e leninistica, Bobbio osserva che «come *ortodossia* ed *eterodossia* non sono criteri valevoli per una critica filosofica, così *esaltazione* e *irriverenza* sono predisposizioni ingannevoli e fuorvianti per la comprensione di un momento della storia del pensiero» (Bobbio 1990b:42). Ciò che vale per Gramsci vale ovviamente anche per Croce - il che spiega bene l'apparente ambivalenza delle conclusioni a cui è giunto Bobbio. Abbiamo visto infatti che egli attribuisce a Croce il merito di aver elaborato una politica della cultura, ossia di

⁶² Cfr. Bobbio (2006b:107).

avere teorizzato e difeso l'idea che tra attività intellettuale e impegno civile vi sia non unità o antitesi, come voluto rispettivamente dallo stesso Gramsci e Benda, ma «distinzione e integrazione reciproca» (Bobbio 1993:23-24). Al contempo però sottolinea come la politica della cultura crocianamente intesa presenti un «malanno», consistente «nel concentrare la politica degli intellettuali in un partito degli intellettuali» (Ivi:35), sul quale ha espresso notoriamente un giudizio alquanto severo, stimolato dalla propria esperienza politica e dall'insuccesso del Partito d'Azione.⁶³ In modo analogo, egli dichiara a più riprese di appartenere alla «terza generazione crociana», quella per cui l'autore della *Storia d'Europa* è stato «il maestro di libertà negli anni della dittatura» (Bobbio 1997a:216-217), l'interlocutore «cui ci si rivolge per avere lumi sul proprio orientamento e sulla propria condotta» (Bobbio 1998:36). Non può quindi non provare un'ammirazione convinta per il filosofo, come mostrano queste stesse definizioni e, più in generale, l'insistenza con cui gli riconosce di aver animato la lotta morale contro il fascismo simboleggiando così l'Italia civile.⁶⁴ Tale ammirazione, tuttavia, va di pari passo con quello che Bobbio medesimo ha definito «un atteggiamento critico, da militante del Partito d'Azione, nei riguardi della di lui posizione politica degli ultimi anni» (PeC:221 nota 15), in virtù del quale ha potuto affermare che Croce

predicò con nobilissimi accenti (la cui eco ancor ci risuona nella mente e di cui gli siamo grati) la religione della libertà. La predicò più che non l'abbia allora e dopo teorizzata. E appunto perché di religione si trattava parlò da sacerdote più che da filosofo, e a rileggere ora quelle pagine si è riscaldati dal calor dell'oratoria più di quel che si sia afferrati dal rigor dei concetti. Ma quando la religione, come accade di tutte le religioni, dovette essere istituzionalizzata, cioè quando la religione della libertà dovette trasformarsi in stato liberale, quelle pagine e tante altre che scrisse poi, restarono mute e sono ora quasi dimenticate (Ivi:226).

⁶³ Cfr. Bobbio (PeC:111-112).

⁶⁴ Cfr. Bobbio (1954:900) e Bobbio (1985b:50 e 54).

Bibliografia

- ABBATE MICHELE, 1966, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Torino: Einaudi.
- ANDERSON PERRY, 1995, *Le affinità di Norberto Bobbio*, in Perry Anderson, *Al fuoco dell'impegno*, Milano: Il Saggiatore, pp. 115-162.
- ANDERSON PERRY, BOBBIO NORBERTO, 1989, "Un carteggio tra Norberto Bobbio e Perry Anderson", *Teoria politica*, a. V, nn. 2-3, pp. 293-308.
- BOBBIO NORBERTO, 1952, "Politica culturale e politica della cultura", *Rivista di filosofia*, a. XLIII, n. 1, pp. 61-74.
- _____, 1953a, *Avvertenza*, in Aldo Mautino, *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce*, a cura di N. Bobbio, Bari: Laterza, pp. V-XII.
- _____, 1953b, "Croce e la politica della cultura", *Rivista di filosofia*, a. XLIV, n. 3, pp. 247-265.
- _____, 1954, *Il filosofo e il maestro*, in Mario Fubini, Ettore Bonora (a cura di), *Antologia della critica letteraria, III, Dall'Arcadia agli inizi del Novecento*, Torino: Petrini, pp. 858-860.
- _____, 1955, "Benedetto Croce e il liberalismo", *Rivista di filosofia*, a. XLVI, 1955, n. 3, pp. 261-286.
- _____, 1957, "Recensione" di Robert Judson Niess, *Julien Benda*, Ann Arbor: The University of Michigan Press, 1956, *Rivista di filosofia*, a. XLVIII, n. 4, pp. 453-457.
- _____, 1961, "Un invito a Croce", *Rivista di filosofia*, a. LII, n. 3, pp. 354-360.
- _____, 1962, "I profeti della crisi europea: Julien Benda", *Terzo Programma*, n. 3, pp. 152-160.
- _____, 1964, *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Manduria: Lacaita.
- _____, 1965, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Milano: Comunità.
- _____, 1969, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari: Laterza.
- _____, 1977, *Il modello giusnaturalistico*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa, I*, Firenze: Olschki, pp. 73-93.
- _____, 1978, *Un maestro di questo secolo*, in *Benedetto Croce. Una verifica*, Roma: L'Opinione, pp. 31-32.
- _____, 1979a, *Il modello giusnaturalistico*, in Norberto Bobbio, Michelangelo Bovero, *Società e Stato nella filosofia politica moderna. Modello giusnaturalistico e modello hegel-marxiano*, Milano: Il Saggiatore.

- _____, 1979b, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna: Il Mulino.
- _____, 1981, *Studi hegeliani*, Torino: Einaudi.
- _____, 1984, *Maestri e compagni*, Firenze: Passigli.
- _____, 1985a, *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Torino: Einaudi.
- _____, 1985b, "La filosofia italiana durante il fascismo", *Tempo presente*, nn. 53-54, pp. 48-55.
- _____, 1986, *Italia fedele. Il mondo di Gobetti*, Firenze: Passigli.
- _____, 1987, "La svolta di Gramsci", *Nuova Antologia*, n. 558, pp. 79-86.
- _____, 1987-1989, "Una rara amicizia", *Mezzosecolo*, n. 7, pp. 3-8.
- _____, 1989, *A carte scoperte*, in Jader Jacobelli, *Croce Gentile. Dal sodalizio al dramma*, prefazione di N. Bobbio, Milano: Rizzoli, pp. VII-XII.
- _____, 1990a, *Profilo ideologico del Novecento*, Milano: Garzanti.
- _____, 1990b, *Saggi su Gramsci*, Milano: Feltrinelli.
- _____, 1992, *Franco Antonicelli. Ricordi e testimonianze*, Torino: Bollati Boringhieri.
- _____, 1993, *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- _____, 1995, *Il futuro della democrazia*, Torino: Einaudi.
- _____, 1996a, *Tra due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, con una nota storica di T. Greco, Roma: Donzelli.
- _____, 1996b, "Dialogo su una vita di studi", *Nuova Antologia*, n. 577, pp. 31-63.
- _____, 1997a, *Dal fascismo alla democrazia. I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche*, a cura di M. Bovero, Milano: Baldini & Castoldi.
- _____, 1997b, *Né con Marx né contro Marx*, a cura di C. Violi, Roma: Editori Riuniti.
- _____, 1998, *Croce maestro di vita morale*, in Paolo Bonetti (a cura di), *Per conoscere Croce*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 35-43.
- _____, 1999a, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Roma-Bari: Laterza.
- _____, 1999b, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino: Einaudi.
- _____, 2002, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, introduzione di A. Papuzzi, Torino: Einaudi.

- _____, 2005, *Politica e cultura*, nuova edizione, introduzione e cura di F. Sbarberi, Torino: Einaudi.
- _____, 2006a, *De senectute e altri scritti autobiografici*, a cura di P. Polito, prefazione di G. Zagrebelsky, Torino: Einaudi.
- _____, 2006b, *Postfazione* a Tommaso Campanella, *La città del Sole*, a cura di L. Firpo, nuova edizione a cura di G. Ernst e L. Salvetti Firpo, postfazione di N. Bobbio, Roma-Bari: Laterza.
- _____, 2010, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Milano: Il Saggiatore.
- BOVERO MICHELANGELO, 1999, *Introduzione* a Norberto Bobbio, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino: Einaudi, pp. 9-66.
- _____, 2003, *Un realista insoddisfatto*, in Corrado Ocone (a cura di), *Bobbio ad uso di amici e nemici*, postfazione di G. Amato, Venezia: Marsilio, pp. 149-166.
- (a cura di), 2011, *Il futuro di Norberto Bobbio*, Roma-Bari: Laterza.
- CEDRONI LORELLA, POLITO PIETRO (a cura di), 2000, *Saggi su Umberto Campagnolo*, Roma: Aracne.
- COTRONEO GIROLAMO, 1970, *Croce e l'illuminismo*, Napoli: Giannini.
- CROCE BENEDETTO, 1926, *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bari: Laterza.
- _____, 1927, *Teoria e storia della storiografia*, Bari: Laterza.
- _____, 1929, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari: Laterza.
- _____, 1934, *Orientamenti. Piccoli saggi di filosofia politica*, Milano: Gilardi e Noto.
- _____, 1941, *Il carattere della filosofia moderna*, Bari: Laterza.
- _____, 1943, *Etica e politica*, Bari: Laterza.
- _____, 1946, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)*, in Antonio Labriola, *La concezione materialistica della storia*, con un'aggiunta di B. Croce sulla critica del marxismo in Italia dal 1895 al 1900, Bari: Laterza.
- _____, 1948, *Ultimi saggi*, Bari: Laterza.
- _____, 1951a, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari: Laterza.
- _____, 1951b, *Conversazioni critiche*, serie quarta, Bari: Laterza.
- _____, 1967, *Indagini su Hegel e chiarimenti filosofici*, Bari: Laterza.
- _____, 1993, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, a cura di G. Galasso, Milano: Adelphi.
- _____, 2002, *La storia come pensiero e come azione*, a cura di M. Conforti, con una nota al testo di G. Sasso, Napoli: Bibliopolis.
- GARIN EUGENIO, 1955, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Bari: Laterza.

- GHEZZI MORRIS LORENZO, 2005, *La distinzione tra fatti e valori nel pensiero di Norberto Bobbio*, Genève: Thémis.
- GRAMSCI ANTONIO, 1971, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, introduzione di L. Gruppi, Roma: Editori Riuniti.
- MENEGHELLO LUIGI, 1994, *Fiori italiani*, Milano: Mondadori.
- PANICHI ALESSIO, 2014, *Le ragioni di un «realista insoddisfatto»: Norberto Bobbio tra morale e politica*, in Alessandro Campi, Stefano De Luca (a cura di), *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 631-647.
- PAZÉ VALENTINA, 2005a, *L'opera di Norberto Bobbio. Itinerari di lettura*, Milano: Angeli.
- _____, 2005b, "Norberto Bobbio e le promesse non mantenute della democrazia. Vent'anni dopo", *Teoria politica*, a. XXI, n. 1, pp. 137-147.
- PORTINARO PIER PAOLO, 2008, *Introduzione a Bobbio*, Roma-Bari: Laterza.
- REVELLI MARCO, 2005, "L'identità culturale in Bobbio", *Teoria politica*, a. XXI, n. 1, pp. 123-135.
- SASSO GENNARO, 2002, *Prefazione a Federico Chabod, Arnaldo Momigliano, Un carteggio del 1959*, a cura e con introduzione di G. Sasso, postfazione di R. Di Donato, Bologna: Il Mulino.
- SBARBERI FRANCO, 2005, *Introduzione a Norberto Bobbio, Politica e cultura*, nuova edizione, introduzione e cura di F. Sbarberi, Torino: Einaudi, pp. III-XLIII.
- VIANO CARLO AUGUSTO, 1982, *Il carattere della filosofia italiana contemporanea*, in *La cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980 nelle sue relazioni con altri campi del sapere*, Napoli: Guida, pp. 11-62.
- VIOLI CARLO (a cura di), 1995, *Bibliografia degli scritti di Norberto Bobbio 1934-1993*, Roma-Bari: Laterza.
- VON COLLAS WOLFGANG, 2000, *Norberto Bobbio und das Erbe Benedetto Croces. Politik und Kultur-Liberalismus-Demokratie*, Neuried: Ars Una.

Abstract

NÈ CON GLI APOLOGETI NÈ CON I DETRATTORI: NORBERTO BOBBIO LETTORE E INTERPRETE DI BENEDETTO CROCE

(NEITHER PRO APOLOGISTS OR PRO DETRACTORS: NORBERTO BOBBIO READER AND INTERPRETER OF BENEDETTO CROCE)

Keywords: Norberto Bobbio, Benedetto Croce, Politics, Culture, Liberalism.

The essay concerns Norberto Bobbio's reading and interpretation of Benedetto Croce's political philosophy. Particularly, the author focuses on two essays, *Croce e la politica della cultura* (1953) and *Benedetto Croce e il liberalismo* (1955), both published first in «Rivista di filosofia» and then in *Politica e cultura*. By analyzing and reconstructing their contents, the author aims to show that Bobbio tries to give a balanced interpretation and keeps his distance from both apologists of Croce and his detractors.

ALESSIO PANICHI
Università degli Studi di Pisa
Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere
alessiopanichi@libero.it

EISSN 2037-0520

Note e discussioni

Notes and Discussions

VALERIA LA MOTTA

DAR MOTIVO DE QUEJA: LE DISPUTE CERIMONIALI NELLA SICILIA D'ETÀ MODERNA

Nel 1660 il nuovo vicerè di Sicilia, Ferdinando d'Ayala, introduce alcune novità per quanto riguarda le udienze con i ministri del regno presso la sede viceregia: tutti i ministri togati avrebbero dovuto presentarsi al suo cospetto con la tradizionale toga, ma senza il mantello e con la sola *gorra* (il berretto dottorale); inoltre, sarebbero rimasti in piedi durante l'intera udienza. In occasione della prima visita di rito da parte degli inquisitori di Sicilia, il duca decide di riceverli permettendo loro di tenere il cappello, ma senza concedere di sedersi in una sedia uguale alla sua, una cortesia che i suoi predecessori avevano sempre riservato ai ministri del tribunale del Sant'Uffizio. Di fronte a questa "scortesia", gli inquisitori interrompono ogni contatto diretto con il vicerè. Episodi di questo genere assumono un preciso significato politico nella cultura di Antico regime, poichè interessano l'intero assetto delle relazioni politiche e istituzionali.

La decisione di Ayala di ricevere gli inquisitori in piedi, senza concedere loro la sedia uguale va letta alla luce del conflitto giurisdizionale che, nonostante la stesura di ben tre Concordie (1580, 1597, 1636), continua a caratterizzare la dialettica tra vicerè e Inquisizione.

Le ragioni del conflitto sono inevitabili: il vicerè in Sicilia è l'*alter ego* del re di Spagna, è a capo dell'intera architettura istituzionale e dell'esecutivo, presiede anche sulla disciplina ecclesiastica, dato che esercita il legato apostolico per conto del re di Spagna. Gli inquisitori, dunque, avrebbero dovuto essere alle sue dipendenze sia come funzionari regi sia come giudici di fede. Tuttavia, il loro potere è autonomo e la loro gestione e organizzazione è interamente esterna al governo dell'isola: "se il vi-

ceré o chiunque altro voleva avere vita tranquilla, doveva sottostare agli inquisitori, ingraziandosene la benevolenza con ogni sorta di concessioni”, altrimenti, “il conflitto era inevitabile, ma altrettanto inevitabile anche la sconfitta” (Renda, 1997: 23).

Emblematiche a tal proposito le esperienze dei viceré Juan de Vega e Marco Antonio Colonna, decisi a frenare gli abusi e gli eccessi dei *familiare*s del Sant’Uffizio i quali, protetti dal foro privilegiato, sfuggono alla giustizia ordinaria. De Vega (viceré di Sicilia dal 1547 al 1557) denuncia con forza l’eccessivo numero di *familiare*s nell’isola e la quantità di crimini rimasti impuniti, arriva persino a ordinare l’arresto dell’inquisitore Sebastián per reati commessi contro il fisco, ma l’episodio riscuote talmente tanto scandalo da parte della politica isolana e spagnola che il sovrano è costretto ad allontanare il viceré dall’isola.

Le tensioni si riaccendono nel 1577, quando giungono in Sicilia il nuovo inquisitore Diego de Haedo e il nuovo viceré Marco Antonio Colonna. I due danno vita a un conflitto di proporzioni talmente rilevanti da richiedere la stesura di una Concordia (1580). Il testo, stilato da una commissione incaricata dal sovrano, ribadisce il rispetto dovuto dalle autorità isolate al tribunale e il diritto degli inquisitori di occuparsi delle cause in cui sono coinvolti i familiari del Santo Uffizio. Insomma, un boccone amaro per l’intera amministrazione pubblica isolana, rappresentata da Colonna (Renda, 1997:124). Nel 1597 è necessaria una seconda Concordia per frenare l’ingresso dei nobili titolati con seggio nel Parlamento nella familiatura dell’Inquisizione. In quegli anni, infatti, la familiatura del Sant’Uffizio aveva fondato diverse confraternite per attirare fra i suoi ranghi i nobili più influenti della società, penetrando così nei centri decisionali della politica¹. L’intromissione dell’Inquisizione nella vita politica e sociale accende ancora una volta i dissapori tra viceré e Inquisizione, richiedendo la stesura

¹ Fra le confraternite religiose dei *familiare*s si conta la Compagnia della Vergine dell’Assunzione e la Compagnia di San Pietro. Della prima fanno prevalentemente parte membri del clero isolano, della seconda numerosi nobili e letterati. Nel 1580 viene fondata una nuova confraternita detta Di Santa Maria della Consolazione o della Pace di cui fanno parte i più alti esponenti della nobiltà isolana: La Farina, Oddo, Spatafora, Trayna, Branciforti, Ventimiglia, Moncada, Siragusa e tanti altri (Messana, 2002: 40-49).

di una terza Concordia (1636) che stabilisca una volta per tutte dei limiti allo strapotere inquisitoriale.

In questo contesto, la decisione di Ayala di ricevere gli inquisitori in piedi senza concedere una sedia uguale assume un preciso significato politico: significa non riconoscere nel Sant'Uffizio un interlocutore paritario e voler ridurre i suoi membri allo status di semplici ministri del regno (solitamente ricevuti in piedi). Lo spiega bene Loris De Nardi nel libro *Oltre il cerimoniale dei Viceré. Le dinamiche istituzionali nella Sicilia barocca* (De Nardi 2014), dove questa e altre dispute cerimoniali servono all'autore per analizzare la dialettica politica istituzionale del regno di Sicilia del XVII secolo. La ricerca di De Nardi costituisce una novità nel panorama storiografico italiano poiché si occupa di un tema inedito: il cerimoniale della corte viceregia di Sicilia. Attraverso questo inedito punto di osservazione, l'autore riesce a spiegare i mutamenti che interessano la dialettica politico istituzionale del tempo. Il cerimoniale, infatti, consiste in un insieme eterogeneo di norme, consuetudini, comportamenti e regole da rispettare in forza di un codice non scritto, ma altrettanto vincolante per gli attori politici di antico regime. Il rispetto di questo codice di comportamento significa aderenza alla politica viceregia e all'ordine costituito, mentre la sua violazione costituisce non solo una profonda offesa e provocazione, ma un chiaro messaggio politico.

Già Adelaide Baviera Albanese si era resa conto del valore che il cerimoniale riveste per gli studi sulla Sicilia del secolo XVII, invitando i giovani ricercatori a fare luce sul tema. Purtroppo, nonostante la pubblicazione della trascrizione del *Cerimoniale de' signori viceré* (registro 1060 del Fondo Protonotaro dell'Archivio di Stato di Palermo) da parte di Enrico Mazzaresse Fardella, Laura Fatta Del Bosco e Costanza Barile Piaggia, il tema rimase pressochè ignorato (Mazzaresse, Fardella, 1976).

Mentre in Spagna, Manuel Rivero Rodríguez ha sottolineato l'importanza dello studio del cerimoniale viceregio per comprendere la natura dei rapporti tra Inquisizione e viceré in Sicilia (Rivero Rodríguez, 2008), in Italia solo Francesco Benigno ha posto attenzione al tema nel saggio *Leggere il cerimoniale nella Sicilia spagnola*, apparso su *Mediterranea ricerche storiche* nel 2008 (Benigno, 2008) e riproposto con l'aggiunta di un quadro

introduttivo di carattere storiografico, sotto il titolo *Gruppi sociali e contesto politico: rileggere il cerimoniale dalla periferia*, in *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, dove si osserva l'incidenza delle pratiche cerimoniali nell'intero assetto delle relazioni politiche e istituzionali del regno (Benigno, 2011).

Analizzando le cronache del tempo, i resoconti delle cerimonie pubbliche e il *Cerimoniale dei signori viceré*, Benigno sostiene che sarebbe più opportuno parlare di cerimonialità, e non di cerimoniale, dal momento che nell'isola non esiste un corpus di norme scritte e vincolanti, ma un insieme plasmabile di regole, consuetudini, privilegi e cortesie adattabile alle varie circostanze e modificabile a seconda delle esigenze politiche. Pur tenendo presente il lavoro di Benigno, l'analisi di Loris De Nardi conduce a conclusioni diverse.

Attraverso la documentazione reperita fra gli archivi di Madrid, Simancas e Palermo, De Nardi rilegge alcuni degli scontri più noti della storia politica della Sicilia del XVIII secolo, come la citata "controversia de la silla" fra Ayala e l'Inquisizione, mettendo in luce il processo di formazione della legislazione cerimoniale e il suo utilizzo da parte degli attori politici. Le norme scritte riguardano gli incontri istituzionali e tutti quei momenti della vita pubblica che richiedono una regolamentazione atta a ridurre al minimo la litigiosità propria della società d'antico regime (come ad esempio le precedenze). Mentre, in altre circostanze, meno frequenti ma politicamente delicate, come l'incontro tra viceré e tribunale dell'Inquisizione, si ricorre alle consuetudini o alla casistica offerta dai precedenti. Appena un appuntamento si struttura nell'agenda viceregia viene regolamentato: dalla casistica viene determinata la consuetudine da far rispettare o, nell'impossibilità di individuare una prassi univoca, la regola viene formulata prendendo spunto da quanto messo in atto nei domini vicini. Ma non sempre è così semplice. Quando ad esempio, nel 1675, il viceré di Villafranca non trova fra le norme e le consuetudini del regno il cerimoniale che regola gli incontri e le consulte con il Generale della flotta, al quale aveva urgenza di parlare per via della recente rivolta di Messina, si trova costretto a chiedere a Madrid delucidazioni sul da farsi. Stranamente, la questione non era mai stata regolamentata e la casistica precedente era talmente variegata da non po-

tersi ricavare una chiara consuetudine, come ricevere dunque il Generale, marchese della Cueva, senza dar *motivo de queja*? Da Madrid la risposta è immediata: procedere secondo l'uso del regno di Napoli, ovvero dare al Generale il trattamento di eccellenza ma non la precedenza alla porta, nè il lato migliore. Queste cortesie, infatti, erano riservate solo ad autorità di pari livello, mentre i generali di armata erano gerarchicamente sottoposti al vicerè.

Peccato, però, che lo stesso de la Cueva era appena stato ricevuto dal vicerè di Napoli con il privilegio della precedenza alla porta e del lato migliore, un trattamento d'onore a cui non era disposto a rinunciare. Il vicerè di Sicilia si trova così in una difficoltà inestricabile poichè l'ordine di omologare il cerimoniale siciliano a quello napoletano non è applicabile. A nulla vale la presentazione degli originali dell'ordine reale al marchese de la Cueva, il quale si risente fortemente nel vedere modificate le prerogative di cui aveva goduto in precedenza. «*Lo siento*» risponde il Generale della Cueva, «ma non scenderò dalla nave senza godere delle cortesie di cui ho già beneficiato a Napoli». La rimodulazione del trattamento riservato ai generali provoca, dunque, un congelamento dei rapporti fra Villafranca e della Cueva, nonostante l'urgenza di programmare le operazioni di repressione della rivolta di Messina. La faccenda si risolve dopo qualche mese con la correzione dell'erronea pratica introdotta a Napoli, ma come osserva De Nardi, l'episodio dimostra come il cerimoniale “non poteva essere modificato arbitrariamente, fosse anche stato il sovrano in persona” (De Nardi, 2014:150). Esso è sì un insieme eterogeneo di norme scritte, consuetudini e di pratiche elaborate attraverso l'esame di una casistica di precedenti, ma non per questo è facilmente modificabile senza suscitare la reazione dei soggetti colpiti dalle modifiche apportate.

Gli aspetti della vita istituzionale meno regolamentati forniscono alle forze politiche un'occasione per affermare ruoli, prestigio o privilegi, in quanto riuscire a cambiare precedenze, trattamenti e cortesie (elementi cardine del cerimoniale) equivale a mutare l'immagine stessa della società e di riflesso i suoi equilibri interni. Pertanto, il cerimoniale diventa uno dei principali campi di battaglia fra i corpi privilegiati e soprattutto nel momento in cui cambiano gli equilibri del sistema politico in cui è

inserito il regno di Sicilia, cioè la *monarquía católica* del XVII secolo.

Fin dall'epoca normanna l'architettura istituzionale del regno riserva un ruolo primario alla nobiltà feudale, chiamata ad assumere le principali prerogative di governo. Ma a partire dal primo Cinquecento, il ceto togato dei dirigenti ministeriali regi acquisisce sempre più potere all'interno delle istituzioni, appropriandosi delle cariche che fino a quel momento erano appannaggio della classe baronale (Sciuti Russi, 1983). In particolare, il vicereame di Moncada si caratterizza per il favore concesso ad alcune famiglie nobiliari (Bologna, Alliata) a discapito di altre (Santapau, Imperatore, Abatellis), con la conseguente riapertura di lotte intestine alla nobiltà siciliana (Giurato, 2002). Così vengono lette le sommosse verificatesi nell'isola tra il 1511 e il 1523, cioè come movimenti di contestazione di un baronaggio che non vede più riflesso il suo peso all'interno dell'ordine costituito. Ma i movimenti di contestazione da parte dei baroni si rivelano inefficaci, dice de Nardi, poiché la riforma delle magistrature siciliane, prima di Carlo V e poi di Filippo II, ufficializza le posizioni del ceto togato ai vertici dell'amministrazione pubblica, segnando il tramonto della classe nobiliare come protagonista della vita politica del regno.

Questi mutamenti si riflettono nel cerimoniale per l'accesso alla persona del viceré dove vengono sempre meno i spazi concessi alla nobiltà titolata. Nel 1583, la pragmatica intitolata *Del tempo di negoziare con viceré* fissa una scaletta di udienze e appuntamenti pensata appositamente per dare ai magistrati "bastevole comodità di riferir e trattare i negozi", lasciando però poco spazio ai nobili titolati i quali, per essere ricevuti dal viceré, devono accontentarsi delle udienze pubbliche, essendo così di fatto esclusi dalla gestione politica.

Lo studio del cerimoniale offre l'occasione di osservare da vicino la parabola discendente dell'antica nobiltà feudale durante il XVII secolo. L'*élite* siciliana è, infatti, costituita da due fazioni: la prima composta dalle famiglie nobiliari con il titolo più antico quali i principi di Butera, Castelvetro, Paternò e Castelbuono; la seconda, maggioritaria ma in possesso di un minore prestigio, composta principalmente da famiglie di recente ascesa, per lo più legate al mondo della finanza o alle istituzioni ammi-

nistrative del regno, che acquistando sempre più titoli, mettono in discussione la leadership dei casati più antichi. Una leadership che l'antica nobiltà feudale mantiene in due luoghi fondamentali della vita politica del regno: il Parlamento e le cerimonie pubbliche.

La riunione parlamentare è l'appuntamento istituzionale più importante della vita politica del regno in quanto vi si formalizza il donativo, la somma di denaro che il regno "offre" al sovrano. Al momento della celebrazione del Parlamento, il vicerè avanza la proposta di donativo previamente concordata con Madrid e con i ministri togati che si occupano della *hacienda real*. Non a caso, egli si pone al piano superiore di una struttura a gradoni sovrastata dal ritratto del re in cui siedono anche i ministri regi, di fronte alla quale siede il regno: il braccio ecclesiastico alla destra; il militare e il demaniale alla sinistra e di fronte il pretore di Palermo o il rappresentante di Messina, con alla destra l'ambasciatore di Catania e alla sinistra il rispettivo senato. In aula, la dialettica politico-istituzionale si palesa concretamente agli occhi dei suoi stessi protagonisti: da un lato il vicerè, accompagnato dal ceto togato, dall'altro il regno rappresentato nella sua componente tripartita (clero, nobiltà, università). Dai loro scranni parlamentari, le antiche famiglie feudali dialogano con la Corona da una posizione di forza, padroni e consapevoli del loro peso, condizionano l'intera politica vicereale: un donativo rifiutato o inferiore alla richiesta o offerto solo a determinate condizioni equivale a una sconfessione dell'operato del vicerè e ne compromette fortemente la reputazione.

Lungo il corso del XVII secolo, per ridimensionare il ruolo del Parlamento, i ministri togati propongono forme alternative al donativo per recuperare le risorse necessarie dalla *hacienda real*. L'adozione di *arbitrios* quali l'alienazione di numerosi beni e regalie, *asientos*, estensione della venalità delle cariche e vendita di titoli e onorificenze caratterizza l'intera politica economica della Corona e rappresenta un tassello fondamentale della strategia messa in atto dal ceto togato per emarginare politicamente la nobiltà feudale. Contemporaneamente, la partita fra nobiltà feudale e nobiltà togata si gioca sul piano del cerimoniale. Avere il lato destro del vicerè nelle cerimonie pubbliche o godere del trattamento di eccellenza e non di sola signoria non

costituiscono puri capricci per affermare uno status, ma sanciscono il peso che gli attori assumono nella scena politica. Per questa ragione, il ceto togato mette in discussione il principio di antichità del titolo in virtù del quale i nobili occupano “il lato destro del viceré”, ovvero quello più prestigioso. Per gli attori politici del tempo, scrive De Nardi, insediare la prerogativa del lato destro equivale a estromettere gli antichi casati dal gioco della politica (De Nardi, 2014: 164).

In questo contesto, spicca la figura di Francesco Ventimiglia, barone di Geraci, il quale cerca di favorire la posizione della sua famiglia proprio attraverso le modifiche del cerimoniale viceregio. I Ventimiglia appartengono a uno dei casati più prestigiosi della nobiltà siciliana, marchesi di Geraci e principi di Castelbuono dal 1591, avevano goduto di numerose concessioni da parte della Corona per aver sempre assicurato fedeltà alla causa aragonese (Giurato, 2002:45-56). La strategia di Francesco per affermare la potenza del suo casato si svolge in due fasi fondamentali. In primo luogo chiede al Consiglio di Italia a Madrid l’equiparazione dei titoli nobiliari, facendo sì che non vi siano distinzioni di trattamento per via dell’antichità del titolo. Fino a quel momento, infatti, il vicerè si rivolgeva ai Grandi del regno e cioè i principi di Butera, Castelvetro e Paternò, dando loro dell’eccellenza. Ventimiglia desidera invece livellare verso il basso le differenze interne alla classe nobiliare titolata chiedendo al vicerè di applicare indistintamente il trattamento “di signoria” a tutti i nobili, vecchi e nuovi. Se pur accolta dal Consiglio d’Italia, la richiesta di Ventimiglia non viene applicata di fatto poichè il cerimoniale, come si è detto, non può essere modificato senza suscitare la reazione dei soggetti coinvolti: i tre principi privati del trattamento d’eccellenza protestano dinanzi a un provvedimento che non solo è atipico rispetto a quanto è costume praticarsi negli altri domini della Corona, ma fa venire meno la motivazione principale che li aveva spinti a spendere ingenti somme per ottenere l’onorificenza di Grande del regno. Nel 1640, il principe di Ventimiglia chiede per sè e per la sua famiglia la precedenza su tutti i baroni durante le cerimonie pubbliche in virtù dei numerosi servizi resi dal suo casato alla Corona. L’istanza non viene accolta, ma il sovrano gli concede il privilegio di assentarsi dalle manifestazioni pubbliche in cui

avrebbe dovuto dar la precedenza agli altri casati. Una concessione del genere, infatti, avrebbe di certo scatenato la reazione delle altre famiglie. Ancora una volta, non è facile modificare il cerimoniale, ma si cercano soluzioni e adattamento per non dare *motivo de queja*.

Lo studio delle dispute cerimoniali permette dunque all'autore di gettare luce non solo sugli aspetti più capillari della quotidianità della vita istituzionale, ma anche sui grandi mutamenti che interessano l'intera la storia politica del regno di Sicilia.

Bibliografia

BENIGNO FRANCESCO, 2008, "Leggere il cerimoniale nella Sicilia spagnola", in *Mediterranea. Ricerche Storiche*, n. 12.

BENIGNO FRANCESCO, 2011, *Gruppi Sociali e contesto politico: rileggere il cerimoniale dalla periferia*, in Francesco Benigno (a cura di), *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma: Bulzoni Editore.

DE NARDI LORIS, 2014, *Oltre il cerimoniale dei viceré. Le dinamiche istituzionali nella Sicilia barocca*, Padova: Libreria Universitaria.

GIURATO SIMONA, 2002, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

MAZZARESE FARDELLA EZIO, 1976, *Cerimoniale de' Signori Viceré*, Palermo: Società Siciliana per la storia patria.

MESSANA MARIA SOFIA, 2002, *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1782)*, Palermo: Sellerio.

RIVERO RODRÍGUEZ MANUEL, *La alteración del ritual como alteración del orden político: virreyes frente a inquisidores en Sicilia (1577-1596)*, in Francesca Cantù (a cura di), *Las cortes virreinales de la monarquía española; América y Italia*, Roma: Viella.

SCIUTI RUSSI VITTORIO, 1983, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana nei secoli XVI e XVII*, Napoli: Jovene editore.

Abstract

DAR MOTIVO DE QUEJA: LE DISPUTE CERIMONIALI NELLA SICILIA D'ETÀ MODERNA

(*DAR MOTIVO DE QUEJA: CEREMONIAL DISPUTES IN EARLY MODERN SICILY*)

Keywords: Cerimonial, Viceroy's court, Inquisition, Parliament, Sicily.

During the *Ancien Régime*, the ceremonial of the Viceroy's court consists of a heterogeneous set of customs and behaviors established by an unwritten code that rules the institutional life. To follow this code is a sign of adherence to the Viceroy's policy and to the established order, while its violation constitutes not only a profound insult and provocation, but it also carries a clear political message. Ceremonial disputes take on political significance in the culture of the *Ancien Régime*, affecting the entire structure of political and institutional relations. Loris De Nardi explains this process in his book *Oltre il cerimoniale dei viceré. Le dinamiche istituzionali nella sicilia barocca* (Libreria Universitaria, Padova 2014) that studies the political importance of the ceremonial disputes in the institutional dialectics that take place in Sicily during the seventeenth century.

VALERIA LA MOTTA
Università degli Studi di Palermo
lamottavaleria@gmail.com

EISSN 2037-0520

GIORGIO LA NEVE

«THOMAS PAINE AND THE IDEA OF HUMAN RIGHTS»
DISCUSSIONE SUL LASCITO INTELLETTUALE
DI THOMAS PAINE

1. *La complessa decifrazione del pensiero painiano*

Robert Lamb, autore del volume *Thomas Paine and the Idea of Human Rights* (Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 217), conduce un'importante riflessione sul contributo intellettuale fornito da Thomas Paine, indagando i molteplici aspetti che caratterizzano i suoi lavori e le innumerevoli e spesso discordanti opinioni che sul suo conto si sono sviluppate. Non è compito semplice riuscire a trattare gli scritti del rivoluzionario inglese cogliendone a pieno la portata e senza tralasciare alcuno dei numerosi elementi che ne rappresentano la complessa sintesi. Paine scrive di politica, religione e società declinando per ognuno di questi sconfinati "territori concettuali" un originale intreccio di teoria e pratica.

Nel delineare i propri obiettivi di ricerca, Lamb scrive: «my aim in this study is to [...] demonstrate that his writing contains a political philosophy that is fundamentally coherent and of continuing interest and relevance for the way in which we think about human rights and their implications. To this end, I present an analytical reconstruction of his political theory, which demonstrates his commitment to the concepts of individual freedom and human moral equality» (Lamb 2015: 2). La teoria politica di Paine, che ruota attorno al principio per il quale tutti gli uomini nascono uguali e devono essere trattati come tali, è finalizzata all'istituzione di un sistema che assicuri una ferrea garanzia dei diritti e delle libertà fondamentali individuali. L'origine teorica di questi ultimi è senz'altro rinvenibile nelle

opere di alcuni tra i più importanti autori del Seicento europeo, quali Grozio, Pufendorf, Hobbes e Locke e nelle prime concezioni dei diritti naturali che questi pensatori elaborarono.

Successivamente, il lungo percorso evolutivo dei diritti individuali avrebbe vissuto una stagione di straordinaria importanza con le prime Dichiarazioni sancite dai rivoluzionari americani e francesi sul finire del XVIII secolo. Ed è proprio in questo spaccato di tempo che Thomas Paine pensa, elabora e realizza i propri contributi, consapevole di essere testimone e protagonista di un evento paradigmatico come la concreta affermazione dei diritti dell'uomo. La sua teoria dei diritti assume i caratteri essenziali del liberalismo di matrice lockeana, pur distanziandosene per alcuni tratti peculiari. Il filosofo contrattualista inglese utilizzava, infatti, criteri e assunti di carattere religioso come fondamento di un impianto teorico che, esattamente all'opposto di quanto pensato da Paine, faceva derivare i diritti degli individui da relativi doveri (cfr. Lamb 2015: 34-35).

L'originalità della concezione del radicale inglese, che consiste nell'accettazione dell'ontologica e morale eguaglianza tra gli individui che sostanzia il riconoscimento e l'attribuzione dei diritti, è tale da poter azzardare un accostamento con il pensiero di alcuni tra i più eminenti studiosi contemporanei dei diritti dell'uomo: «As with contemporary liberal thinkers – like Rawls, Dworkin and Waldron – the concept of human moral equality here acts as a normative axiom for Paine, one that 'consequently' generates a catalogue of individual moral rights, which, in turn, entail corresponding duties that must be observed by both individual agents and political authorities» (Lamb 2015: 37).

Resta da comprendere se l'universale uguaglianza cui fa riferimento Paine sia riferibile anche alle donne e se, dunque, queste potessero considerarsi, al pari degli uomini, legittime detentrici di diritti inalienabili e in particolare di diritti politici. Lamb è convinto di sì e giustifica la propria posizione spiegando come il pensatore, nel corso delle sue opere, non abbia mai esplicitamente negato l'estensione dei diritti alle donne. Oltretutto, negli ultimi decenni del Settecento esistevano già posizioni espressamente a favore della concessione di tali diritti e dunque potrebbe non essere così assurdo pensare che lui riflettesse su

questi argomenti (cfr. Lamb 2015: 38-41). Al riguardo esistono opinioni contrarie. Mark Philp, ad esempio, – richiamando l'opinione di Paine secondo cui negare il diritto di voto a un individuo equivarrebbe a renderlo schiavo (delle decisioni prese da altri in sua vece) – scrive senza mezzi termini ed entrando nel merito della questione: «Paine's willingness to deny women the vote, although understandable in the historical context, is indefensible. While he suggests that the only form of natural inequality is that between the sexes, it is inconceivable that he would accept the logic of his own argument, which suggests that they are natural slaves!» (Philp 1989: 75).

Nel contrastare le teorie conservatrici di Edmund Burke¹ in materia di tradizione e trasmissione ereditaria del potere, Paine sosteneva fermamente che le scelte dei governanti fossero strettamente collegate al “consenso dei vivi” e che, dunque, non potessero ritenersi applicabili anche alle generazioni future. Queste ultime, anzi, secondo quanto affermato dal pensatore inglese nel pamphlet *Dissertation on the First Principle of Government*, potevano vantare un particolare diritto ad ereditare le medesime prerogative e libertà – nonché la possibilità del loro esercizio – di cui avevano goduto i loro predecessori. Secondo un'interpretazione originale fornita da Lamb, questa linea di ragionamento sarebbe sufficiente a giustificare anche la logica sottostante a diritti di nuova generazione come quelli ecologici: «Paine's view about the equal rights of future generations thus appears capable of lending support to any number of ecological concerns about the threats posed by human behaviour that is demonstrably deleterious of the natural environment» (Lamb 2015: 49).

Il pensiero politico di Paine si caratterizza altresì per la costante tensione tra i due requisiti essenziali all'azione di governo: il consenso dei consociati e la protezione dei loro diritti individuali. Quale tra questi elementi debba ritenersi preminente

¹ Sulla controversa figura di Edmund Burke, con cui Paine ingaggiò un dibattito intellettuale di grande rilievo per la storia del pensiero politico occidentale, mi permetto di rimandare a un mio contributo: La Neve Giorgio, 2015, “Le tensioni del Settecento: Edmund Burke tra liberalismo e conservatorismo”, a cura di Giorgio Scichilone, *Trasformazioni della modernità. Spicchi di storia del pensiero politico europeo*, Palermo, Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali (DEMS), pp. 62-89.

non è semplice da stabilire. Gli individui, detentori nello stato di natura di diritti inalienabili, si associano – nella variante della dottrina contrattualista elaborata dal radicale inglese – per colmare quel deficit di potere che gli impedisce di godere a pieno di quegli stessi diritti. A questo scopo danno mandato a un governo politico, che è legittimato nella sua azione dal consenso ricevuto e che, al contempo, ha quale obiettivo ultimo la protezione di quelli che – dal momento in cui viene sancito il patto sociale – sono divenuti diritti civili. La questione che si pone è se il governo debba garantire e consentire in qualsiasi eventualità l'esercizio delle libertà fondamentali dei cittadini (ad esempio anche nel caso in cui questi decidano di assoggettarsi volontariamente a uno stato di schiavitù) o se, sulla base del consenso ricevuto, gli sia concesso di intervenire a difesa dei diritti degli individui (nel caso della schiavitù, il diritto alla libertà), anche contro la stessa volontà di questi ultimi. Lamb analizza in modo rigoroso il problema giungendo alla conclusione che un'eventuale interferenza del governo rispetto a un'azione compiuta volontariamente da un consociato, sarebbe giustificabile solo nel caso in cui fosse diretta a preservare il benessere di colui che ha posto in essere quel determinato comportamento. Dunque, sarebbe la protezione dei diritti a prevalere sulla dazione del consenso, e non viceversa (cfr. Lamb: 64-66).

Tra i più originali contributi offerti dalla teoria painiana deve senz'altro annoverarsi la concezione dei diritti economici che è posta alla base del pioneristico sistema di protezione sociale. Sul tema il pensatore inglese tenta una complessa sintesi tra l'istanza egualitaria che ispira larga parte del suo contributo intellettuale e il principio, di chiara derivazione liberale, del possesso legittimo di una proprietà personale. Compiendo una svolta rispetto a quanto esposto nelle sue precedenti opere, Paine, in *Agrarian Justice*, riflette su come la transizione alla società civile abbia comportato (oltre a indiscutibili vantaggi) un innalzamento del livello di povertà e miseria, sconosciuto alle società naturali e causato dall'istituzione della proprietà privata. L'introduzione della pratica della coltivazione avrebbe reso possibile il passaggio da una proprietà della terra universalmente condivisa da tutti gli uomini a una proprietà personale (e "artificiale"). Secondo la lettura che ne dà Paine, infatti, il lavoro

applicato alla terra – e la maggiorazione in termini di valore che ne consegue – darebbe titolo alla proprietà sulla stessa. Questo passaggio comporta, allo stesso tempo, che parte dei consociati sia privata della propria “quota” di naturale eredità sulla terra e che perciò abbia diritto a un risarcimento. Da ciò l’idea della costituzione di un fondo nazionale, finanziato attraverso un sistema di tassazione progressiva della proprietà, che abbia il duplice scopo di garantire una fonte di sostentamento per anziani e disabili e promuovere l’istruzione e lo spirito di iniziativa dei più giovani.

Un altro aspetto cui Lamb nel corso della sua trattazione dedica particolare attenzione – e che ancora una volta obbliga a un considerevole sforzo interpretativo – è quello relativo al conflitto esistente tra la natura cosmopolitica dell’esperienza painiana e il contestuale sostegno concesso al principio di sovranità nazionale: «If taken seriously, this commitment then presents a real tension between the moral universalism implied by rights of individuals on the one hand and the political particularism implied by rights of nations on the other» (Lamb 2015: 153). Una tale frizione sarebbe risolvibile considerando la sovranità statale come subordinata all’obiettivo preminente della conservazione dei diritti fondamentali dell’individuo. Di fronte a una violazione di questi ultimi da parte di uno stato, potrebbe addirittura prospettarsi una situazione per la quale anche il diritto a non subire interferenze – normalmente esercitabile da una nazione – possa venire meno, consentendo ad altri paesi di intervenire legittimamente per ristabilire le garanzie lese. Solo gli stati liberali, di fatto, possono vantare un diritto all’autodeterminazione (cfr. Lamb 2015: 163 e 170).

Un’ultima centrale questione affrontata da Lamb nel suo testo riguarda il liberalismo di Paine e il modo in cui questo possa essere stato più o meno significativamente influenzato dalle sue credenze religiose. È innegabile che il pensatore inglese nel corso delle sue opere faccia frequente ricorso ad assunti di carattere religioso per giustificare alcune delle sue posizioni e questo può senz’altro affermarsi con riguardo alla sua dottrina di eguaglianza morale tra gli individui. Tuttavia, resta aperta ogni discussione sulle conseguenze che tali riferimenti di tipo metafisico comportino sul suo intero impianto concettuale. Se

da una parte può, infatti, ritenersi che questo ne risulti irrimediabilmente indebolito, dall'altra, può considerarsi altrettanto plausibile l'ipotesi per la quale il suo valore intrinseco rimanga indipendente a sufficienza da potersi conservare intatto.

2. La "distruzione creatrice" del radicalismo di Thomas Paine

Il radicalismo painiano – risultato e, al contempo, fonte di ispirazione dei più importanti eventi di stravolgimento politico-istituzionale del XVIII secolo, assurge a riferimento essenziale per quanti intendano dedicarsi a un'attenta analisi dei processi tardo moderni di trasformazione del paradigmatico rapporto tra governanti e governati. Il riferimento al concetto schumpeteriano di "distruzione creatrice" si deve al fatto che l'intenzione riformatrice di Paine fosse comunque sempre tesa allo scopo ultimo della costruzione di una valida e ragionata alternativa fondata su solide basi teoriche. In altre parole, la dottrina del pensatore inglese non mirava a un mero sovvertimento dell'ordine costituito che fosse fine a sé stesso, bensì verteva sulla profonda convinzione dell'ingiustizia di un sistema fondato su guerra, tradizione e potere assoluto, proponendo una svolta all'insegna del rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali degli individui.

L'approdo nelle colonie americane nel novembre del 1774 diede avvio all'esperienza che avrebbe portato l'autore a produrre alcuni dei più influenti contributi del periodo in materia di diritti dell'uomo. Catapultato in una realtà ricca di contraddizioni e segnata dal malcontento, Paine iniziò a svolgere l'attività giornalistica guadagnando visibilità, affinando la tecnica comunicativa e interpretando in modo perspicace i segnali di dissenso provenienti dagli strati più bassi della popolazione. La pubblicazione di *Common Sense* nel gennaio 1776 costituisce il punto di svolta dell'esperienza rivoluzionaria americana nel sostenere in modo inequivocabile la causa – già ampiamente diffusa, ma non ancora pubblicamente espressa – dell'indipendenza dalla madrepatria. Il feroce attacco contro le istituzioni inglesi lanciato da quelle pagine, fornisce la spinta necessaria affinché il complesso processo della presa di co-

scienza popolare giunga al suo compimento: «Se fino ad allora l'indipendenza era stata una meta indicata con cautela da alcuni in conversazioni private, a partire da quel momento diventa un argomento che non solo viene dibattuto apertamente, ma che guadagna sempre più il consenso popolare» (Griffo 2011: 79).

Paine esamina le fondamenta del sistema politico inglese in vigore a quel tempo e ne decreta il totale fallimento sotto molteplici punti di vista: «There is something exceedingly ridiculous in the composition of monarchy» (Paine 1982: 69). La sua critica riguardava l'eccessivo grado di complessità caratterizzante i meccanismi di funzionamento della struttura decisoria e soprattutto l'assoluta innaturalità dell'elemento di trasmissione ereditaria del potere. Sulla base di una teoria di eguaglianza naturale tra gli uomini che avrebbe più compiutamente elaborato nelle sue opere successive, il pensatore si concentrava sull'assenza di valide basi e giustificazioni da porre a fondamento dell'assurda distinzione tra re e sudditi: quale argomento, infatti, sarebbe potuto essere più radicale dell'affermare la pari dignità morale e di diritto tra il sovrano – da sempre considerato figura inarrivabile – e i consociati? Questi ultimi, nell'intento di Paine, dovevano maturare la convinzione che un sistema giusto ed equo fosse effettivamente realizzabile e non mero frutto di fervida e sognante immaginazione.

Il principio trainante della monarchia ereditaria violava i diritti e le libertà naturali delle generazioni presenti e di quelle future, precludendo loro qualsiasi spazio di partecipazione ed eliminando il merito dal novero dei requisiti necessari per l'accesso alle cariche di gestione del potere. Per tutte queste ragioni il popolo deteneva il diritto a ribellarsi² per instaurare la forma di governo che più di tutte, combinata con la rappresentanza, garantiva il suo coinvolgimento nelle questioni politiche: la democrazia. Paine scrive senza possibili fraintendimenti: «A government of our own is our natural right» (Paine 1983: 98).

² Paine scrive: «Sovereignty, as a matter of right, appertains to the Nation only, and not to any individual; and a Nation has at all times an inherent indefeasible right to abolish any form of Government it finds inconvenient» (Paine 1983: 165).

Ma il radicalismo painiano non era fatto unicamente di contributi intellettuali; questo si traduceva nel pratico tentativo di attuare quanto di teorico era stato proposto. Così nell'estate del 1776 il pensatore inglese si arruolava al servizio delle truppe americane capitanate dal generale George Washington e una volta conclusasi l'esperienza rivoluzionaria nel Nuovo Mondo, partiva alla volta dell'Europa, convinto che gli eventi americani avrebbero rappresentato soltanto l'inizio di un ben più ampio processo di rinnovamento politico-istituzionale. Sbarcato a Parigi nel maggio 1787, e viaggiando per Londra con una certa frequenza, Paine iniziò a studiare la situazione politica di Francia e Inghilterra tessendo in entrambi i paesi una fitta rete di relazioni con importanti personaggi di area riformista³. Prese attivamente parte alla frenetica vita politica francese di quegli anni venendo eletto – nel corso del 1792 – deputato alla Convenzione Nazionale. Tra il 1791 e il 1792 erano dati alle stampe i due volumi che componevano il suo più importante lavoro: *Rights of Man*. Anche in quest'opera, nonostante si caratterizzasse per una maggiore attenzione all'aspetto teorico⁴, era fortemente presente il richiamo alla legittimità di un'azione popolare contro la soverchiante tirannia imposta dall'istituzione monarchica ereditaria:

In the tremendous breaking forth of a whole people, in which all degrees, tempers and characters are confounded, and delivering themselves, by a miracle of exertion, from the destruction meditated against them, is it to be expected that nothing will happen? When men are sore with the sense of oppressions, and menaced with the prospect of new ones, is the calmness of philosophy, or the palsy of insensibility, to be looked for? (Paine 1983: 79).

³ Thomas Casadei richiama alcune delle conoscenze eccellenti di Paine: «i radicali inglesi, tra i quali spiccano John Priestley e Richard Price, William Godwin e Mary Wollstonecraft [...] Condorcet e gli altri esponenti dei circoli girondini; e ancora La Fayette e Nicolas de Bonneville sono solo alcune delle figure che compongono il mosaico di relazioni (di amicizia, di collaborazione, ma anche di scontri e polemiche) che la vita di Paine offre» (Casadei 2012: 21).

⁴ A proposito Simonetta Scandellari scrive: «Vi è, in questi ultimi scritti, una certa influenza degli schemi astratti del giusnaturalismo che era molto più sfumato nelle opere, diciamo, "americane"; infatti, sia nella prima parte dei *Rights of Man* che nella seconda [...] viene dedicato maggiore spazio a principi teorici di quanto avesse fatto in precedenza» (Scandellari 1989: 55-56).

Le posizioni di Paine erano considerate, allo stesso tempo, sovversive dal governo inglese ed eccessivamente conservatrici dai rivoluzionari francesi. Il risultato fu un processo e una condanna in contumacia per libelli sediziosi nel suo paese d'origine e l'imprigionamento e la condanna a morte (l'autore racconta di aver evitato la ghigliottina per puro caso (Paine 1945: II, 921)) durante il periodo del Terrore giacobino in Francia. In Inghilterra le idee del pensatore ebbero grande diffusione soprattutto grazie all'azione condotta dalle organizzazioni radicali che andavano sorgendo numerose in quel periodo. Tra queste, la *London Corresponding Society*, alla cui fondazione aveva contribuito lo stesso Paine, svolgeva un ruolo di grande importanza rispetto al coinvolgimento della classe media lavoratrice nel dibattito politico. Un tale fermento poteva considerarsi il prodotto dei sovvertimenti francesi e i diretti contatti con gli organismi rivoluzionari ne erano testimonianza: «By the end of 1792 radical organizations seemed to be growing very rapidly and, moreover, moving ever closer in spirit to events in France [...]. Fraternal addresses and delegations were also sent to the Convention in Paris» (Claeys 1989: 119).

I tentativi di Paine di estendere la rivoluzione anche su territorio britannico, per capovolgere l'illegittimo potere della Corona e dell'aristocrazia, continuarono anche dopo l'ascesa al potere del Direttorio in Francia. Lo stesso autore, in merito al dettagliato piano di invasione delle coste inglesi da lui elaborato e sottoposto al Consiglio dei Cinquecento nel gennaio 1798, in una lettera del 1804 intitolata *To the people of England on the Invasion of England*, raccontava: «Bonaparte was appointed to the command, and by an agreement between him and me, I was to accompany him, as the intention of the expedition was to give the people of England an opportunity of forming a government for themselves, and thereby bring about peace» (Paine 1945: II, 680).

Dunque distruzione dei vecchi regimi di potere – anche attraverso l'uso della forza –, ma sempre finalizzata alla costruzione di nuovi sistemi che potessero soppiantarli e operare in modo da rispettare i diritti fondamentali dei consociati: *Rights of Man*, nella sua dettagliata analisi della forma di governo de-

mocratica e rappresentativa, era la conferma di come fosse proprio questo il filo conduttore dell'intera opera del pensatore. La "distruzione creatrice" del radicalismo painiano trova compimento nell'affermazione di un nuovo ordine costituzionale, che sarà oggetto di trattazione nel prossimo paragrafo e che succede, secondo una precisa logica di consequenzialità, alla fase "distruttiva" di eliminazione della precedente corrotta organizzazione ereditaria di gestione del potere politico.

3. *Dal governo del monarca al governo della legge: il costituzionalismo painiano*

Nelle teorie di Thomas Paine la legge assurge a strumento irrinunciabile di garanzia dei diritti e delle libertà fondamentali degli individui e, in particolare, la carta costituzionale diviene il riferimento essenziale per l'organizzazione e il funzionamento del sistema politico nel suo complesso. In questo è facile scorgere l'influenza della concezione liberale lockeana per la quale la legge – lungi dal rappresentare un limite o un restringimento della libertà individuale, come teorizzato da Hobbes – coinciderebbe con la libertà stessa, rappresentandone l'unico possibile strumento di tutela e garanzia.

Paine, nel sottolineare la necessità del passaggio da un ordine fondato sul potere unilaterale del monarca ad un sistema governato esclusivamente dalla legge, scriveva: «For as in absolute governments the King is law, so in free countries the law ought to be King; and there ought to be no other» (Paine 1982: 98). In *Common Sense*, l'autore rifletteva su un'ideale forma di governo e sui diversi elementi che avrebbero dovuto esserne a fondamento. In una comunità di piccole dimensioni ogni consociato avrebbe avuto il proprio seggio in parlamento e, di conseguenza, la possibilità di esercitare una partecipazione politica di tipo diretto. L'aumento, in termini di numero, degli individui parte della comunità avrebbe reso poi necessario il ricorso a una qualche forma di rappresentanza, per la quale l'insieme della collettività avrebbe delegato lo svolgimento dell'attività legislativa a un corpo di eletti. Affinché quest'ultimo non sviluppassse un interesse distinto da quello dei rappresentati si sa-

rebbe reso necessario indire elezioni a intervalli frequenti (cfr. Paine 1982: 67).

Di grande interesse è la particolareggiata descrizione del possibile sistema politico americano realizzabile nell'eventualità in cui fosse stato raggiunto l'obiettivo dell'indipendenza dall'Inghilterra: «viene delineato uno schema di governo rappresentativo per le colonie, comprensivo di un autentico processo costituente» (Griffo 2011: 92). Ogni provincia, nell'intento di Paine, avrebbe avuto diritto a eleggere una propria assemblea per la gestione delle questioni interne. Ognuno di questi organi, nel compimento di un disegno a carattere federale, sarebbe stato coordinato nello svolgimento delle proprie funzioni da un Congresso continentale, la cui presidenza sarebbe stata assunta a rotazione da ogni colonia per il tramite di un suo delegato. Per l'esatta definizione delle competenze di questi corpi legislativi, e per la determinazione dei limiti posti alla loro azione, sarebbe poi stato necessario costituire una conferenza continentale (composta da comuni cittadini eletti e da delegati del Congresso e delle assemblee provinciali) avente quale obiettivo l'elaborazione di una Carta fondamentale contenente i principi regolatori dell'intero sistema (cfr. Paine 1982: 96-97).

La Costituzione, negli schemi del pensatore, rappresentava altresì l'irrinunciabile strumento di difesa dei fondamentali diritti individuali: «individuals living together in any society can live safely and freely only by pooling and codifying their natural rights. They must enter into a contract that establishes a constitution designed to protect and enhance their civil rights within a civil society ordered by government» (Keane 1995: 153). Il rispetto e la tutela dei diritti dell'uomo possono, infatti, essere ritenuti lo scopo ultimo verso cui tende l'intera produzione letteraria dell'autore. L'elaborazione di un preciso modello costituzionale non era altro che il tentativo di garantire la più efficace protezione possibile alle prerogative dei consociati. I tradizionali diritti liberali alla vita, alla libertà e alla proprietà erano la base da cui sviluppare un ben più esteso e particolareggiato elenco di diritti, la cui tutela doveva costituire la vera ragione d'essere di ogni organizzazione statale.

In *Rights of Man* Paine forniva una definizione di costituzione dalla quale può desumersi tutta l'importanza che l'autore riservava al concetto stesso di legge fondamentale:

A constitution is a thing *antecedent* to a government, and a government is only the creature of a constitution. The constitution of a country is not the act of its government, but of the people constituting a government. It is the body of elements, to which you can refer, and quote article by article; and which contains the principles on which the government shall be established, the manner in which it shall be organized, the powers it shall have, the mode of elections, the duration of parliaments, or what other name such bodies may be called; the powers which the executive part of the government shall have; and, in fine, everything that relates to the complete organization of a civil government, and the principles on which it shall act, and by which it shall be bound (Paine 1983: 93).

Tutto è stabilito dalla Carta costituzionale perché nulla può essere lasciato all'arbitrio dei governanti; questi potevano unicamente ritenersi depositari del consenso popolare e avere quale unico obiettivo il soddisfacimento dell'interesse collettivo.

Riguardo alla struttura che l'organizzazione politica avrebbe dovuto assumere e con specifico riferimento alla divisione e al bilanciamento dei poteri fondamentali, il pensatore riprendeva la già rinomata teoria della tripartizione elaborata dal francese Montesquieu, introducendo però delle varianti di rilevante interesse. Nella sua trattazione dell'argomento, infatti, i tre poteri si riducevano a due, essendo considerate le funzioni del giudiziario come pertinenti degli organi esecutivi, incaricati appunto dell'esecuzione delle leggi emanate dai parlamenti. In altre parole, si realizzava un sovrapposizione di competenze tra le due sfere che ne rendeva non giustificabile la coesistenza. Nel contesto dell'analisi dei poteri fondamentali, tuttavia, l'argomentazione più completa era certamente quella dedicata al legislativo. Rispetto a tale questione, Paine forniva nei suoi scritti un'attenta ricostruzione di quelli che potevano essere i sistemi proponibili e i relativi pregi e le criticità che gli stessi potevano comportare.

La preferenza dell'autore – sempre informata a un rigoroso rispetto del principio di rappresentanza – era per un monocalmeralismo fondato su un particolare meccanismo di funziona-

mento. L'unica camera, nella fase della discussione, era infatti divisa in sezioni, per poi essere nuovamente riunita in sessione plenaria al momento dell'espressione del voto sulla particolare questione esaminata: «The first section would discuss some question, while the second section listened. Then the second section would take up the same question. Then, after each section had heard the arguments of the other, the debate would be closed, and the subject finally submitted to the decision of the entire legislature» (Paine 1945: II, 526). L'elaborazione di una siffatta procedura era pensata in risposta alla principale obiezione che veniva generalmente mossa alle legislature costituite da un'unica camera e cioè che queste – contrariamente a quanto accadeva per i sistemi bicamerali, caratterizzati da un sistema a doppio controllo – fossero eccessivamente esposte al rischio di prendere decisioni in modo avventato.

Una volta espressa le proprie convinzioni, Paine ammetteva comunque che non fosse possibile determinare una verità assoluta su tali questioni e che soltanto il tempo e una maturata esperienza in materia da parte degli stati avrebbe consentito di esprimere un giudizio maggiormente compiuto. Quanto accadeva in Francia e negli Stati Uniti poteva considerarsi da sfondo alla riflessione dell'autore. I due paesi avevano, infatti, rispettivamente adottato – con le costituzioni del 1791 e del 1787 – l'una il sistema monocamerale, l'altra quello bicamerale. La sensazione di Paine di non avere elementi a sufficienza per l'individuazione di un modello preferibile si trova riflessa nel convinto appoggio in favore dell'elaborazione di procedure di riforma costituzionale. Egli sosteneva la necessità di prevedere dei meccanismi di modifica che consentissero a ogni generazione di emendare la carta fondamentale sulla scorta delle mutate o mutabili esigenze della propria epoca. Questo avrebbe al contempo comportato la concessione di considerevoli poteri al ramo legislativo, auspicabilmente considerabile come organo di massima espressione della volontà popolare:

Il costituzionalismo radicaldemocratico di Paine, progressivo e aperto al cambiamento, rischia di trovarsi disarmato di fronte alle forze delle maggioranze parlamentari e alla loro potentissima volontà legislativa. Questo perché intendere il potere costituente come il grande

legislatore collettivo che definisce i valori, elabora i principi e pone le regole che fondano la comunità politica, rimanda ad un potere pre-giuridico che non si esaurisce nell'atto originario che dà vita allo Stato e ai suoi poteri costituiti. Il potere costituente è dotato di un'energia illimitata e inesauribile, che può sottrarsi agli stessi vincoli normativi posti da testo costituzionale (Casadei 2012: 116).

Una componente essenziale di quella che non a torto potrebbe definirsi la teoria dello Stato painiana consiste nel tentativo di mantenere "vivo" ed effettivo il principio di rappresentanza nell'azione degli organi di governo. Il pensatore proponeva una frequente rotazione in carica dei parlamentari secondo uno schema ben preciso: un terzo dei rappresentanti di ogni contea (assimilabile all'attuale circoscrizione o collegio elettorale) sarebbe dovuto rimanere in carica solamente per un anno ed essere quindi rimpiazzato mediante elezioni, trascorsi altri dodici mesi stessa sorte sarebbe toccata a un altro terzo dei rappresentanti, e ogni tre anni si sarebbero dovute tenere elezioni generali per il rinnovo dell'intero corpo legislativo (cfr. Paine 1983: 223).

Quanto fino ad ora descritto è la più lampante prova di quanto Paine si sia dedicato, oltre che alla teorizzazione e messa in pratica del sovvertimento di un illegittimo status quo, anche all'elaborazione di una valida alternativa sistemica che potesse avere nel rispetto e nella tutela dei diritti umani e nell'irrinunciabile principio della sovranità popolare il suo fondamento ultimo.

Bibliografia

AYER ALFRED J., 1990, *Thomas Paine*, Chicago: University of Chicago Press.

BATTISTINI MATTEO, 2008, "L'epoca di Paine. Società e politica nella rivoluzione atlantica", in *Scienza e Politica*, vol. 20, no. 39, pp.111-123.

_____, 2012, *Una rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la rivoluzione americana nel Mondo Atlantico*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

CASADEI THOMAS, 2012, *Tra Ponti e Rivoluzioni. Diritti, costituzioni, cittadinanza in Thomas Paine*, Torino: G. Giappichelli Editore.

- CLAEYS GREGORY, 1989, *Thomas Paine. Social and political thought*, Boston: Unwin Hyman.
- DERRY JOHN W., 1967, *The Radical Tradition. Tom Paine to Lloyd George*, New York: St Martin's Press.
- FERGUSON ROBERT A., 2000, "The Commonalities of Common Sense", in *The William and Mary Quarterly*, vol. 57, no. 3, pp. 465-504.
- FONER ERIC, 1976, *Tom Paine and Revolutionary America*, New York: Oxford University Press.
- FRUCHTMAN JACK, JR., 2009, *The Political Philosophy of Thomas Paine*, Baltimore: The Johns Hopkins University Press.
- GRIFFO MAURIZIO, 2011, *Thomas Paine. La vita e il pensiero politico*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- HOFFMAN DAVID C., 2006, "Paine and Prejudice: Rhetorical Leadership through Perceptual Framing in Common Sense", in *Rhetoric & Public Affairs*, vol. 9, no. 3, pp. 373-410.
- KAYE HARVEY J., 2005, *Thomas Paine and the Promise of America*, New York: Hill and Wang.
- KEANE JOHN, 1995, *Tom Paine. A political life*, London: Bloomsbury.
- LAMB ROBERT, 2010, "Liberty, Equality, and the Boundaries of Ownership: Thomas Paine's Theory of Property Rights", in *The Review of Politics*, vol. 72, no. 3, pp. 483-511.
- _____, 2014, "The Liberal Cosmopolitanism of Thomas Paine", in *The Journal of Politics*, vol. 76, no. 3, pp. 636-648.
- _____, 2015, *Thomas Paine and the Idea of Human Rights*, Cambridge: Cambridge University Press.
- LA NEVE GIORGIO, 2015, "Le tensioni del Settecento: Edmund Burke tra liberalismo e conservatorismo", a cura di Giorgio Scichilone, *Trasformazioni della modernità. Spicchi di storia del pensiero politico europeo*, Palermo: Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali (DEMS), pp. 62-89.
- LARKIN EDWARD, 2005, *Thomas Paine and the Literature of Revolution*, Cambridge: Cambridge University Press.
- LEVIN YUVAL, 2014, *The Great Debate. Edmund Burke, Thomas Paine, and the Birth of Right and Left*, New York: Basic Books.
- PAINE THOMAS, 1945, *The Complete Writings of Thomas Paine*, edited and collected by Philip S. Foner, 2 voll., New York: The Citadel Press.
- _____, 1982, *Common Sense*, Harmondsworth: Penguin Books.
- _____, 1983, *Rights of Man*, Harmondsworth: Penguin Books.
- _____, 1995, *Collected Writings*, edited by Eric Foner, New York: The Library of America.
- PHILP MARK, 1989, *Paine*, Oxford: Oxford University Press.
- ROSENFELD SOPHIA, 2008, "Tom Paine's Common Sense and Ours", in *The William and Mary Quarterly*, vol. 65, no. 4, pp. 633-668.

SCANDELLARI SIMONETTA, 1989, *Il pensiero politico di Thomas Paine*, Torino: Giappichelli.

SEAMAN JOHN W., 1988, "Thomas Paine: Ransom, Civil Peace, and Natural Right to Welfare", in *Political Theory*, vol. 16, no. 1, pp. 120-142.

SIOLI MARCO – BATTISTINI MATTEO, 2011, (a cura di), *L'età di Thomas Paine. Dal senso comune alle libertà civili americane*, Milano: Franco Angeli.

SPECK WILLIAM A., 2013, *A Political Biography of Thomas Paine*, London: Pickering & Chatto.

VINCENT BERNARD, 2005, *The Transatlantic Republican. Thomas Paine and the Age of Revolutions*, Amsterdam-New York: Rodopi.

WALKER THOMAS C., 2000, "The Forgotten Prophet: Tom Paine's Cosmopolitanism and International Relations", in *International Studies Quarterly*, vol. 44, no. 1, pp. 51-72.

Abstract

«THOMAS PAINE AND THE IDEA OF HUMAN RIGHTS». DISCUSSIONE SUL LASCITO INTELLETTUALE DI THOMAS PAINE

(«THOMAS PAINE AND THE IDEA OF HUMAN RIGHTS». DISCUSSION ON THE INTELLECTUAL LEGACY OF THOMAS PAINE)

Keywords: Thomas Paine, revolution, democracy, constitutionalism, human rights

This paper aims to investigate some of the fundamental aspects of Thomas Paine's political thought, starting from an analysis conducted on Robert Lamb's book, published in 2015 and titled *Thomas Paine and the Idea of Human Rights*. We can consider Paine, as well as a direct witness, an absolute protagonist of the most important revolutionary events of the eighteenth century. Not only was he a theorist, but also an activist who fought concretely to defeat the hereditary monarchies and affirm human rights, and this is the reason why his works have become a reference point for everyone who intends studying the Enlightenment period. The English thinker firmly believed in the building of a political-institutional alternative that could have replaced the illegitimate and tyrannical system established by the monarchies and aristocracies all around the world. The new order thought by Paine had to be founded upon a constitutional chart which would have guaranteed the respect of the fundamental political, civil and social rights of citizens. His whole intellectual contribution was directed to protect the principles of liberty and equality, which had to represent the basis upon which elaborate the political form that more than any other would have assured the guarantee of the individual rights: the democratic republic.

GIORGIO LA NEVE
Università degli Studi di Palermo
grglnv@libero.it

EISSN 2037-052

UBALDO VILLANI-LUBELLI

SPIRITO PROTESTANTE E DEMOCRAZIA:
L'EUROPA DOPO LA CRISI

*Tempora sunt tria, praesens de praeteritis,
praesens de praesentibus, praesens de futuris [...] praesens de praeteritis memoria,
praesens de praesentibus contuitus,
praesens de futuris expectatio*
Sant'Agostino, *Confessioni*, 11, XX

Il 2015 si è rivelato uno degli anni più difficili per l'Unione Europea. Una lunga serie di crisi ne hanno determinato l'agenda politica: gli attentati terroristici a Parigi, la crisi in Ucraina, la guerra in Siria, il flusso di rifugiati, la crisi greca (con due elezioni politiche e un improvviso referendum), le tornate elettorali in Gran Bretagna, Polonia e Spagna e, infine, le elezioni regionali in Francia. Alla crisi economica, solo parzialmente superata, si sono dunque aggiunte altre questioni di fondamentale importanza.

Due recenti libri fanno i conti con la crisi economico-finanziaria internazionale degli ultimi anni e propongono una riflessione interessante sulle istituzioni e sulla società europea. Le analisi partono da prospettive diverse, ma in entrambi i casi prendono spunto dalla stessa domanda e contribuiscono a riflettere sulle riforme sociali e politiche che dovrebbero riguardare le istituzioni europee. In *Dopo la crisi. Torniamo all'etica protestante? Sei considerazioni critiche* (Laterza, 2015), un testo uscito in originale nel 2009 per la nota rivista tedesca Merkur e riproposto a distanza di sei anni in italiano, Ralf Dahrendorf propone una soluzione ben precisa su come costruire la società europea del futuro. In *After the Storm. How to save the Democracy in Europe* (Lannoo, 2015), libro curato da Luuk van Middelaar, commentatore politico, e Philippe Van Parijs, filosofo e sociologo dell'Università di Lovanio, vengono raccolti quindici

contributi di alcuni tra i più importanti intellettuali internazionali (Rémi Braugue, Maurizio Ferrera, Dieter Grimm, Jürgen Habermas, Turkuler Isiksel, Ivan Krastev, Koen Lenaerts, David Miller, Dani Rodrik, Pierre Rosanvallon, Fritz W. Scharp, Paul Scheffer, Amartya Sen, Larry Siedentop e Frank Vandembroucke) che ne fanno un libro destinato a segnare in modo duraturo il dibattito pubblico europeo.

1. *Spirito protestante e crisi economica*

La crisi economico-finanziaria iniziata negli Stati Uniti e poi sviluppatasi in Europa dal 2008-2009 è stata definita in molti modi: crisi del debito sovrano, crisi politica dell'Unione Europea, crisi delle economie del Sud Europa, crisi dell'Euro e così via. Ancora oggi è difficile darle un nome e una definizione precisa perché in realtà si è trattato di una crisi sistemica complessiva che ha avuto diverse fasi e che ha riguardato aspetti sociali, politici, istituzionali e monetari.¹ Già nel 2009 il filosofo e sociologo tedesco Ralf Dahrendorf si poneva questo problema: «I libri di storia non le hanno ancora dato un nome. La crisi cominciò come crisi finanziaria poi in crisi economica e oggi è considerata da molti come una profonda svolta sociale e fors'anche politica. Le spiegazioni del crollo socioeconomico – continua Dahrendorf – sono altrettanto varie quanto lo sono le reazioni alla crisi: vanno dall'*ultraspecifico* all'*ultragenerale* e creano confusione anziché fornire elementi di chiarificazione» (Dahrendorf 2015: 9). Anche a distanza di ben sei anni, l'analisi di Dahrendorf è ancora attuale e di grande utilità, soprattutto se si vogliono comprendere i cambiamenti sociali e politici necessari dopo la crisi. Del resto, i nodi politici, nonostante gli eventi e i numerosi interventi che si sono susseguiti nel corso degli ultimi anni, restano ancora in gran parte presenti nella

¹ «L'attuale crisi europea è la conseguenza di una trasformazione epocale del mondo alla quale il vecchio europeismo non ha potuto e in qualche caso voluto trovare risposte adeguate. Sappiamo per certo che solo unendosi i paesi europei possono (forse) sperare di far fronte alla sfida costituita dalla globalizzazione. E questo non solo allo scopo in sé certo non disprezzabile di salvaguardare i "privilegi" materiali garantiti dal modello di "Stato sociale" che non conosce eguali al mondo, ma anche per difendere le conquiste giuridiche e culturali della loro storia [...]» (Bolaffi 2015: 135). Si veda anche Schreeck (2013: 18-19).

discussione politica europea² ed anche per questo la riflessione di Dahrendorf resta, in buona parte, efficace. Diversamente da Wolfgang Schreeck, che vede in ciò una crisi del capitalismo e lega quest'ultima ad una degenerazione della democrazia che viene «sterilizzata» (Schreeck 2013: 25), Dahrendorf rifiuta di prendere in considerazione quest'ipotesi (Cfr. Castronovo 2015). Tra l'analisi *ultragenerale* a quella *ultraspecifica*, propende per una terza ipotesi meno drastica, che potremmo definire 'culturale': la sua prospettiva si concentra sulla descrizione di un cambiamento di mentalità con cui Dahrendorf si ricollega alle sue osservazioni della metà degli anni ottanta (Dahrendorf 1981; Dahrendorf 1985).

L'autore descrive il passaggio dal capitalismo di risparmio al capitalismo di debito a cui hanno contribuito, a suo avviso, non solo manager e imprenditori ma anche i consumatori: Quali sono le conseguenze che il capitalismo avanzato basato sul debito ha avuto per l'economia reale? Il risultato è stato un cambiamento che ha comportato una forte instabilità economica e sociale.³ Darhendorf individua nella questione del debito il punto focale della crisi economica: «Non si possono fare debiti all'infinito. Ed è proprio questa l'esperienza della crisi attuale, nella quale cresce insieme la tendenza a sostituire i debiti privati con quelli pubblici» (Darhendorf 2015: 21). In questo senso il filosofo e sociologo tedesco auspica il passaggio dal capitalismo del debito a quello di risparmio attraverso anche un ruolo da riconoscere alla responsabilità. È qui che si inserisce l'etica protestante citata nel titolo e sulla quale è necessario soffermarsi brevemente perché, come spiega Dahrendorf, la nascita dell'economia capitalista presupponeva la disponibilità a differire il soddisfacimento immediato dei bisogni.

Lo spirito protestante è stato a lungo considerato il presupposto metafisico del sistema capitalistico e come l'alternativa al materialismo storico. Max Weber, secondo la lucida lettura di

² Sugli eventi del 2015 rimando, tra gli altri, all'analisi di Dastoli (2015: 721-730).

³ Sullo stato debitore rimando ancora a Schreeck (2013:100-112). Si veda anche, per quanto riguarda l'Italia Tedoldi (2014: 117-132). Più in generale sulla questione del debito si veda Dyson (2014) e Neal (2015). Sugli effetti della trasformazione del capitalismo ne parla anche Salvadori (2015).

Peter Ghosh, intendeva pensare il capitalismo come a qualcosa di più profondo di una pura forma di produzione e così esso doveva avere a che fare con la relazione tra capitalismo e legge (Ghosh 2014). Così, l'etica protestante rappresentava l'elemento che aveva caratterizzato la modernità occidentale (Weber 1997). Oggi sappiamo che non è più così perché, evidentemente, esiste un capitalismo anche senza protestantesimo e Dahrendorf, giustamente, lo ricorda. Tuttavia, è vero che lo spirito protestante ha delineato e plasmato il *deutsches Geist* nella prima parte del Novecento con autori come Sombart, Weber appunto, Ernst Troeltsch, Georg Simmel, ma prima di questi, come ricorda Thomas Mann in un passaggio delle sue *Considerazioni di un impolitico*, addirittura Nietzsche (Mann 1997: 160-161). Ora, è interessante notare come lo spirito protestante, a lungo considerato una conquista del pensiero europeo, «l'imponente fondamento metafisico-religioso dell'idea di libertà e di personalità individuale» (Leibholz 1996: 91), è diventato un oggetto di forte strumentalizzazione polemica nel corso della crisi europea: il governo tedesco avrebbe imposto un proprio modello economico in quanto culturalmente determinato dalla cultura protestante. Quest'analisi si basa, in linee generali, sull'idea del doppio significato di *Schuld* (colpa e debito). La classe dirigente e politica tedesca, invece di concentrarsi sull'evidente incompletezza nel processo di costruzione delle istituzioni dell'Unione Europea e del processo di integrazione, avrebbe trasformato il debito di alcuni paesi membri in una colpa morale.⁴ Il dibattito pubblico europeo, sia a livello scientifico sia divulgativo, si è a lungo nutrito di argomentazioni simili. La tesi colpevolista è che il prolungarsi della crisi europea è dovuta alla visione protestante dei leader politici ed economici tedeschi che con il loro dogma starebbero mandando in rovina l'intera Europa. Questa critica rivela un vero e proprio scontro culturale (oltreché una disputa accademica tra economisti su cui non è mia intenzione soffermarmi), in quanto, si sostiene, che il capitalismo del debito, dietro il quale possiamo vedere il neo-liberismo che si è affermato dagli anni Settanta o anche il turbocapitalismo degli anni Novanta e Duemila, funzionerebbe meglio di un sistema capita-

⁴ La letteratura è molto ampia, rimando solo a qualche articolo esemplificativo: Franco (2012); De Cecco (2013); Salmon (2015).

lista basato sul risparmio.⁵ Si rovescia, così, un paradigma culturale. Al (presunto) feticcio del diritto e all'effettivo rispetto delle regole incarnato dallo spirito tedesco plasmato dall'etica protestante si contrappone l'idea che l'indebitamento non è una colpa, ma in alcuni casi addirittura necessario, dimenticando, in realtà, che la riduzione del debito è il primo principio e la principale garanzia di equità sociale e generazionale perché non scarica la responsabilità (e i debiti) sulle generazioni future. Non fare debito oggi è la migliore assicurazione per la società del futuro.⁶

L'analisi di Dahrendorf, certamente non del tutto esaustiva, si inserisce *ex post* in questo complesso dibattito politico e culturale appena accennato e che non è possibile approfondire ulteriormente in questa sede. In ogni caso, il cambiamento dal capitalismo di risparmio al capitalismo del debito, che fu ben descritto già da Daniel Bell, ha eroso il principio dell'etica protestante in quanto ha visto prevalere un tipo di sviluppo orientato al consumo (Bell 1978). Si tratta di un processo iniziato negli anni Settanta e aggravatosi nel decennio successivo. Non è un caso che l'analisi di Dahrendorf, come ricorda Laura Leonardi nell'accurata e dettagliata *Postfazione*, si ricollega alle sue riflessioni sulla crisi degli anni Ottanta che «sono stati [...] un decennio di 'capitalismo d'azzardo': il denaro è stato generato dal denaro più che dalla creazione di ricchezza durevole. L'andamento delle Borse maggiori, per esempio, ha avuto scarsi rapporti con la crescita reale, e i crolli del 1987 e del 1989 sono stati in larga misura capricciosi. Inoltre il debito privato e pubblico ha alimentato buona parte della crescita. Negli Stati Uniti il risultato è già diventato un problema primario di interesse pubblico. Tutto ciò non ha giovato all'integrità e alla forza morale delle società occidentali. Avidità, frode e visioni miopi hanno troppo spesso sostituito la parsimonia, gli affari onesti e una prospettiva più ampia, per non parlare dell'interesse per gli al-

⁵ Sugli eccessi del capitalismo resta ancora efficace l'analisi di Luttwak 1999.

⁶ Neal 2015. Si veda anche Kant 1999: 48: «un sistema di debiti crescenti all'infinito eppure sempre garantiti [...] rappresenta una pericolosa potenza finanziaria, ossia un tesoro per condurre una guerra [...] e può solo esaurirsi con la sempre incombente caduta delle tasse [...] il fatto che la bancarotta pubblica, alla fine inevitabile, non può non coinvolgere nel danno parecchi altri Stati senza colpa, cosa che sarebbe una pubblica lesione di questi ultimi».

tri» (Dahrendorf 1990: 53-54).⁷ In sintesi, la crisi degli anni Ottanta è stata un'opportunità mancata di cambiamento. La società del XXI secolo paga ancora lo sfruttamento delle risorse di quegli anni. Inoltre, le forme di sicurezza e di protezione sociale oggi non funzionano più. Dahrendorf, a ragione, evidenzia il rischio dello sfaldamento della coesione sociale, dell'indebolimento dei diritti civili e delle crescenti diseguaglianze sociali. Mercato e diritti, libertà e uguaglianza non trovano più corrispondenza. Come sottolinea sempre Laura Leonardi nella *Post-fazione*, c'è l'idea della necessità di ripensare il nesso tra liberalismo e capitalismo, tra capitalismo e democrazia. In questo nuovo scenario post-crisi è necessario un nuovo contratto sociale la cui premessa fondamentale è un nuovo rapporto con il tempo (Dahrendorf 1985: 95-130). È auspicabile che la crisi produca un atteggiamento più prudente rispetto a quello promosso dal capitalismo di debito, ovvero di un raggiungimento dei benefici dello sviluppo in tempi brevi, insomma una politica del respiro corto. Il problema individuato dall'autore tedesco è che le classi dirigenti della finanza e dell'economia non si occupano più di una prospettiva di lungo periodo. In questo senso, nell'Europa post-crisi non c'è stato, evidentemente, alcun cambiamento di mentalità. D'altra parte, uno dei testi a mio avviso più interessanti, e forse anche più sottovalutati e inascoltati, prodotti durante la crisi economico-finanziaria internazionale, è stata l'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI in cui il Pontefice riflette proprio sul modello di sviluppo degli ultimi decenni che è stato caratterizzato «da distorsioni e drammatici problemi, messi ancora più in risalto dall'attuale situazione di crisi». Nel testo papale si mette l'accento proprio sulle responsabilità proponendo «una nuova comprensione umanitaria e una nuova sintesi umanistica».

A questo punto entra in gioco un possibile ritorno all'economia sociale di mercato. Per Dahrendorf «il 'capitalismo renano', cioè l'economia consensuale di grandi organizzazioni, ha probabilmente dato quel che poteva dare e ha esaurito il suo compito», tuttavia, «il capitalismo di debito deve essere ricon-

⁷ Cfr. Dahrendorf (1981: 89-114); Tedoldi (2014: 117-132).

dotto a una misura sopportabile.⁸ È necessario qualcosa come un «capitalismo responsabile», dove nel concetto di responsabilità sia inclusa soprattutto la prospettiva del medio termine (Dahrendorf 2015: 42). Se è certamente vero che l'economia sociale di mercato si presta bene a molti usi pratici, «quello che ci interessa è che con tutti questi pacchetti congiunturali e ombrelli di salvataggio non si perda di vista il dopo crisi. In questi anni si decide in che mondo vivrà la prossima generazione di cittadini delle società libere» (Dahrendorf 2015: 42). Lo scenario che temeva Dahrendorf si è, purtroppo, realizzato in quanto la classe politica e dirigente europea ha mancato, almeno in parte, nell'elaborazione di una società diversa e migliore. È qui che si inserisce il libro curato da Luuk von Middelaar e Philippe Van Parijs, che si propone di raccogliere proposte per riformare le istituzioni democratiche dell'Unione Europea.

2. Come salvare la democrazia europea

After the Storm. How to save the democracy in Europe nasce dall'idea dell'allora Presidente del Consiglio Europeo Herman Van Rompuy di discutere senza filtri con alcuni intellettuali europei (non *think tanks* o gruppi di potere) sul futuro dell'Europa. *After the Storm* è diviso in tre parti (*Origins and Challenges, Justice and Legitimacy, Solidarity and Protection*). In questo modo vengono affrontati tutti i temi caldi della crisi dell'Unione Europea. Il risultato è sorprendente per la nettezza di alcune tesi sostenute nei diversi contributi, a partire dall'*Introduzione* di Herman Van Rompuy in cui l'ex presidente del Consiglio belga ed europeo entra nel dibattito sul deficit democratico dell'Unione sostenendo che in realtà, le istituzioni sono *overdemocratized* in quanto c'è una legittimazione doppia, a livello nazionale con le elezioni politiche e, a livello continentale, con l'elezione diretta del parlamento europeo. Seppur da approcci molto diversi tra loro, il filo conduttore che lega tutti i saggi può essere trovato nel trilemma che affligge l'Europa secondo l'analisi di Dani Rodrik (professore di scienze

⁸ Sull'economia sociale di mercato rimando ad un recente saggio di Comisso (2015: 265-286). Un grande classico sull'argomento è Albert (1993).

sociali alla Princeton University): Globalizzazione, democrazia e sovranità nazionale non sono compatibili simultaneamente. Una delle tre deve essere sacrificata (Middelaar - Van Parijs 2015: 63). Per Rodrik, Ferrera, Rosanvallon, van Middelaar, Vandenbroucke, Habermas e Van Parijs la soluzione risiede nel cedere sempre maggiori quote di sovranità nazionale alle istituzioni europee, anche a costo di sacrificare quote di democrazia (Middelaar - Van Parijs 2015: 183-188) o al fine di trasformare l'unione monetaria in un'unione politica (Middelaar - Van Parijs 2015: 102-104).

Su posizioni diverse si collocano, al contrario, Isiksel, Siedentop, Sen, Grimm e Scharpf che ritengono, seppur con alcuni distinguo, di dover accettare le limitazioni nazionali (Grimm)⁹, e che l'Europa dovrebbe avere una struttura istituzionale multilivello in quanto la moneta unica non ha alcuna legittimità democratica (Scharpf). In una posizione intermedia si collocano le tesi di Schefer, che propone di abbandonare una volta per tutte lo sterile dibattito tra “più Europa o meno Europa” e Lenaerts che tra l'opzione della difesa della sovranità nazionale e quella di sviluppare l'Europa in senso federale, difende una terza via in cui bisognerebbe avviare un processo di integrazione tra parlamenti nazionali e parlamento europeo, mantenendo in questo senso la struttura duale della legittimazione democratica (Middelaar - Van Parijs 2015: 128) che ricorda il principio espresso da Van Rompuy nell'*Introduzione*.

Una menzione a parte merita Ivan Krastev che manifesta la sua sfiducia per la democrazia rappresentativa e, rifacendosi esplicitamente alle tesi di Pierre Rosanvallon¹⁰, guarda con interesse alla crescita dei movimenti di protesta (*square people*) delle piazze Tahrir al Cairo, Syntagma ad Atene e Maidan a Kiev. Krastev, supportando le tesi di Dieter Grimm - in particolare quelle sulla mancanza di una legittimità democratica delle

⁹ Il giurista tedesco Dieter Grimm ha scritto numerosi saggi e interventi sul rapporto tra democrazia e istituzioni europee ed ha sottolineato in più occasioni la distanza crescente tra i processi decisionali dell'Unione Europea e quelli dei cittadini a livello nazionale. In altri termini Grimm ha messo in luce la separazione tra *policies* e *politics*. Si veda, ad esempio, Grimm 2014. Sul problema della distanza tra *policies* e *politics*, si veda anche il saggio Siedentop (2015: 69-78).

¹⁰ Rosanvallon (2012).

istituzioni europee - non ritiene che le elezioni europee garantiscano il pieno processo democratico.

Tutti i saggi del volume individuano il problema principale della crisi dell'Europa nel metodo intergovernativo che trova la sua manifestazione più evidente nello strapotere del Consiglio Europeo. Il risultato di questo sistema è che, come ben descrive Maurizio Ferrera (professore di scienza politica all'Università Statale di Milano), in gioco non sono solo il buon funzionamento economico ed istituzionale ma la stabilità e la continuità del sistema politico dell'Unione Europea. Proprio dal saggio di Ferrera arriva, inoltre, una suggestione interessante, ovvero di prendere a modello per l'Unione Europea le «comunità di vicinato» di Max Weber al fine di ristabilire una solidarietà tra i paesi dell'Unione. Le «comunità di vicinato», infatti, sulla base della prossimità del luogo effettivo della residenza stabile garantiscono solidarietà, fratellanza e condivisione di interessi comuni tra comunità vicine. Si tratta di un modello convincente (a cui Ferrera ha dedicato anche altri contributi) e che dovrebbe trovare maggiore riscontro nel dibattito pubblico (Ferrera 2014: 222-238).

L'espressione che maggiormente ricorre nella raccolta di saggi *After the Storm* è 'Europa politica'. Tutti gli autori, seppur con interpretazioni diverse, si richiamano ad una dimensione politica dell'Unione. Come ricorda Luuk van Middelaar, l'aspettativa originaria del progetto europeo era che le decisioni delle istituzioni centrali potessero contribuire a formare un'identità politica dei popoli europei. Oggi possiamo dire che questo risultato non è stato raggiunto. In questo senso, in ogni caso, Philippe Van Parijs sottolinea la difficoltà di dare vita ad un'opinione pubblica europea perché non si parla la stessa lingua.¹¹ È più difficile creare relazioni di solidarietà e comprensione reciproca senza una lingua comune. «Stranamente – afferma Van Parijs – il trend che promette maggiore speranza in Europa è la rapida diffusione dell'inglese come lingua franca nelle giovani generazioni. Non si può sperare di creare un'effettiva mobilità tra i cittadini europei, un'opinione pubblica senza una lingua comune. Che un numero sempre maggiore di

¹¹ Sulla questione dell'opinione pubblica europea se ne discute da molti anni, si veda, ad esempio, Häberle (2000).

persone imparino a comunicare nella stessa lingua lascia ben sperare per il futuro» (Middelaar - Van Parijs 2015:). Tuttavia, ritengo che tale fenomeno non sia del tutto auspicabile sia perché, come scrisse un grande storico del diritto come Stolleis, «per le scienze umane [...] se non si legge più in lingua originale, si finisce per perdere moltissimo in sfumature di significato, conoscenza delle fonti e consistenza intellettuale» (Stolleis 2012: 36)¹², ma anche perché il valore della cultura europea è soprattutto nella sua diversità e complessità linguistica e culturale che dovrebbe essere salvaguardata e protetta.¹³

3. Dopo la crisi: quale Europa?

Ralf Dahrendorf, nel suo breve e incisivo saggio, si chiede se e quale nome avrà il mondo dopo la crisi. A distanza di sei anni, resta un quesito senza risposta, come dimostra del resto il libro *After the Storm* che, pur raccogliendo saggi di grande spessore e interesse, non offre una soluzione precisa. Si può, tuttavia, sostenere, come scrive Maurizio Ferrera (Middelaar - Van Parijs 2015: 205), che la crisi ha lasciato l'Unione Europea lacerata da conflitti: il primo è quello tra Nord e Sud, centro e periferia, creditori e debitori; il secondo è tra Est ed Ovest e riguarda il flusso migratorio; il terzo è l'asimmetria istituzionale del sistema governativo dell'Unione Europea; il quarto, infine, è di natura verticale, ovvero Bruxelles contro i governi nazionali e la loro sovranità. Queste lacerazioni interne all'Europa hanno incentivato lo scontento nei confronti del progetto europeo e fatto crescere i movimenti antieuropeisti o euroscettici. La crisi ha certamente causato numerose vittime, tuttavia, non ha creato, come scrive Dahrendorf «una nuova forza politico-sociale capace di promuovere un cambiamento di mentalità in nome di un'immagine del futuro che abbia prospettive di successo» (Dahrendorf 2015: 29). La crisi non ha fatto nascere veri e propri movimenti di protesta, non a caso Dahrendorf nel suo libro ricorda la vicenda dei disoccupati di Marienthal (*Die Arbeitslose*

¹² Cfr. Höffe (2015): «[...]muss Europa statt des Zwanges zur Hegemonisierung und Standardisierung lieber ein "Recht auf Differenz" pflegen [...]».

¹³ A tal proposito rimando anche a Trabant (2014).

von Mariethal) nel 1933 che invece di organizzarsi in forme di protesta furono sopraffatti dall'apatia. Le vittime della crisi, così, si fanno facilmente mobilitare e diventano «vittime consenzienti di demagoghi» che addossano le colpe, secondo un copione sempre uguale a se stesso, a banchieri prima, e politici poi.

In conclusione, è importante ricordare come l'Unione Europea resti un'entità sorprendente. La storia del progetto europeo è una lunga serie di crisi, nel corso di ognuna delle quale si annuncia sempre la sua definitiva fine. Da anni il dibattito pubblico europeo è dominato, giustamente, dalla discussione sul deficit democratico. Il futuro dell'Europa dopo la crisi impone una riflessione su come vogliamo migliorare la democrazia nel Vecchio Continente. A ragione Salvadori, nella sua recente storia della democrazia, sottolinea l'influenza crescente delle «oligarchie plutocratiche che hanno assunto nelle proprie mani un grande potere nel decidere sulle sorti dei popoli e dei loro governi» (Salvadori 2015), tuttavia, nell'*Introduzione ad After the Storm*, Herman von Rumpsey, si chiede se non ci sia anche un deficit di leadership (Middelaar - Van Parijs 2015: 19). In realtà, l'Unione Europea è un'istituzione autenticamente democratica (seppur con fortissime influenze delle oligarchie sopracitate), priva, tuttavia, di una leadership politica forte all'interno delle istituzioni.¹⁴ Con la riforma realizzata nel 2009 (Trattato di Lisbona) che ha affidato al sistema intergovernativo la gestione politica, il Consiglio Europeo ha comunque mantenuto un enorme potere pur in un contesto in cui le funzioni di Commissione ed in particolare del Parlamento sono aumentate. Si è deciso di non intraprendere il metodo comunitario preferendo la dimensione nazionale rappresentata dal Consiglio Europeo in cui siedono Presidenti del Consiglio o Capi di Stato dei paesi membri.¹⁵ Il recente progetto dei cinque presidenti (Jean-Claude Juncker, Donald Tusk, Jeroen Dijsselbloem, Mario Draghi e Martin Schulz), 'Completare l'Unione economica e mone-

¹⁴ Si veda l'intervista di Maurizio Ferrera a Glyn Morgan 2015, pp. 4-5: «è assurdo dipingere l'Europa come un'istituzione non democratica».

¹⁵ L'art. 4 del Trattato sull'Unione Europea (TUE) recita: «L'Unione rispetta l'uguaglianza degli Stati membri davanti ai trattati e la loro identità nazionale insita nella loro struttura fondamentale, politica e costituzionale, compreso il sistema delle autonomie locali e regionali.»

taria dell'Europa', anche se non del tutto sufficiente¹⁶, se fosse realizzato rappresenterebbe un importante passo verso il miglioramento delle istituzioni europee attraverso il completamento dell'unione economica, la realizzazione di un'unione di bilancio¹⁷ e l'unione bancaria. Il progetto prevede anche un rafforzamento del Parlamento e una riforma del semestre europeo diviso in due fasi. La prima (fase europea) dedicata alla valutazione della situazione nella zona euro nel suo complesso e la seconda (fase nazionale) dedicata a esaminare e valutare le politiche degli Stati membri in funzione di queste priorità. Questa duplice dimensione, nazionale ed europea, è tratto caratteristico della costruzione identitaria e istituzionale dell'Unione che non verrà probabilmente mai governata da rappresentanti con una legittimità proveniente in forma esclusiva dalle elezioni europee perché l'Europa non ha, propriamente, un popolo, ma è un'unione di diversi popoli e stati.¹⁸ Non verrà mai governata da politici che non saranno, in qualche modo, ancorati alla loro dimensione nazionale. Tuttavia, questa difficoltà dovuta alla doppia dimensione, non impedisce di poter pensare come europei e di poter operare nell'interesse complessivo dell'Europa, a patto che non si abbia una concezione esclusiva dell'identità, bensì complementare, ovvero dimostrando disponibilità a integrare la propria cultura nazionale con la varietà e diversità europea.¹⁹ Gli interessi nazionali ed europei, nell'attuale contesto globale, tendono inevitabilmente a coincidere.

¹⁶ A tal proposito rimando nuovamente a Dastoli, 2015: 727-729.

¹⁷ Attualmente il bilancio europeo è appena l'1 per cento del PIL.

¹⁸ Si veda a tal proposito l'articolo 9 del Trattato sull'Unione Europea (TUE): «La cittadinanza dell'Unione si aggiunge alla cittadinanza nazionale e non la sostituisce.

¹⁹ Su questo aspetto si veda, tra gli altri, Alberto Martinelli, *La democrazia globale. Mercati, movimenti, governi*, Università Bocconi Editore, Milano 2004, pp. 84-90, ma anche il recente contributo di Mauro Barberis, «*Civis europaeus sum*». *Una ragionevole apologia della cittadinanza*, in: *Filosofia Politica*, 2, 2015, 317-332.

Bibliografia

- BARBERIS MAURO, 2015, «Civis europaeus sum». Una ragionevole apologia della cittadinanza», *Filosofia Politica*, n. 2, pp. 317-332.
- BOLAFFI ANGELO, 2015, «La fuorviante utopia degli Stati Uniti d'Europa», *Phenomenology and Mind*, 8, pp. 129-137.
- BELL DANIEL, 1978, *Le contraddizioni culturali del capitalismo*, Torino: Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi.
- CASTRONOVO VALERIO, 2015, «Torna l'etica calvinista?», *Domenica/Il Sole 24 Ore*, 18 ottobre.
- COMMISSO GIULIANA, 2015, «La governance nell'economia sociale di mercato. Una interpretazione foucaultiana», *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 1, pp. 265-286.
- DASTOLI PIER VIRGILIO, 2015 «Rilanciare l'Europa», *il Mulino*, n. 4, Anno LIV, pp. 721-730.
- DAHRENDORF RALF, 1981 *La libertà che cambia*, Roma-Bari: Laterza.
- DAHRENDORF RALF, 1985, *Pensare e fare politica*, Roma-Bari: Laterza.
- DAHRENDORF RALF, 1990,1989. *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Roma-Bari: Laterza.
- DAHRENDORF RALF, 1991, *La lotta per il contratto sociale*, in *Legge e ordine*, Milano: Giuffrè, pp. 95-130.
- DE CECCO MARCELLO, 2013, «L'etica tedesca e lo spirito dell'Euro», *La Repubblica*, 26 marzo.
- GRIMM DIETER, 2014, «Die Stärke der EU liegt in einer kluge Begrenzung», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 10 agosto.
- DYSON KENNETH, 2014, *States, Debt and Power*, Oxford: Oxford University Press.
- NEAL LARRY, 2015, *A Concise History of International Finance. From Babylon to Bernanke*, Cambridge, Cambridge University Press.
- FERRERA MAURIZIO, 2014, «Solidarity in Europe after the Crisis», *Constellations*, vol. 21, n. 2, pp. 222-238.
- FRANCO MASSIMO, 2012, «Protestanti «rigorosi» del Nord, contro Cattolici «lassisti» del Sud», *Corriere della Sera*, 5 settembre.
- GHOSH PETER, 2014, *Max Weber and "the protestant Ethic". Twin histories*, Oxford: Oxford University Press.
- GLYN MORGAN, 2015, «L'Europa può salvarsi se diventa americana», *La Lettura/Corriere della Sera*, n. 213, 27 dicembre, pp. 4-5.
- HÄBERLE PETER, 2000, *Gibt es eine europäische öffentlichkeit?*, Berlin-New York: Walter de Gruyter.
- HÖFFE OTFRIED, 2015, «Europa muss zu unserer Heimat werden», *Süd-deutsche Zeitung*, 18, Settembre.
- LEIBHOLZ GERHARD, 1996, *La dissoluzione della democrazia liberale in Germania e la forma di Stato autoritaria*, a cura di Fulco Lanchester, Milano: Giuffrè.

- KANT IMMANUEL, 1999, *Per la pace perpetua*, prefazione di Salvatore Veca, con un saggio di Aberto Burgio, Milano: Feltrinelli.
- LUTTWAK EDWARD, 1999, *La dittatura del capitalismo. Dove ci porteranno il liberalismo selvaggio e gli eccessi della globalizzazione*, Milano: Mondadori.
- MANN THOMAS, 1997, *Considerazioni di un impolitico*, a cura di Marianello Marianelli e Marlis Ingenmey, Milano: Adelphi.
- MARTINELLI ALBERTO, 2004, *La democrazia globale. Mercati, movimenti, governi*, Milano: Università Bocconi Editore.
- ALBERT MICHEL, 1993, *Capitalismo contro capitalismo*, Bologna: il Mulino.
- ROSANVALLON PIERRE, 2012, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Roma: Castelvecchi.
- SALMON CHRISTIAN, 2015, "Atene-Europa. La guerra delle parole", *La Repubblica*, 3 marzo.
- SALVADORI MASSIMO LUIGI, 2015, *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà*, Roma: Donzelli.
- SCHREECK WOLFGANG, 2013, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli: Milano, pp. 18-19.
- SIEDENTOP LARRY, 2015, *Some Unintended Consequences of Integration*, in LUUK VAN MIDDELAAR and PHILIPPE VAN PARIJS (eds.), *After the Storm. How to save Democracy in Europe*, Belgium, Lannoo, pp. 69-78.
- STOLLEIS MICHAEL, 2012, *Il quadro europeo*, in BERNARDO SORDI (a cura di) *Storia e Diritto. Esperienze a confronto*, Milano: Giuffrè, pp. 33-40.
- TEDOLDI LEONIDA, 2014, "Stato, governi e crescita del debito pubblico in Italia negli anni Ottanta", *Le Carte e la Storia*, n. 2, pp. 117-132.
- TRABANT JÜRGEN, 2014, *Globalesisch oder was? Ein Plädoyer für Europas Sprachen*, München: C.H.Beck.
- TRIGGIANI ENNIO, 2011, *L'Unione Europea dopo la riforma di Lisbona*, Bari: Levante.
- WEBER MAX, 1997, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, introduzione di Giorgio Galli, Milano: Rizzoli.

Abstract

SPIRITO PROTESTANTE E DEMOCRAZIA: L'EUROPA DOPO LA CRISI

(THE PROTESTANT SPIRIT AND THE DEMOCRACY: EUROPE AFTER THE CRISIS)

Keywords: protestant spirit, european democracy, crisis, European Union, political institutions

The article is based on two recent books: Ralf Dahrendorf, *Dopo la crisi. Torniamo all'etica protestante? Sei considerazioni critiche* (Laterza, 2015) and Luuk van Middelaar and Philippe Van Parijs (eds.), *After the Storm. How to save the Democracy in Europe* (Lannoo, 2015). The books have to cope with the economic-financial crisis of recent years, and offer an interesting reflection on the institutions and the European society.

The year 2015 brought a long string of crises to the European institution: the terrorist attacks in Paris, the crisis in Ukraine, the war in Syria, the flow of refugees, the Greek crisis (with two national elections and a sudden referendum), rounds elections in Britain, Poland and Spain and, finally, the regional elections in France.

The paper is divided into three sections: the Protestant spirit and economic crisis, how to save European democracy and, finally, after the crisis, which Europe? The article underlines the need to resume the process of European integration, but at the same time highlights the dual national and european dimension of the European Union.

UBALDO VILLANI-LUBELLI

Università del Salento

Dipartimento di Scienze Giuridiche

ubaldo.villanilubelli@unisalento.it

EISSN 2037-0520

Recensioni/Reviews

A cura di Giorgio Scichilone

ANTONIO PARISI – MASSIMO CAPPELLANO (a cura di), *Lessico Sturziano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

La pubblicazione di un volume dedicato al lessico sturziano appare indubbiamente opportuna e originale. Nell'opera, progettata per la celebrazione del cinquantenario anniversario della morte di Luigi Sturzo, si riscontrano molteplici ambiti tematici (sociologici, filosofici, storico-politici, economici, artistici, teologici), un'estensione di orizzonti geografici con un variegato intreccio di riferimenti e contesti culturali italiani e europei, accanto a un'ampiezza di interlocutori, cattolici e non (si vedano, esemplificativamente, i lemmi *Intellettuale cattolici europei*, *Intellettuale cattolici italiani*, *Intellettuale europei*, *Intellettuale italiani*, *Epistolari*).

Dall'insieme del lavoro risaltano, tra gli altri, alcuni aspetti di ordine generale. Da un lato l'interesse di Sturzo tanto per tematiche particolari quanto per questioni più ampie e complessive, dalle piccole élites come al partito, dai comitati parrocchiali diocesani come alle organizzazioni nazionali e internazionali, con specifica attenzione alle complesse dinamiche e ai tragici conflitti della società europea del XX secolo e al ruolo degli organismi internazionali in essa operanti.

Da un altro lato si può cogliere nel *Lessico* un grande affresco biografico: ritroviamo il personaggio incorporato nel tessuto di tormentate e drammatiche vicende della vita pubblica italiana e europea, dai momenti cruciali della storia postrisorgimentale ai moti contadini e ai fasci siciliani, dalla crisi di fine Ottocento alle lotte per il riscatto del Mezzogiorno, dal primo dopoguerra alla protesta contro il fascismo, dal lungo esilio alla ricostruzione del paese dopo il secondo conflitto mondiale. Una biografia intellettuale di ampia portata, nella quale affiorano numerosi i riferimenti alle premesse, ai principi ispiratori del pensiero sturziano globalmente inteso, dalla filosofia scolastica ai maestri del XIX secolo (Rosmini e Ventura in particolare).

Va evidenziata infine l'intenzione dei curatori di restituire la parola a Sturzo, di rileggere il contributo del sacerdote di Caltagirone alla luce della riflessione da lui stesso elaborata, nel tentativo «di accostare, per quanto possibile, direttamente il lessico sturziano supe-

rando alcuni schemi di tipo ideologico, e ritrovando, invece, la ricchezza e le risorse del dibattito» (p. 18).

Il volume raccoglie oltre duecento lemmi sviluppati o richiamati e più di novanta firme di collaboratori. Le voci proposte sovente si intrecciano con inevitabili ma congruenti analogie e rimandi le une con le altre. Prescindendo da ogni pretesa non solo di analisi dettagliata ma anche di sintesi globale, vengono in questa sede presi in considerazione alcuni temi, talora oggetto di più voci del *Lessico*, riferiti prevalentemente alle idee storico-politiche del sacerdote siciliano¹.

Un primo aspetto riguarda la sensibilità politica di Luigi Sturzo, non nel senso proprio del filosofo della politica, ma piuttosto in quello del pensatore e uomo politico. «Nell'elaborazione teorica sturziana la politica non è considerata in una rigorosa prospettiva sistematica. [...] Conviene forse riferirsi più al pensiero politico che alla filosofia politica di Sturzo, e quindi allo svolgimento delle idee e delle considerazioni che svolse nel corso della sua lunga attività di uomo politico». Sturzo, tuttavia, non è comprensibile se disancorato dalla sua «profonda sensibilità per la politica intesa come l'attività in cui si realizza la libertà e la dignità dell'uomo» (*Politica*, pp. 683-684). Formalmente anche il *Lessico* inizia e si conclude all'insegna della sua esperienza politica con i due lemmi *A tutti gli uomini liberi e forti (appello)* e *Vocazione politica*. Punto di riferimento delle argomentazioni di carattere politico (si pensi soprattutto ai concetti di *Società civile*, *Stato*, *Nazione*, *Comunità internazionale*, *Europa-europeismo*, *Pace-Guerra*, *Libertà*, *Democrazia*, *Partito politico*, *Popolo*, *Potere*, *Sistema elettorale*, *Sovranità*) rimane la fondamentale distinzione tra *Religione* e *Politica*, altrettanto lucidamente rivendicata e perseguita in occasione di concrete realizzazioni come la fondazione del *Partito Popolare Italiano*, le cui linee programmatiche da tale distinzione esplicitamente scaturiscono.

Allo stesso principio caratterizzante risalgono la critica e il rifiuto della concezione totalitaria di uno Stato che pretenda di rappresentare la suprema istanza etica, risolvendo in sé ogni ideale tanto dei singoli quanto dei gruppi sociali fino a invadere inevitabilmente anche la sfera propria della religione. Sono note in proposito le denunce che Sturzo, fin dal congresso di Torino del PPI del 1923, indirizzò al *Fascismo* e alla concezione hegeliana dello Stato etico, che l'ideologia mussoliniana andava concretizzando: «Combattiamo anche lo Stato quale primo etico e il concetto assoluto della nazione panteista o deificata, il che è lo stesso. Per noi lo stato è la società organizzata politicamente per raggiungere fini specifici; esso non sopprime, non an-

¹ Ci limitiamo alla indicazione dei lemmi (riportati in corsivo), tralasciando il riferimento ai relativi autori per non appesantire il testo.

nulla, non crea i diritti naturali dell'uomo, della famiglia, della classe, dei comuni, della religione; solo li riconosce, li tutela, li coordina, nei limiti della propria funzione politica». Alla distinzione tra politica e religione, che Sturzo approfondirà ampiamente durante l'esilio in riferimento all'esperienza dei totalitarismi fondati su un'etica politica presentata come la vera religione dell'uomo, si affiancherà quella tra politica e *Morale*, che non poteva essere risolta nella politica stessa, di cui vanno definiti con precisione i limiti.

Se si può pertanto parlare in questo senso di Sturzo politico, altrettanto nettamente va precisato che Sturzo non assume i caratteri del gestore o dell'attore della politica. Vive la politica come fatto di cultura, di conoscenza, attribuendole un senso di educazione civile. La politica infatti non si esaurisce in una semplice dimensione pragmatica, empirica, ma coinvolge la responsabilità umana; non trascura o offende la dignità dell'uomo, ma rivendica il rispetto della persona, di ogni persona, uomo e donna, come sottolineano vari lemmi: *Educazione, Scuola, Persona (personalismo), Responsabilità, Donna*.

La persona, in particolare, nella sua componente individuale e in quella sociale nel suo perenne sviluppo, viene rivendicata quale vera fonte del diritto, dottrina in più contesti richiamata (*Diritto, Diritti-Doveri, Diritti umani, Diritto di resistenza*). Sulla centralità della persona tornano anche alcune riflessioni teologiche di Sturzo, specie nella prospettiva escatologica, affrontata soprattutto nell'opera *La vera vita*, là dove al centro viene posto «l'interesse per l'uomo concreto colto nel suo reale cammino storico» (*Escatologia*, p. 338), ulteriore conferma dell'intreccio serrato tra analisi politica e altre dimensioni, come quella teologica, di cui il *Lessico* propone per la prima volta un'indagine sistematica del contributo sturziano (si vedano, tra i numerosi riferimenti, i lemmi *Teologia, Carità, Fede, Grazia, Immanenza-Trascendenza, Natura-Soprannatura, Peccato, Solidarietà, Speranza*).

Un secondo tema rilevante nell'opera storico-politica sturziana richiamato in vari contributi del *Lessico* è quello della libertà, diversamente declinata (*Libertà, Libertà d'impresa, Libertà d'insegnamento, Libertà religiosa*), principio animatore del concreto agire umano nella realtà politica e, sulla scia dell'insegnamento di Rosmini, intesa come «insopprimibile istanza dell'individuo per la costruzione della realtà sociale, con i suoi aspetti relazionali e normativi» (*Libertà*, p. 513). Sempre insidiata da forze contrarie, la libertà richiede una continua realizzazione, una conquista quotidiana. La sua rivendicazione si faceva in Sturzo più accorata e incalzante nel momento in cui si affermava un fenomeno reazionario come il fascismo, volto a sopprimere libertà civili e politiche e la cui natura veniva denunciata pubblica-

mente nella nota conferenza parigina del 1925, nella quale affermava tra l'altro: «La libertà è come la verità: si conquista; e quando si è conquistata, per conservarla, si riconquista; e quando mutano gli eventi e si evolvono gl'istituti, per adattarla si riconquista. È un perenne gioco dinamico, come la vita, nel quale perdono quei popoli che non l'hanno mai apprezzata abbastanza per difenderla, o non ne hanno saputo usare per non perderla». Così delineata, la libertà non poteva venire relativizzata in situazioni politiche particolari, essendo «radicata nella stessa antropologia cristiana, la quale è a fondamento della cultura giuridica e politica occidentale». Essa inoltre, quale esigenza primaria e base essenziale del vivere civile, rappresenta un patrimonio universale: la libertà è per tutti. Anche le battaglie per la libertà della Chiesa non potranno essere disgiunte dalle battaglie per la libertà di tutti.

Al tema della libertà si legano indissolubilmente le voci che la negano e la soffocano, in primo luogo il *Totalitarismo*. Sturzo coglie i segnali e le caratteristiche dei totalitarismi fin dalle loro prime avvisaglie e nelle loro varie versioni (compreso il bolscevismo). La denuncia, già sottolineata, dello stato totalitario come stato panteista sarà ribadita in tutti i suoi scritti sul tema, nell'intento di mettere in guardia, come denunciò in *Politica e morale*, dal pericolo di una «mistica del potere che tutto assorbe e tutto comprende».

Il rovesciamento del totalitarismo è rappresentato dal *Popolarismo*. I due termini compaiono nello stesso testo del 1922 *Riforma statale e indirizzi politici*. Il loro carattere speculare e antinomico sarà chiaramente evidenziato da Sturzo nell'opera *Chiesa e Stato*: «Il popolarismo era l'antitesi dello stato totalitario; nacque nell'immediato dopoguerra, perché si presentava che la crisi più grave era la crisi dello stato, il quale andava verso le concezioni totalitarie». Il popolarismo si ancorava, come precisò ancora Sturzo nel citato congresso torinese, ad alcune inequivocabili basi politiche e culturali: «Noi vogliamo cooperare a che l'unità morale degli italiani si rifaccia sulla base intangibile delle libertà costituzionali e delle autonomie locali, nello sviluppo delle attività economiche, ove le classi sociali trovino interessi di convergenza e collaborazione morale, e nelle sintesi della vita nazionale, che è insieme sintesi statale di ordine e di autorità e di rispetto all'interno e all'estero, e sintesi cristiana e morale nello sviluppo culturale etico e religioso delle forze della nazione».

La libertà trova dal punto di vista politico la sua compiuta attuazione nella *Democrazia*. Si tratta di una ulteriore fondamentale nota distintiva della visione politica di Sturzo, «attraverso la quale coglie le interrelazioni esistenti tra fattori sociali, economici, politici e religiosi» (*Democrazia*, p. 200; si vedano anche *Democrazia Cristiana*, *Democrazia Cristiana siciliana*). La democrazia si configurava come progetto

insieme sociale e politico, realizzazione della dimensione nazionale-popolare, emarginata nella dimensione nazionale-borghese dello *Stato liberale*. Il suo accostamento alla democrazia, maturata notoriamente nell'esperienza delle lotte contadine (*Questione contadina, Questione meridionale come questione nazionale*), nella promozione delle *Casse rurali*, nelle competenze amministrative (*Autonomie, Municipalismo, Regione-regionalismo*), mentre da un lato lo spingeva oltre il dibattito intellettuale elaborato da Murri, pur nella comune condivisione ideale, dall'altro sfociava nella progettazione di nuove categorie politiche. Il nesso strettissimo tra pensiero e azione, peraltro, rappresentò per Sturzo la prospettiva privilegiata della sua lettura della realtà nei suoi diversi ambiti (*Pensiero – Azione*).

Già nel *Discorso di Caltagirone* del 1905 l'idea di democrazia era tratteggiata come un «ideale e un programma che va divenendo evoluzione di idee, convinzione di coscienze, speranza di vita, [...] aspirazione collettiva», la cui necessità era ormai percepita «come un istinto», come «la vita del pensiero nostro». Aspetti quali la partecipazione politica, la responsabilità sociale, la convivenza, la laicità ne rappresentavano le componenti caratterizzanti.

Su questo fondamento poggiavano le basi del suo progetto di partito (oltre al citato lemma *Partito politico* si vedano anche quelli relativi a *Istituzioni* e *Governo parlamentare* e, più in generale, sul versante ideologico, le riflessioni su *Liberalismo, Marxismo, Socialismo*), necessariamente democratico, antimoderato, autonomo da condizionamenti e collusioni con altre forze politiche, ispirato ad una limpida *Laicità*. Modello che avrebbe trovato concretizzazione nel programma del Partito Popolare.

Nel periodo dell'*Esilio* il tema viene ripreso e arricchito per un verso dal confronto con la democrazia o le democrazie nella loro dimensione europea e per altro verso dall'imporsi di ideologie totalitarie che negavano e annientavano la democrazia. Sono gli anni in cui Sturzo si proietta con maggiore incisività sulla democrazia moderna. In questo senso insiste sulla declinazione del concetto di democrazia al plurale: la democrazia si storicizza nella diversità delle realtà storico-sociali. Nello stesso tempo, come si sottolinea nella relativa voce del *Lessico*, per Sturzo va rivendicata una comune matrice ontologica, un denominatore comune di una democrazia sostanziale, quello che Sturzo chiama lo «spirito della democrazia», cioè la «libertà attuata nella vita sociale come correlativo all'autorità, un'autorità cui l'intero popolo partecipa, a seconda delle proprie capacità e posizione, cooperando insieme al bene comune» (si vedano anche le riflessioni di Sturzo su *Bene comune, Cooperativismo, Solidarietà, Sussidiarietà*). Qui si ritrova il vero spirito della democrazia, il suo più ampio ideale, quello di una democrazia non solo partecipativa ma po-

liarchica, «organica», concetto opportunamente sviluppato nel lemma *Organicità*, modello che, nel suo richiamo fondativo al primato della persona, trova applicazione anche in altri ambiti dottrinali come quelli concernenti società, stato, libertà, diritto, economia. A quest'ultimo settore, in particolare, e alla concezione dell'economia strettamente collegata all'idea di una democrazia organica, attengono varie voci del *Lessico*: *Economia*, *Economia (etica dell')*, *Economia politica*, *Democrazia economica*, *Capitalismo*, *Mercato*.

L'attenzione di Sturzo sarà pertanto indirizzata al processo di storizzazione della democrazia e di conservazione dei suoi valori in istituzioni adeguate e permanenti (si vedano ad esempio le voci *Istituzioni*, *Famiglia*, *Sindacato*) come metterà in risalto nell'opera *Politica e morale*. Similmente egli guarda al futuro della democrazia, con costante interesse per la dimensione etica, la rivalutazione dei diritti della persona umana, la ricerca di identità individuale e sociale, la *Giustizia*, *l'Uguaglianza*, la partecipazione responsabile, la capacità progettuale, la piena attuazione di una cittadinanza democratica (*Cittadinanza*, *Costituzione*). Di fronte ai fallimenti della democrazia, un nuovo programma politico democratico potrà essere fondato soltanto a partire dall'uomo (individuale e collettivo) e dovrà fare i conti anche con i diversi pericoli e devianze che si possono nascondere nelle moderne democrazie, da Sturzo indicati nello statalismo, nello spreco del denaro pubblico, nella partitocrazia, evidenziati nelle corrispettive voci del *Lessico* e ai quali, sull'onda della lezione di Tocqueville, contrapponeva gli antidoti del federalismo, del decentramento, dell'associazionismo.

Un ultimo tema rilevante concerne il binomio religiosità-laicità. L'ansia religiosa si riflette costantemente nell'opera di Luigi Sturzo; la sua indagine storico-sociologica rispecchia una visione religiosa del mondo e della *Storia*, concedendo spazi significativi alla *Spiritualità* e alla *Mistica*. Egli non cesserà di rimanere soprattutto un *Sacerdote (formazione del)* e non dimenticherà «i presupposti fondamentalmente religiosi del suo ruolo» (p. 851). Tale connotazione tuttavia non si traduce in confessionarismo o clericalismo. La laicità, a cui già si è fatto cenno, accompagna e contraddistingue il suo pensiero. Si tratta però di una laicità che non ha pretese di autonomia assoluta, rischiando di trasformarsi in totalitarismo mascherato, ma che comporta «la consapevolezza dei propri limiti, la rinuncia ad auto-assolutizzarsi, la capacità di rimettersi in discussione, il rispetto della sfera del “diverso” e l'apprezzamento della sua diversità, l'apertura al confronto sulla base di un sincero ascolto» (*Laicità*, p. 479). Il significato inclusivo e non aversativo del termine, che nelle opere sociologiche viene esplicitato in un sistema che Sturzo chiama “diarchia”, trova specifica applicazione nell'opera *Chiesa e Stato*, là dove la

diarchia assume il ruolo di «strumento interpretativo storico-sociologico necessario per far comprendere meglio la natura e i fattori socio-culturali che stanno alla base del rapporto fra Chiesa e Stato, fra Chiese e Stati» (*Chiesa-Stato*, p. 106; si vedano anche i lemmi *Sociologia*, *Storicismo sociologico*, *Leggi sociologiche*, *Metodo sociologico*, *Interferenza sociologica*, *Antropologia sociale*). La posta in gioco della laicità è il raggiungimento di una equilibrata diarchia tra le forze implicite, quella temporale e quella religiosa, affinché «realizzino la loro differenza relazionandosi tra di loro, all'interno di una unità dialettica che le include entrambe» (p. 480).

Il *Lessico* individua il punto di arrivo di questo accidentato percorso nel concilio Vaticano II, specie nella costituzione *Gaudium et spes*, dove si afferma la reciproca indipendenza e autonomia nei rispettivi campi della comunità politica e della Chiesa, superando il ricorso a categorie quali Stato cristiano o *Cristianità*. «Così, dopo un lungo e tormentato percorso – quello che aveva visto le strade della laicità e quelle della Chiesa divaricarsi sempre più l'una dall'altra – la legittima laicità dello Stato diarchico e pluralista, posto a servizio di una società civile e riconosciuta nella sua vitalità e nella sua autonomia, ritrovava nella tradizione di pensiero cattolica lo spazio che illegittimamente da altri era stato usurpato» (*Cristianità*, p. 193).

L'intima compenetrazione e la necessaria distinzione tra i due ambiti, temporale e religioso, rimane in definitiva la tensione che ha sempre accompagnato il sacerdote Luigi Sturzo. La sintesi armonica tra esigenze della politica e appartenenza alla Chiesa può essere assunta anche come elemento che unifica e contraddistingue le oltre mille pagine del *Lessico sturziano*. In tale senso il volume, nella confluenza di diverse scuole di studiosi in un originale dialogo a più voci, raggiunge l'obiettivo prioritario, esplicitamente dichiarato dai curatori: «Più che all'attuabilità di un insegnamento, fosse anche di alcune intuizioni, il *Lessico sturziano* propone, infatti, all'attenzione dei lettori il metodo e la visione sturziana» (p. 18).

L'opera, arricchita oltre che dalla *Prefazione* di Antonino Raspani e dalla *Nota dei curatori*, dall'*Introduzione* di Rino La Delfa, dal *Profilo biografico* di Sturzo di Eugenio Guccione e da una ricca e articolata *Bibliografia*, si presenta pertanto come utile e pregevole strumento di studio e di ricerca che la Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia con la sua pubblicazione offre alla comunità degli studiosi del pensiero sturziano.

Walter E. Crivellin

MARIO B. MIGNONE, *The Story of My People*, Bordighera Press, New York 2015, pp. 202.

La memorialistica delle vicende migratorie italiane racconta eventi occorsi tra la fine del secolo XIX ed i primi 50 anni del secolo XX ed è assai preziosa. Per quanto la prima stagione storiografica ha smiunito la sua importanza, liquidando i diari con la sentenza che raccontano tutti la stessa cosa, oggi, alla luce delle nuove categorie critiche, espulsi gli ideologismi, la loro rivisitazione ci consente di comprendere che ogni esperienza è diversa dall'altra. E non si tratta di differenze lievi! E' spesso l'intero impianto narrativo che varia, dalle cause, ai comportamenti, fino ai percorsi di integrazione ed agli esiti. Certo, probabilmente le differenze più evidenti si rilevano usando il tempo come strumento di cernita, per cui è davvero difficile omologare una vicenda che ha origine a fine Ottocento con una che prende avvio nel secondo dopoguerra. Anche all'interno della stessa fascia temporale, però, è possibile rinvenire differenze profonde.

Detto questo come criterio generale, capita, tuttavia, di trovarsi, talvolta, di fronte ad una vicenda che per la completezza degli elementi d'analisi, si erge a paradigma dell'epoca in cui vive. Ed è il caso del racconto autobiografico di Mario Mignone che viene fuori nel 2015 per i tipi della Bordighera Press di New York. Diciamo subito che non è un caso che il libro abbia tali pregi. L'autore, studioso di chiara fama, racconta la propria esperienza, filtrandola più o meno coscientemente con le categorie scientifiche utilizzate per raccontare l'emigrazione italiana (si veda da ultimo *Explorers Emigrants Citizens: a visual history of the Italian American Experience* by Linda Barrett Osborne (Author), Paolo Battaglia (Author), Mario Mignone (Author), Antonio Canovi (Author), New York 2013).

Ed anche l'impianto narrativo è di quelli da consumato professionista. Leggendo le ultime pagine, ti accorgi (è la prima riflessione che fai) che l'autore, con grande perizia, ti ha condotto per mano, raccontandoti la sua vita (e quella della sua famiglia), attraverso un processo circolare che finisce la dove comincia il libro. Sono i giorni della partenza per l'America che aprono la vicenda con una foto che offre al lettore i volti di tutti i protagonisti ripresi all'alba della nuova era e conditi con i pensieri che l'io narrante sa di poter loro attribuire per la lunga consuetudine familiare. Da qui, in serrata sequenza, si susseguono il viaggio, l'accoglienza, l'impatto con gli USA i processi di integrazione sociale fino al successo. Ed infine, l'inevitabile viaggio dell'autore ai luoghi di nascita per regalare alle figlie le radici familiari. Il cerchio si chiude. E' questa l'occasione per raccontare la vita della famiglia prima della partenza per l'America.

Ma andiamo con ordine. La vicenda prende avvio nel tardo secondo dopoguerra (1960). Anche se non può rappresentare l'emigrazione di tutti, appare, però, largamente rappresentativa del modo di sentire della piccola borghesia di estrazione agraria che è il ceto meridionale più interessato all'emigrazione del secondo dopoguerra. Mario si percepisce come un espulso (mutua la categoria analitica dalla storiografia più recente), ma in realtà non lo è. Espulso è chi non ha alternative. Il bracciante del latifondo siciliano ottocentesco che non ha speranza del domani, il contadino che nel primo novecento perde la vigna per l'infezione fillosserica e non ha i mezzi per ricostruirla, o, per venire all'oggi, il siriano costretto ad abbandonare tutto quello che ha dalla guerra. Mario non è nulla di tutto ciò. Ha vissuto, nel beneventano, della piccola proprietà paterna che fino alla guerra ha permesso ai Mignone – è l'autore che lo dice – di non andare sotto padrone e di vivere del proprio. Negli anni '60, però, dopo la riforma agraria, la piccola e media proprietà agraria non procurano più il medesimo reddito dell'anteguerra. La vorticoso trasformazione dell'economia le ha ridotte a fatti di mera sussistenza. Nonostante ciò, ancora negli anni 40 e 50, non senza sacrifici, i Mignone fanno studiare i figli ed il più grande, iscritto in medicina, al momento della partenza della famiglia per l'America, resta in Italia per completare gli studi a Genova. Nel '60, peraltro, si avvertivano già i segni di ciò che in breve si sarebbe trasformato nel cosiddetto miracolo economico italiano, tant'è che, affrontato il ciclo di studi superiore Mario si era posto il problema se affrontare o no il viaggio della speranza nelle zone del paese che davano segni di risveglio. Ma decide di varcare l'oceano! Perché? Perché ha lì buona parte della famiglia materna ed in particolare il nonno Iannace che, nel Bronx di New York, da parecchi anni aveva maturato una posizione economica. E' quindi il sogno americano che orienta i suoi passi e quelli della sua intera famiglia. E già, perché non parte solo. Tranne il padre a cui è preclusa la partenza a causa delle cattive informazioni politiche fornite agli americani da un ottuso carabinieri di paese, e con l'esclusione del fratello maggiore, i Mignone partono tutti con la fidejussione di una zia materna americanizzata che viene dagli States fino al consolato statunitense per perorare la causa. E li troviamo tutti su una sorta di van affittato dal padre che li trasferisce - non al porto di Napoli dove ad aspettare gli espulsi con un biglietto prepagato dalla mafia fino a 40 anni prima c'erano le terze classi delle carrette del mare - ma a Fiumicino dove li aspetta un aereo per New York orgogliosamente pagato per tutti da papà Mignone. E il viaggio non è un salto nel buio come per molti dei parenti di inizio secolo. Al di là del mare li aspetta non il freddo box del boss del lavoro, ma un alloggio di famiglia riscaldato da un *consortium* di beneventani già naturalizzati. E lì, Ma-

rio – ed è questa l'unica cosa che non cambia rispetto al passato – trova ancora un'America ricca di opportunità che ha di nuovo bisogno di manodopera per produrre beni di consumo destinati in gran parte all'Europa marshallizzata. Ed è straordinario il tour di collocamento organizzato da zia Flora che non nasconde il suo ottimismo circa gli esiti della missione. "What a country!" continua a ripetersi mentalmente Mario, letteralmente intimidito e travolto dalla "grandeur" americana. Ancora non sa nulla d'inglese. Gli hanno predisposto una scuola serale da frequentare dopo il lavoro, ma il cugino che lo accompagna nei primi giri, gli fornisce l'espressione per esternare la sua ammirazione per tutto ciò che lo circonda. "What a country!", non può più fare a meno di ripetere.

Come preventivato, zia Flora riesce nell'intento di procurargli un lavoro e lui, andando in fabbrica, il primo giorno, dice di aver cominciato a riflettere su quanto la sua condizione di emigrante fosse «much better off than millions of italian emigrants who had preceeded, even in recent years» e ricorda che in quel tratto di strada aveva avuto il tempo di pensare a suo nonno Iannace (Il padre della zia Flora) che era giunto in America da solo all'età di 16 anni e ai minatori italiani in Belgio del 1946, scambiati con il carbone per l'industria e morti nella tragedia di Marcinelle. Non sappiamo quanto queste riflessioni siano davvero riferibili all'epoca o siano il frutto postumo della sua sensibilità di studioso del fenomeno. E' più probabile che in quel momento Mario fosse solo pieno di felicità per ciò che gli stava capitando: «I felt lucky to be employed in a machine shop with health insurance and to be paid time and half for overtime. I had a job with no dangers and was close to home».

Con il passare dei giorni il suo sentimento di ammirazione per l'America e per gli americani si consolida. Ed è proprio l'esperienza di vita nella piccola fabbrica che gli offre ulteriori spunti di riflessione. Il proprietario è un galantuomo e riesce con lui ad instaurare un rapporto diretto. Mario si procura la fiducia e la benevolenza del padrone e con una contrattazione diretta riesce persino ad ottenere un aumento del salario settimanale. E l'occasione per chiedersi: ma se i datori di lavoro sono così buoni e disponibili, a che servono le *Unions*? La sua posizione è, però, netta. Nel contraddittorio con un collega arroccato su posizioni antisindacali, Mario sostiene l'assoluta necessità di una protezione organizzata dell'interesse dei lavoratori e si lascia andare ad una valutazione storica positiva sul ruolo del sindacato. Certo, non può non sorprendere una così ampia coscienza operaia nel ventenne beneventano che peraltro ostenta gratitudine e ammirazione per tutto ciò che l'America gli offre in quel momento di grande incertezza. Forse, per queste ragioni, riteniamo che all'epoca il giudizio non fosse proprio così deciso come appare nel libro. Non

c'è dubbio, però, che anche quest'elemento fa crescere in lui l'ammirazione per il paese che comincia a sentire anche suo.

Certo non sono tutte rose e fiori le cose che i Mignone trovano sulla loro strada, ma, tutto sommato, la bilancia comincia presto a pendere sul versante dell'americanizzazione. E il momento tipico arriva. E' il secondo thanksgiving (il primo lo aveva celebrato con un grosso tacchino regalatogli dal padrone, ma non aveva ancora colto a pieno il significato dell'evento). Adesso invece, coniuga la sua matrice piccolo borghese agraria e cattolica con l'etica protestante del ringraziamento a Dio per le cose ricevute. Così come da ragazzo il padre gli aveva insegnato che tutto ciò che la terra donava loro veniva da Dio ed anche negli anni di cattiva annata, bisognava rendere comunque grazie a Dio, adesso, in un giorno dedicato al ringraziamento, tutta la famiglia, composta ordinatamente attorno ad una tavola, era chiamata a riflettere su ciò che ciascuno aveva ricevuto in terra americana, e non era poco. Ecco che la componente mistica diventava la parte saliente della nuova festività. Certo, i Mignone erano e restavano cattolici. Un certo spirito calvinista, tuttavia, cominciava a permearli. Mario si ritrova a prendere a sberle il fratello di 13 anni, sorpreso a giocare con un triciclo e reo di non dedicarsi a qualcosa di più costruttivo per la famiglia.

Lavoro, scuola, lavoro, programmazione oculata delle spese e unione familiare con una rigida direzione economica operata dalla madre destinataria di tutte le entrate. Ciò che di diverso da questo poteva offrire il Paese, ai Mignone degli esordi in America non doveva e non poteva interessare. E' questo il limite dell'esperienza italoamericana, ma è anche la forza. E' il limite perché vivono uno spaccato limitato di un paese in profonda crescita. E' la forza perché, utilizzando l'intera famiglia, riescono a pieno a perseguire una sorta di "accumulazione originaria" che per tutti costituirà con gli anni il vero trampolino di lancio. Tutto il libro è un inno sfrenato all'unità familiare che si afferma come il primo e più saldo valore per gli italoamericani. Ed è straordinaria la descrizione di come i Mignone colgono tutte le opportunità per trasformare in breadwinner i componenti la famiglia, man mano che l'età consente loro il salto al mondo del lavoro. Per descrivere meglio il senso delle cose, basta pensare ad uno dei fratelli che, impiegato in ruoli marginali in un supermercato, riesce, però, a portare a casa i cibi deperibili che con difficoltà si sarebbero potuti vendere il giorno dopo.

Certo Mario ha pur sempre venti anni e, al di là di quelli che lui sente come doveri imperativi nei confronti della famiglia, un po' di voglia di conoscere l'America ce l'ha. E qui va aperto il capitolo della socializzazione che ci permette di cogliere appieno le caratteristiche del "melting pot" americano così come si stratificano nel tempo. Non

è l'America degli americani quella che negli anni '60 Mario trova. E' quella degli italoamericani che nel City College di New York rivendicano e ottengono la possibilità di fondare un loro club simile a quello di molte altre etnie. E' qui che trova le amicizie che lo accompagneranno per una vita, ed è da qui che, quando sarà possibile, avvierà la sua nuova "education". Certo, la vita del club gli darà l'illusione che gli italiani sono in grado di conquistare l'America. A forza di pizza, spaghetti e vino contrabbandato per coca cola tentano di conquistare la comunità del campus e ottengono anche significativi successi elettorali nella rappresentanza studentesca. I contatti con l'America vera, tuttavia, ancora per molti anni della sua vita saranno solo episodici e funzionali, come quelli con i professori, con i datori di lavoro, o conflittuali e di incomprensione come quello con i funzionari del fisco. Persino le prime scorribande amorose del gruppo di amici di Mario con americane disponibili incontrate nei dancing procedono su binari di incomprensione. Si ha netta la sensazione leggendo il libro, insomma, del divario culturale che continua a separare i giovani immigrati italiani dalla nuova realtà che li circonda e i fatti narrati mostrano come non basta avere trovato il modo di sopravvivere per stare bene. Per misurare l'estraneità verso l'America basta leggere la crisi di rigetto del Padre di Mario che finalmente felice per essersi ricongiunto al resto della famiglia, dopo poche settimane, confesserà tutto il suo disagio di trovarsi fuori posto. Sarà, come al solito, la insostituibile zia Flora che risolverà il problema facendo ritornare il pover'uomo alla creatività del contatto con i prodotti della terra. Ma per tutto il resto della sua vita, egli continuerà a parlare in napoletano con la famiglia e con i suoi fiori. Certo papà Mignone giunge negli USA quasi sessantenne e le prospettive di progressione sociale per lui sono tutt'altro che agevoli. Per i figli le cose sono un pò diverse, ma la strada è tutta in salita. L'America appare come un grande contenitore di recipienti conici a paratie stagno come le ostie dei gelati dove solo gli sbocchi apicali sono aperti. Dentro questi contenitori, proprio come nei gelati, la crema monta, senza contatto con i contenitori vicini. Solo ai vertici, quando le creme trabordano, si mischiano proprio come la classe dirigente del paese. Ma il processo è tutt'altro che lineare.

E prima di arrivare ad essere la crema della nuova America, Mario e i suoi fratelli hanno davanti un cammino infinito. Hanno, però, un vantaggio: vivono in un paese che ha regole certe. Gli impegni che operatori pubblici ed imprenditori privati contraggono con loro sono rispettati e i diritti certi dei singoli protetti. L'America è una società costruita per il self made man e i Mignone ci tentano tutti e ci riescono. "What a country!" continua a ripetersi dentro di se Mario, continuamente sollecitato dalle sue esperienze positive e "What a

country!” continua a sentenziare in modo più solenne, ancora adesso pensando ai molti di quel gruppo che, partiti come lui alla conquista dell’America dal City College di New York, sono, adesso, in posizioni più o meno apicali nel main stream della società americana. “What a country!”.

Marcello Saija

SARAH M. GRIMKÈ, “*Poco meno degli angeli*”. *L’eguaglianza dei sessi*, a cura di Th. Casadei, traduzione italiana di I. Heindorf, con una nota bibliografica di S. Vantin, Roma, Castelvechi, 2016, pp. 123.

La radice dicotomico-ermeneutica della separazione tra sfera pubblica e sfera privata, fin dai tempi più lontani, ha delimitato quei confini che le lotte femministe hanno cercato di abbattere. La prima, luogo privilegiato dell’agire maschile, nell’essere riconosciuta e condivisa, relegava il genere femminile al luogo chiuso degli affetti domestici. Da tale polarità ontologica ne discendeva un pregiudizio invalidante l’ambiente societario, che, tutt’altro che naturale, risultava artificiale e monco, per l’omissione, da parte di metà del genere umano, di un suo agente, la donna. La dimensione fisica della donna risultava determinante la sua incapacità politica; così la sua fragilità corporea soppiantava le sue capacità morali e le limitava alla custodia del focolare domestico. Le conquiste avvenute nel XVIII secolo in termini di diritti per i cittadini si palesavano dunque particolaristici e ingiusti per una porzione di umanità, estromessa e annullata dall’unico destinatario della Dichiarazione Universale dei diritti dell’Uomo.

Il peso di tale negazione, tuttavia, cominciò a farsi sentire proprio da parte di coloro che non accettavano quel processo senza controparte. È del 1792 *A vindication of the Rights of Woman* di Mary Wollstonecraft, considerato il primo documento della teoria femminista, in cui l’autrice incita il genere femminile a rivendicare la loro parità di ragione e giudizio morale, sovvertendo quell’immagine della donna imposta da una società strettamente maschile. Anche Olympe de Gouge nella sua *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* del 1791, elaborando un’alternativa alla Dichiarazione del 1789, si faceva portavoce della piena affermazione dei diritti delle donne nel senso della parità non solo di diritti ma anche di doveri. Ma sarà a partire dalla metà dell’Ottocento che la donna compare come vero e proprio soggetto politico. Nel 1848 a Seneca Falls, negli Stati Uniti, un incontro di donne segnò la nascita ufficiale del movimento femminista, con la sottoscrizione di una Convenzione volta a rilevare da un lato le ingiustizie e le usurpazioni subite dalle donne e dall’altro l’affermazione dei principi di eguaglianza e parità di

trattamento tra i sessi. A partecipare alla stesura della Convenzione vi furono proprio Sarah e Angelina Moore Grimké, due sorelle nate da una famiglia schiavista del Sud America che, animate da una commistione di fede religiosa e senso di giustizia sociale, si batterono affinché le donne potessero affrancarsi dall'appartenenza alla tradizionale sfera domestica.

Thomas Casadei, studioso sensibile alle tematiche di genere nell'ambito delle teorie e della storia dei diritti umani, per la prima volta in Italia raccoglie la traduzione di nove di quindici lettere complessive, scritte da Sarah Moore Grimké, contribuendo all'arricchimento del panorama di studi femministi, che non possono prescindere dalla forza del messaggio contenuto in questa raccolta epistolare, regalando al lettore la tangibile intensità dello spirito femminista ai suoi albori, e permettendo così di recuperare aspetti trascurati del contesto intellettuale ed ideologico in cui emerge questa sfida al *dominio* maschile nella politica e nella società volta a giustificare il diritto all'agire pubblico delle donne. Di fede quacchera, Sarah Moore Grimké è artefice di un'accorata messa in discussione, su basi teologiche, dell'oppressione sistematica subita dalle donne dal genere maschile in ogni ambito di vita sociale. La culla di tale ingiustizia risiede, secondo la scrittrice, «nell'interpretazione perversa della Sacra Scrittura» che ha rappresentato il pretesto, recepito universalmente, dal quale è scaturito il dogma dell'inferiorità della donna e della sua subalternità alla figura dell'uomo prima e del marito poi. Le ragioni della lotta per l'affermazione di una nuova ermeneutica biblica risiedono proprio in quel fraintendimento esegetico: non si riscontra nella lettura del testo biblico alcuna asserzione che configuri l'inferiorità e la disuguaglianza della donna dall'uomo. Naturalmente, nota la scrittrice, simili affermazioni polemiche possono essere riscontrate in alcuni passi veterotestamentari o talune celebri espressioni di San Paolo che si prestano – e di fatto si sono prestati – a fondare tale pretesa superiorità maschile nelle Scritture. La sua presa di posizione contro l'uso strumentale dei testi dell'Apostolo rende interessante, sotto il profilo della storia intellettuale e dei diritti umani, l'interpretazione della Grimké, che va a colpire perfino quei fondamenti in ambito biblico-teologico quando afferma che i commenti e le affermazioni di San Paolo erano frutto di un'educazione imbevuta di pregiudizi giudaici nei confronti delle donne, che oscuravano il vero significato del messaggio di Jehovah.

Un sistema di oppressione legittimato da principi religiosi insisteva su di una società che cominciava, tuttavia, attraverso la spinta femminista, ad accendere lumi sulla libertà di coscienza, e che rivendicava indipendenza dal corredo cromosomico.

In questa lotta ideologica lo slancio innovativo delle lettere della Grimké è riscontrabile nel parallelismo operato tra abolizionismo e diritti, e inoltre nell'embrionale definizione di genere come fattore identitario socio-culturale.

L'essenza della donna, nullificata la sua indipendenza morale e intellettuale, estensione afona della figura del marito, era equiparabile, sostiene la scrittrice, alla posizione degli schiavi, sottomessi e assorbiti dal loro padrone. L'intollerabile usurpazione subita dal genere femminile poteva essere sanata solo attraverso una presa di coscienza collettiva, che riconoscesse l'indipendenza della donna, che la mettesse in condizione di adempiere al compito affidatogli da Dio, «compagna simile all'uomo», non come semplice femmina, ma come essere morale e essere uguale.

La testimonianza del coraggio insito nelle parole di Sarah Grimké, resa oggi disponibile attraverso la traduzione in italiano delle sue lettere, è contenuta in uno sfondo contestuale invisibile, ma allora invalicabile e ostile, e che conferisce ad ogni singola epistola la rilevanza che le va attribuita per una comprensione puntuale del nascente movimento emancipazionista femminile.

Luana Alagna

MARIA PAOLA PAGNINI – ANDRÉ-LOUIS SANGUIN, *Storia e teoria della geografia politica. Una prospettiva internazionale*, Roma, Edicusano, 2015, pp. 257.

A lungo misconosciuta dall'ambito scientifico italiano, francese e di altri territori, spesso confusa con altre discipline, ed in determinati periodi storici considerata mero retaggio di ideologie strettamente connesse a regimi dittatoriali, la geografia politica è una disciplina che ha conosciuto un'evoluzione complessa e non lineare. Il volume *Storia e teoria della Geografia politica. Una prospettiva internazionale*, redatto da Maria Paola Pagnini, professore di Geografia Economico-Politica presso l'Università Niccolò Cusano di Roma, e da André-Louis Sanguin, già professore di Geografia politica presso l'Università di Parigi-Sorbona e Presidente della Commissione di Geografia Politica dell'Unione Geografica internazionale, costituisce un'ampia e completa trattazione dell'evoluzione internazionale di siffatta disciplina, da Platone ad oggi.

Sebbene la nascita della Geografia politica sia convenzionalmente collocata nel 1897 con la pubblicazione del volume del geografo tedesco Friedrich Ratzel *Politische Geographie* e con l'istituzione delle prime cattedre di Geografia nelle università europee ed americane, è più realisticamente possibile individuare gli elementi fondanti della

disciplina rivolgendo lo sguardo verso tempi più remoti, come sedimenti che in maniera graduale hanno contribuito al raggiungimento di quella che oggi può essere annoverata tra le scienze sociali. Si tratta delle cosiddette *proto-Geografie*: dalle *Storie* di Erodoto in cui si descrive la lotta tra il mondo greco ed il mondo barbaro alle tematiche politico-geografiche contenute nelle teorie territoriali isolazioniste di Platone e nelle teorie cosmopolite di Aristotele, dalla *Geografia* di Strabone a *Il Milione* di Marco Polo, dal *Rihla* di Ibn Battuta alla *Muqaddimah* di Ibn Khaldun. Ulteriori rilevanti elementi provengono dalle proto-Geografie politiche del periodo compreso tra il Rinascimento ed il XIX secolo, tra gli intellettuali citati dagli autori è doveroso rammentare Jean Bodin, Hugo Grotius, John Selden, Montesquieu, Jacques Turgot, Immanuel Kant, Friedrich Hegel, Alexis de Tocqueville, Carl von Clausewitz e Friedrich von Humboldt.

La prima delle teorie oggi strettamente ascrivibili alla Geografia politica è elaborata da Ratzel, di matrice teorica e normativa, si occupa prevalentemente dello Stato, il cui il fulcro risiede nel disporre di un suolo. La comunità politica avrebbe potuto evolversi esclusivamente in una porzione di spazio, uno spazio che avrebbe delineato le nette differenze tra centro e periferia. Una visione strettamente connessa alla situazione politica della Germania in cui egli vive, tra unificazione dei territori tedeschi e spinte espansioniste. Spinte che contraddistinguono il contributo fornito oltreoceano da Alfred Mahan, il quale elaborando la teoria della potenza marittima, intesa come chiave di volta per raggiungere l'egemonia del globo, pone nell'emisfero nord il centro della potenza mondiale, ipotizzando che il continente asiatico tra il 30° ed il 40° meridiano sarebbe stato il punto di attrito tra la potenza continentale (la Russia) e la potenza marittima (la Gran Bretagna), scongiurabile soltanto attraverso un'alleanza anglo-statunitense. Il preciso ed accurato excursus tracciato dagli autori non trascura il rilevante ruolo della Geografia politica britannica espressa nel pensiero di Halford Mackinder e la sua teoria dell'*Heartland*, un approccio di stampo nazionalista centrato sulla rilevanza dell'area centrale dell'Eurasia.

Mentre questo ambito di ricerca in Italia, rappresentata da Olinto Marinelli, Renato Toniolo, Giuseppe Della Vedova, Roberto Almagià e Luigi De Marchi, non offre rilevanti spunti innovativi, al volgere del termine del XIX secolo conosce una notevole diffusione in Francia, Spagna, Russia, in Giappone e negli Stati del Nord Europa.

Di considerevole importanza, per i risvolti che seguiranno nel periodo tra i due conflitti mondiali, lo svedese Rudolf Kjellen, ispirandosi alle opere di Ratzel, elabora una teoria che troverà ampio sviluppo nell'Europa dei totalitarismi, nel pensiero del generale tedesco Haushofer e nell'ideologia nazista di Hitler. Secondo Kjellen, gli Stati

Uniti e la Russia avrebbero costituito le principali minacce per l'Europa ed il ruolo che la Germania avrebbe dovuto ricoprire sarebbe stato quello di potenza egemonica in grado di salvare l'intera regione. Uno Stato, quello teorizzato da Kjellen, fondato su cinque elementi, uno dei quali sarebbe stato la *Geopolitik*.

All'indomani della Prima guerra mondiale la Geografia politica è delineata da tre grandi assi: la Geografia delle frontiere, la Geografia della pace e della guerra e la Geografia degli affari internazionali.

Tra i più autorevoli contributori della disciplina, lo statunitense Isaiah Bowman partecipa alla creazione di una nuova Geografia politica che poggia le proprie fondamenta su un ordine mondiale legittimato dai principi della Società delle Nazioni e che, al di là delle strutture intrinsecamente statali, si occupa delle nuove frontiere, delle minoranze etniche e delle reti di trasporto. Uno spirito condiviso dalla Geografia politica francese espressa da Jean Brunhes e Yves-Marie Goblet, i quali introducono all'interno della disciplina i concetti di regionalismo, federalismo, federazione, problemi internazionali e prospettive di pace in contrapposizione ad una Geografia politica al servizio degli interessi di conquista ed espansione di ogni singola nazione.

La Geografia politica tedesca, espressa da Haushofer, fornisce negli anni tra le due guerre i principali presupposti del regime nazista, in netto contrasto con le opere diffuse in Francia da Lucien Febvre. La *Geopolitik* dell'epoca si riduce a strumento di propaganda e di pseudo scienza atto alla giustificazione delle discriminazioni razziali al punto tale da causare una interruzione del dibattito e della produzione scientifica della Geografia politica francese.

La disciplina conosce un pesante momento di eclissi dal 1945 agli anni '70, all'indomani del Secondo conflitto globale essa viene identificata con la *Geopolitik* nazista e viene bandita in Italia, Germania, Francia e in URSS. Saranno soltanto la Gran Bretagna e gli Stati Uniti a coltivare l'evoluzione della disciplina, un'evoluzione "classica", come indicato dalla Pagnini e da Sanguin, poco innovativa per concetti e metodologie. Negli anni '50 e '60, grazie al contributo di Norman Pounds, Stephen Jones, Ladis Kristof e Julian Minghi, le ricerche americane si concentrano sullo studio delle frontiere. Frontiere che non esistono in natura e che sono prodotte dell'ideologia occidentale sorta dall'ordine territoriale westfaliano e che altre civiltà possono percepire come cerniere piuttosto che come barriere. Ulteriore elemento di analisi negli anni successivi al conflitto sono anche i mari e gli oceani, attraverso il contributo di Lewis Alexander; ed il concetto dell'esistenza di una ragion d'essere di ogni Stato in quanto determinazione culturale ed espressione di unicità teorizzata da Richard Hartshorne e da Kristof.

Maggiori innovazioni sono fornite dal geografo Jean Gottmann, il quale evidenzia per la prima volta il passaggio dal mondo della Geografia politica basata sugli Stati-nazione alla Geografia costituita dalle potenti megalopoli. Un luogo in cui la teoria dello spazio politico poggia sul *teorema iconografia-circolazione*, ovvero la coesistenza tra due perenni movimenti, il primo come resistenza al cambiamento ed il secondo come creazione di cambiamento. Ulteriore rinnovamento è l'introduzione del *paradigma ecologico* all'interno della Geografia politica ad opera dei coniugi Sprout.

La rinascita di queste ricerche è caratterizzata dall'introduzione di nuovi soggetti internazionali ed extra-statali, società multinazionali, diaspore, gruppi terroristici, mafie, organizzazioni transfrontaliere, in corrispondenza della crisi della sovranità tradizionale dello stato moderno e in sintonia con l'epoca della globalizzazione. Le opere di Claude Raffestin e dello stesso autore Sanguin, decretano la fine della *sindrome di Haushofer* tra i geografi francesi ed introducono i concetti di minoranza nazionale, spazio aereo e spazio cosmico e del primato dell'industria. Perfino la scuola italiana, come quella sovietica, prenderà nuovamente avvio grazie a Lucio Gambi, Franco Fari-nelli, Giacomo Spandre, Francesco Compagna e gli autori che faranno seguito.

Nel ventennio compreso tra il 1990 ed il 2010 la commistione con elementi provenienti da altre scienze sociali, quali le scienze politiche, le relazioni internazionali, la sociologia politica e l'etnologia sociale per citarne soltanto alcune, rafforza la rilevanza accademica della Geografia Politica. Nuovi elementi, come il cyberspazio, la tecnologia dell'informazione e l'immigrazione clandestina, e nuovi soggetti statali fino a quel momento estranei alle teorie enunciate (la Cina, i BRICS, gli Stati arabi) vengono introdotti nelle analisi della Geografia politica. Considerevoli sono, in tal senso, i contributi forniti da Gottmann, John Agnew, Richard Kleinschmager, Stéphane Rosière e dalle voci provenienti da angoli del mondo mai presi in considerazione dalla disciplina.

La completezza della trattazione offerta da questo studio è ulteriormente avvalorata dalla presenza di una sezione dedicata alle tematiche contemporanee e a quelle che saranno le tendenze e gli orientamenti futuri.

La Geografia politica, ramo fondamentale dell'attuale scienza geografica, concentra le proprie riflessioni sulle questioni connesse alla guerra e alla pace (in particolare guerre civili, conflitti religiosi e culturali, ruolo delle donne nelle guerriglie, etno-territorialismo, pulizia etnica, revival identitario post globalizzazione), sui mari e gli oceani (in particolare studi regionali sull'Atlantico, il Mediterraneo, l'Artico ed il Pacifico, sugli Stati senza accesso al mare, sulle insularità, sulla

governance oceanica) e gli studi frontalieri (il rapporto tra globalizzazione e frontiere).

L'ultimo capitolo, inoltre, tratta di un particolare ramo della Geografia Politica, la Geopolitica, delineandone un'esposizione secondo una prospettiva non esclusivamente di stampo occidentale, dalla nascita della dottrina fino agli sviluppi odierni.

Una dottrina che al di là delle teorizzazioni alternative di Francys Fukuyama, Samuel Huntington, Richard O'Brien, Michael Greig e Thomas Friedman e nonostante la presenza di una serie di problematiche – la divisione linguistica, l'egemonia intellettuale anglo-americana e la confusione con la Geopolitica - ha dinanzi a sé sconfinite opportunità di sviluppo, come teorizzato da Harm De Blij.

Storia e teoria della Geografia politica. Una prospettiva internazionale fornisce una panoramica che, seppur vasta e complessa, risulta essere in grado di fornire approcci metodologici e strumenti indispensabili per la comprensione e l'analisi della Geografia politica.

Lucia Martines

Dalla quarta di copertina

Back Cover

Libri ricevuti o segnalati
a cura di Rosanna Marsala

ALIBRANDI ROSAMARIA, *Rivoluzione, sovranità, libertà. L'aurora della modernità*, prefazione di Gaetano Silvestri, Napoli, La città del Sole, 2016, pp. 261, prezzo: euro 25,00.

L'approssimativa (e antistorica) imitazione del modello culturale e giuridico-istituzionale anglo-americano ha condotto in Italia all'introduzione di modifiche della Costituzione e del sistema elettorale, spingendo, senza peraltro riuscirvi, verso una polarizzazione bipartitica che urta contro la tradizione di pluralità della nostra storia. La contrapposizione tra *civil law* e *common law* rimanda al confronto fra due diversi sistemi, il primo caratterizzato dalla presenza dei codici, il secondo essenzialmente fondato sul diritto giurisprudenziale. Ciascuno dei due non è il prodotto di astratte elucubrazioni di giuristi, ma la conseguenza di processi sociali concreti e di secolari scontri tra ceti e classi ben determinati. Mentre la condizione attuale dell'Europa appare incerta, per non dir prearia, i mutamenti che, a partire dallo Stato assoluto, hanno condotto allo Stato di diritto, possono fornire un paradigma atto a comprendere il senso reale dell'attuale tentativo di trasformazione politico-istituzionale. Il libro intende proporre un'analisi comparata del pensiero di alcuni protagonisti del periodo che si colloca tra Sei e Settecento, come chiave di interpretazione delle dottrine costituzionali e delle istituzioni prodotte in Inghilterra a partire dal XVI secolo, in America durante e dopo la guerra d'indipendenza e in Francia nel corso della grande stagione illuminista, ricorrendo all'ineludibile specchio dello storico che, nel riflettere il passato, rimanda immagini attuali delle origini del potere e delle sue articolazioni normative.

ARMETTA FRANCESCO - BIANCO IRENE (a cura di), *Rosario La Duca. Storia dell'aquila palermitana*, Caltanissetta-Roma, Sciascia editore, 2016, pp.175, prezzo: euro 18,00.

Questo saggio inedito sulla *Storia dell'aquila palermitana* (dal 1300 al 1900) non vuole essere una semplice opera di erudizione o di antichistica, ma si propone di far parlare gli autori che hanno scritto o hanno, in vario modo, rappresentato l'aquila palermitana e di

evidenziare il significato che tale simbolo ha rappresentato nei secoli, per la città di Palermo che lo ha assunto a proprio stemma. Quello dell'aquila non è un simbolo statico, ma dinamico: nel corso della sua storia è stato variamente rappresentato, risentendo del linguaggio espressivo coevo e dell'estro degli artisti. Tale simbolo con le sue varianti, in un certo senso, rispecchia l'idealità, la cultura e le aspettative delle varie epoche.

ASTUTO GIUSEPPE, *Le istituzioni politiche italiane. Da Cavour al dibattito contemporaneo*, Roma, Carocci, 2016, pp. 304, prezzo: euro 29,00.

Il volume analizza la storia delle istituzioni politiche dall'Unità d'Italia alla crisi del sistema politico e alle riforme degli ultimi decenni del Novecento. Dopo un capitolo iniziale dedicato agli apparati dello Stato moderno e al costituzionalismo, il libro fornisce un quadro di riferimento dei modelli istituzionali europei con un approccio che unisce la storia giuridico-normativa alle condizioni politiche e sociali del nostro paese. Vengono poi esaminate le principali fasi della storia italiana (la costruzione dello Stato unitario, la Sinistra storica e l'età crispina, il decollo amministrativo in età giolittiana, la Prima guerra mondiale, il regime fascista, il periodo repubblicano e la recente crisi del sistema politico) individuando l'evoluzione istituzionale e l'attività riformatrice dei vari governi. Sotto questo profilo, l'attenzione si incentra sui sistemi politico-istituzionali e sugli apparati amministrativi degli ultimi due secoli con riferimento ai processi di integrazione europea. Per l'impianto e per i temi, il volume si rivolge agli studenti universitari e al pubblico di non specialisti interessati a capire la storia delle istituzioni politiche.

BAGNOLI PAOLO, *Carlo Rosselli. Socialismo, giustizia e libertà*, Milano, Biblion edizioni, 2015, pp.117, prezzo: euro14,00.

Nonostante gli anniversari e il continuo ricordo delle figure di Carlo e Nello Rosselli, la storia che li riguarda "è ancora abbastanza lontana da essere ricomposta in maniera unitaria". È mancata in questi anni l'intenzione reale di comprendere fino in fondo la proposta rosselliana in senso storico e politico. Il volume vuole contribuire alla riflessione storiografica e politica che, a partire dai fratelli Rosselli, ha ancora molto da dire sull'attuale politica socialista italiana ed europea, nella convinzione che "il binomio giustizia e libertà sempre più si confermi come unica base veritiera per la fedeltà del socialismo a se stesso, per non permettere alla civiltà di regredire lungo un crinale che, negando all'uomo gli spazi della libertà e della democrazia, lo releghi a una funzione subalterna e a merce da sfruttare a beneficio del profitto in cui si perde il senso dell'umanità e della stessa civiltà".

BOTTARO GIUSEPPE - CALABRÒ VITTORIA (a cura di), *Democrazia e sistema bicamerale. Teoria politica, profili storici e prospettive costituzionali*, Atti del Convegno (Messina, 12-13 marzo 2015), *Studi su Politica, storia e istituzioni*, Supplemento a *Storia e Politica* - Anno VII-2015, Palermo, DEMS, pp. 355, e-Book consultabile on line, in formato pdf, al sito <http://www.unipa.it/dipartimenti/dems/ricerca/prodotti.html>

Il volume raccoglie le relazioni presentate al Convegno svoltosi a Messina. Durante le giornate del convegno gli autori hanno sviluppato un'approfondita analisi secondo diverse prospettive disciplinari: il diritto costituzionale e comparato, la storia moderna e contemporanea, la storia delle dottrine e delle istituzioni politiche. Il dibattito istituzionale che si è sviluppato in Italia nel corso degli ultimi anni ha avuto come tema dominante il ruolo della seconda camera legislativa e il sistema di pesi e contrappesi costituzionali da modificare rispetto all'assetto previsto dalla Costituzione del 1948. Le principali forze politiche hanno individuato nella riforma del Senato, per meglio dire nel declassamento della "Camera Alta" a "camera delle autonomie", il punto di partenza imprescindibile per qualunque ipotesi di riforma costituzionale volta a migliorare l'efficacia e l'efficienza del potere legislativo nel sistema istituzionale italiano.

CAMPI ALESSANDRO, *La politica come passione e come scienza. Saggi su Raymond Aron*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp.200, prezzo: euro 14,00.

Sono trascorsi più di trent'anni dalla scomparsa di Raymond Aron (1905-1983), uno dei più grandi intellettuali europei della seconda metà del Novecento, ma la sua produzione scientifica – specie quella che ha avuto per oggetto le relazioni internazionali e la fenomenologia dei conflitti armati – riveste ancora oggi un grande interesse. Ma lo stesso può dirsi per i suoi lavori più "militanti" dedicati all'analisi critica delle ideologie contemporanee: dal marxismo al conservatorismo. E proprio a questi aspetti del pensiero aroniano sono dedicati i saggi di Alessandro Campi presentati in questo volume che richiamano l'attenzione, come si evince dal titolo stesso della raccolta, anche su un altro aspetto della personalità di Aron: la sua continua e virtuosa oscillazione tra ricerca accademica e giornalismo. Per lui l'universo della politica, nelle sue molteplici espressioni e varianti, è stato al tempo stesso un tema di studio scientifico, da condurre in modo freddo e oggettivo, e una passione civile, il che lo ha portato a intervenire pubblicamente (spesso in modo polemico) nei grandi dibattiti che hanno scandito la storia politico-culturale della Francia e dell'Europa dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Professore universitario e pensatore "partecipante": due dimensioni che Aron – fedele al suo credo liberale e alla sua visione realista del mondo e della politica – è riuscito a

coniugare grazie alla sua indipendenza dal potere, allo spirito di osservazione che l'ha sempre contraddistinto e all'assoluta libertà di giudizio che ha dimostrato durante tutta la sua vita. Un modo di intendere il lavoro intellettuale che, in un'epoca segnata dallo specialismo accademico e dalla crescente divaricazione tra politica e cultura, rappresenta probabilmente la sua eredità maggiore e più impegnativa.

FERRARA MARIO, *Luigi Sturzo*, a cura di Emanuele Bruzzone, con una nota biografica e politica di Walter E. Crivellin, San Cataldo-Caltanissetta, Centro Studi Cammarata, 2016, pp. IX-47, prezzo: euro 12,00.

In questo volume, a novant'anni dalla prima edizione, si pubblica la riproduzione "anastatica" del testo – di ridotto formato, ma di grande significato, uscito nel 1925 per i tipi dell'editore Formiggini – dedicato dal giornalista e scrittore politico, laico e liberale, Mario Ferrara (1892-1956) alla figura di don Luigi Sturzo (1871-1959). Si tratta della prima biografia "in tempo reale" del prete siciliano dalla poliedrica personalità, organizzatore politico, fondatore nel 1919 del Partito Popolare, protagonista della vita pubblica italiana a cavallo tra Otto e Novecento ed esponente di spicco dell'antifascismo, senatore della Repubblica all'indomani del secondo conflitto mondiale e dopo il rientro in patria dall'esilio impostogli già nel 1924 dalla convergente pressione di gerarchie vaticane e regime fascista. Un libricino di notevole interesse, in cui l'Autore mette in luce le analisi teoriche e le scelte concrete affrontate dal "primo Sturzo".

GUARINO AMELLA GIOVANNI, *Attività parlamentare alla Camera dei Deputati nelle legislature XXV, XXVI, XXVII, 1919-1924*, introduzione di Gabriella Portalone Gentile, Canicatti, Edizioni della Fondazione Giovanni Guarino Amella, 2016, pp. 137, s.p.

La pubblicazione degli Atti parlamentari dell'on. Giovanni Guarino Amella vuole essere il riconoscimento della fervente attività parlamentare svolta all'indomani del primo conflitto mondiale da uno dei più illustri uomini politici siciliani, ma anche un importante contributo storico alla ricostruzione di quel difficile periodo che segnò per sempre la storia del nostro Paese. L'impegno del deputato agrigentino nei sette anni della sua presenza a Montecitorio fu tutto diretto al miglioramento della situazione economica e sociale della sua Isola. Purtroppo le sue proposte legislative rimasero lettera morta per l'assenza di una vera maggioranza parlamentare e per lo scioglimento anticipato delle legislature. Gli Atti testimoniano l'esistenza di un'attività instancabile mirante sempre e comunque alla risoluzione dei problemi siciliani e al miglioramento delle condizioni delle masse contadine.

LI DONNI ANNA, TRAVAGLIANTE PINA, *Il pensiero, le dottrine e l'insegnamento economico in Sicilia nel ventennio fascista*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp.180, prezzo: euro 26,00.

Il volume cerca di ricostruire l'iter degli insegnamenti economici impartiti presso le Università di Palermo e di Catania durante il ventennio fascista attraverso la storia delle cattedre di economia, l'introduzione di nuove materie economiche, le vicende concorsuali, la permanenza nei due atenei siciliani di giovani e brillanti economisti vincitori di concorso, i libri di testo utilizzati per le lezioni, il numero degli studenti che frequentano i corsi.

SACCONI MARIA (a cura di), *Salvatore Card. Pappalardo, Sul cammino della Verità - Messaggi e discorsi alla Società civile*, prefazione di S. E. Mons. Corrado Loreface, Arcivescovo di Palermo, premessa prof. Leoluca Orlando, Sindaco di Palermo, Palermo, Pitti, 2016, pp.488, prezzo: euro 28,00.

Il volume raccoglie messaggi e discorsi che il Card. Salvatore Pappalardo, negli anni del suo mandato episcopale, ha indirizzato alla società civile. Da essi si evince quanto il servizio pastorale del Cardinale abbia inciso non solo nel tessuto ecclesiale, ma anche nella società intera travagliata da non poche tensioni che hanno finito, grazie al suo alto magistero, per trasformarsi in occasioni di crescita culturale, politica, umana, civile di tutta la cittadinanza. Il presule con amorevole fermezza ha difeso la dignità di Palermo e dei palermitani molte volte umiliati da tragici eventi di morte dovuti alla presenza della criminalità mafiosa. Nei suoi interventi i palermitani hanno trovato un costante punto di riferimento per continuare a sperare e per impegnarsi nella costruzione del proprio futuro.

TODISCO ORLANDO, VASALE CLAUDIO, *Le "radici cristiane" della globalizzazione*, Roma, Eurilink, 2015, pp.140, prezzo: euro 18,00.

Vi sono diversi modi di definire la globalizzazione. Ciò che questo saggio a due mani vuole sottolineare è l'aspetto culturale - antropologico. Un patrimonio culturale e una concezione dell'uomo e del mondo che affonda le sue radici remote nell'humus greco - romano assimilato dal cristianesimo. E la linfa che l'albero frondoso della globalizzazione continua a succhiare da quelle radici testimonia una vitalità significativa non sottovalutabile nell'incontro-scontro delle civiltà chiamate a confrontarsi e a incrociarsi nell'odierno, pur squilibrato, processo di unificazione del genere umano. Testimonianza affidata, "messaggio nella bottiglia", a quella "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" del 1948 in cui è depositata la memoria di tale patrimonio culturale con al centro la persona umana, quale espressione di inconfondibile matrice cristiana, pur profondamente secolarizzata.

Storia e Politica

Nuova serie

DIRETTORE/EDITOR: Eugenio Guccione

COMITATO SCIENTIFICO/ADVISORY BOARD: Mario d'Addio (Università di Roma La Sapienza); Ettore A. Albertoni (Università dell'Insubria); Nicola Antonetti (Università di Parma); Giuseppe Astuto (Università di Catania); Paolo Bagnoli (Università di Siena); Franca Biondi Nalis (Università di Catania); Giuseppe Buttà (Università di Messina); William J. Connell (Seton Hall University); Bernard A. Cook (Loyola University New Orleans); Maria Sofia Corciulo (Università di Roma La Sapienza); Franco M. Di Sciullo (Università di Messina); Eugenio Guccione (Università di Palermo); John P. McCormick (University of Chicago); Francesco Mercadante (Università di Roma La Sapienza); Paolo Pastori (Università di Camerino); Marcello Saija (Università di Palermo); Fabrizio Sciacca (Università di Catania); Quentin Skinner (University of London); Mario Tesini (Università di Parma); Claudio Vasale (Università Lumsa).

REDATTORE CAPO/EXECUTIVE EDITOR: Claudia Giurintano

COMITATO DI REDAZIONE/EDITORIAL BOARD: Dario Caroniti, Walter Crivellin, Federica Falchi, Rosanna Marsala, Giorgio Scichilone, Fabrizio Simon

REVISORE LINGUISTICO/LANGUAGE EDITOR: Cristina Guccione

Per le proposte di recensioni inviare una e-mail a:
giorgio.scichilone@unipa.it

Per le segnalazioni di nuovi volumi, da inserire nella rubrica *Dalla Quarta di copertina*, inviare una e-mail a: rosanna.marsala@unipa.it

[http:// storiaepolitica.unipa.it/new](http://storiaepolitica.unipa.it/new)

Sede redazionale: Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali, ex Collegio San Rocco, via Maqueda 324 – 90134 Palermo.

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO: Alessandro Bellavista

Tel/Fax +39-09123860806 storiaepolitica@unipa.it

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n.8 del 19/20-03-09 Quadrimestrale-Direttore responsabile: Eugenio Guccione

Editore: Editoriale Scientifica s.r.l
Via San Biagio Dei Librai, 39 – 80138 – Napoli
Tel. 0815800459 – email: info@editorialescientifica.com

Storia e Politica is a Peer-reviewed journal